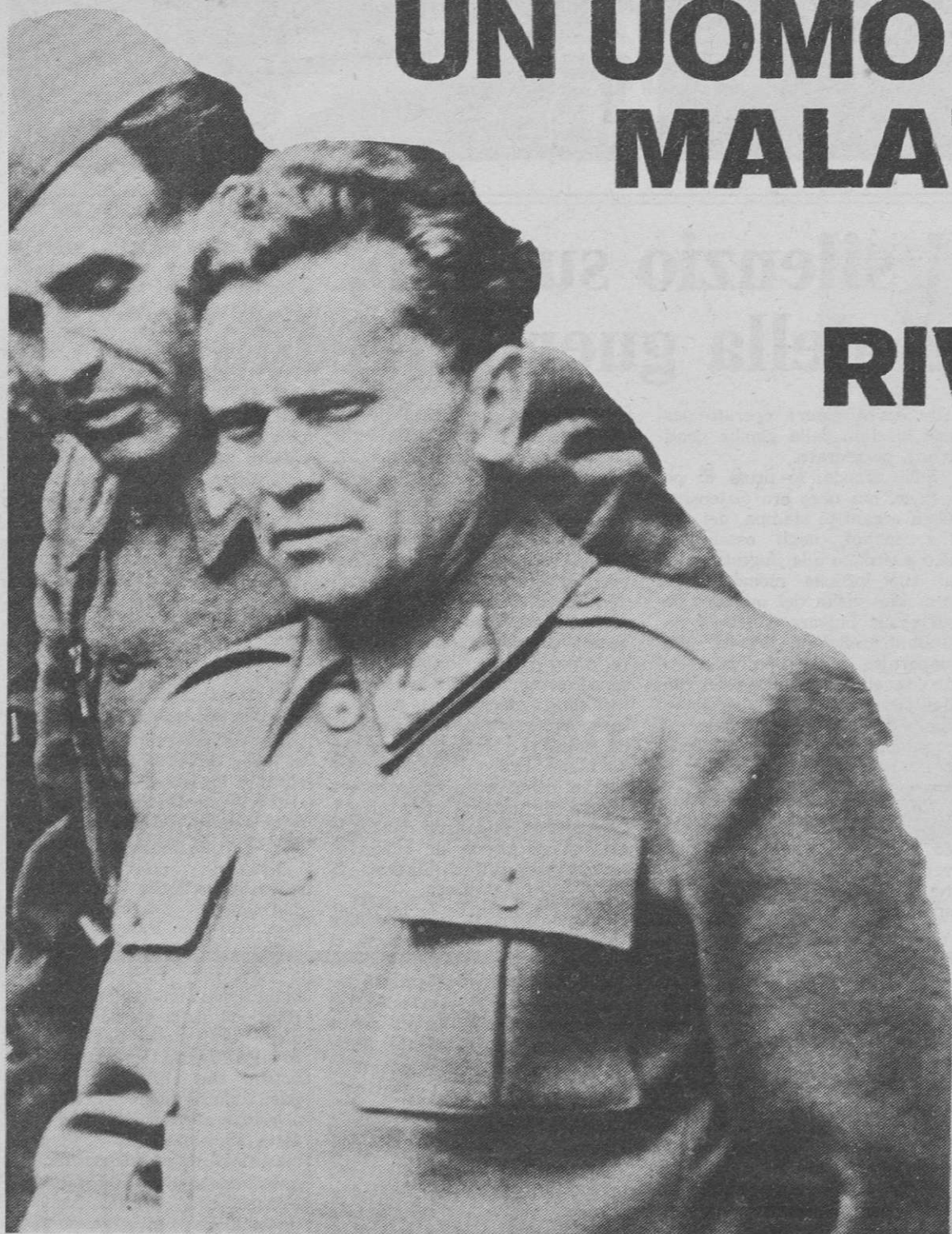


UN UOMO VECCHIO E MALATO CHE HA AMATO LA RIVOLUZIONE E LA PACE



Le condizioni
di Tito più gravi.

Dopo una giornata
di consulti tra
medici e politici
è stato deciso
di operare contro
la sua volontà,
il vecchio
maresciallo.

All'interno
(pagg. 5, 6, 7)
l'avventura
dell'ultimo
dei grandi,
da operaio
a patriarca

IL MEMORIALE DI TONI NEGRI

Dopo aver trattato lo scioglimento di Potere Operaio, Negri parla dell'autonomia operaia, dalla sua esplosione alla crisi. Quindi precisa i suoi rapporti con i presunti terroristi, con i coimputati e i contatti internazionali. Nel V capitolo del memoriale Negri contesta l'uso dei suoi scritti da parte dell'accusa. Nel sesto chiama numerose persone a testimoniare la veridicità di questa sua memoria difensiva (La seconda e ultima parte del documento a pag. 15-16-17-18)

Tentata strage di agenti della Digos a Roma. Le BR rivendicano

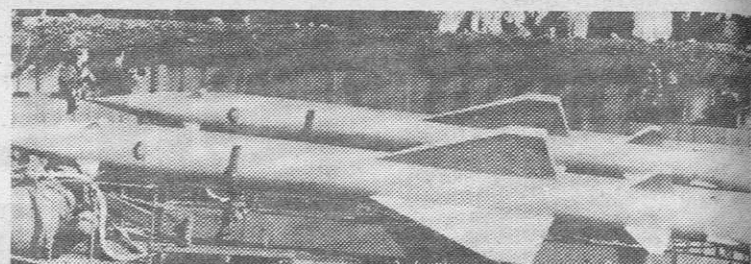
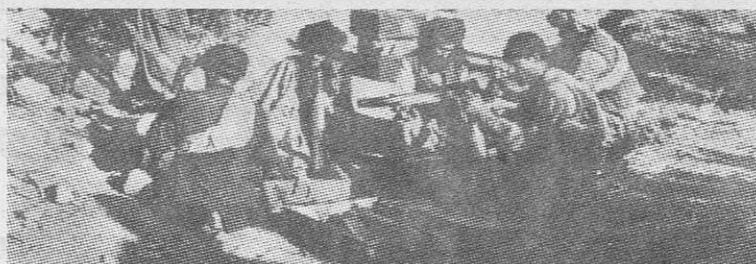
Roma - Cinque chili di esplosivo distruggono una caserma di polizia. Diciannove feriti, tutti agenti della Digos che dormivano nelle camerate. L'attentato compiuto venerdì notte è stato rivendicato dalle Brigate Rosse. I poliziotti protestano per le scarse misure di sicurezza: « forse adesso si decideranno » Nel pomeriggio è stato sventato un altro attentato al 5° distretto di polizia. Un sottufficiale ha disinnescato l'ordigno pochi istanti prima che esplodesse

(a pag. 8)

Le « verità » sul sequestro Saronio diventano due. E forse, da domani, saranno tre

(a pag. 9)

lotta



Brevi dalla guerra fredda

● **Protesta anti-URSS impedisce il rientro dell'ambasciatore USA a Mosca.** Il personale dell'aeroporto Kennedy di New York si è rifiutato di occuparsi degli aerei in partenza per l'Unione Sovietica. Così l'ambasciatore americano a Mosca, Thomas Watson che doveva rientrare ieri in Unione Sovietica dopo esser stato richiamato a Washington per consultazioni all'inizio della crisi afgana, ha dovuto rinviare il rientro.

● **La Germania Federale aumenta le spese militari,** secondo quanto ha annunciato un portavoce del governo. Le spese militari del governo federale sono da tempo oggetto di contrasti tra Bonn e Washington che accusa la Germania di non aver aumentato il bilancio militare del 3 per cento, come deciso dalla NATO. L'ulteriore aumento della spesa militare sarebbe uno degli impegni presi dal cancelliere Schmidt con il vice degli esteri USA recentemente recatosi a Bonn, a dimostrazione della solidarietà del governo federale con gli Stati Uniti.

● **Rafforzamenti militari nel Golfo.** Secondo la stampa kuwaita l'URSS oltre ad aumentare le consegne di armi all'Etiopia, avrebbe stabilito un ponte aereo con l'isola di Socatra, nel golfo di Aden. Aerei da trasporto Antonov procederebbero alla consegna di ingenti quantitativi di armamenti allo Yemen del Sud. Dal canto loro gli USA avrebbero inviato in Egitto 2.000 esperti militari per studiare le possibilità offerte dagli aeroporti militari egiziani. La scelta sarebbe già caduta sull'aeroporto di Al Ahram, costruito nel '67 dai sovietici.

● **Spionaggio sovietico in Giappone.** L'addetto militare sovietico a Tokio è partito per Mosca meno di 24 ore dopo l'arresto di un ex generale e di due ufficiali giapponesi in servizio accusati di aver fornito notizie militari ai sovietici. La polizia giapponese aveva chiesto all'addetto militare di tenersi a disposizione per essere interrogato.

● **Complotto antisovietico in Siria.** Secondo un giornale libanese le autorità siriane avrebbero scoperto un complotto mirante ad eliminare i tecnici sovietici presenti in Siria. Si ritiene che siano, oltre ai tecnici civili, circa duemila gli esperti militari sovietici in Siria. Diverse interpretazioni legano il complotto alle dichiarazioni israeliane sull'aumento delle forniture sovietiche alla Siria o al risentimento dei musulmani per l'intervento in Afghanistan.

● **CINA-URSS: interrotti i negoziati.** La Cina ha deciso di interrompere i negoziati per la normalizzazione delle relazioni interstatali con l'URSS. La decisione è causata dai recenti avvenimenti afgani. Mercoledì scorso la stampa cinese si è pronunciata per l'impostazione di sanzioni all'URSS da parte di tutta la comunità internazionale.

Il silenzio su Tito, le voci della guerra fredda

Da questa notte la notizia è quasi ufficiale: la cancrena che ha colpito la gamba sinistra di Tito si sta diffondendo nonostante le terapie adottate. Dopo che Tito, due giorni fa, aveva rifiutato un secondo intervento chirurgico, il progressivo peggioramento delle condizioni della gamba impongono una decisione, anche se un secondo intervento è reso pericolosissimo a causa del diabete di cui soffre il presidente e delle condizioni del cuore, provato dalla prima operazione. I medici si sono riuniti, i massimi dirigenti anche. Sintomo dell'incertezza che regna è il rinvio della pubblicazione del bollettino medico che di solito veniva diramato verso le 12,30 — l'ora di tutte le radio accese — alle 18 di questa sera. Le ultime notizie fanno intendere che

Tito dovrà essere operato perché lo stato della gamba continua a peggiorare.

Sullo sfondo, le prese di posizione, ora dure ora distensive, degli organi di stampa, dei vertici politici, degli osservatori che guardano alla Jugoslavia ed al suo difficile momento. La prossima visita del ministro degli esteri bulgaro a Mosca potrebbe preludere, infatti, alla riapertura della vecchia — e non sanata — questione dei confini fra Bulgaria e Jugoslavia, i due stati in cui si divide, a cavallo del confine, la Macedonia, oggetto, nel passato, di aspre dispute.

Negli USA, un portavoce del Dipartimento di Stato ha espresso la convinzione che sia poco verosimile un intervento militare dell'URSS in Jugoslavia. Gli spostamenti di truppe in Euro-

pa Orientale sarebbero legati alle necessità di ricambio di truppe in Afghanistan e non riguarderebbero che poche migliaia di uomini.

Ceausescu, intervenendo a chiusura del congresso del Fronte di Unità Socialista a Bucarest ha sostenuto la necessità di tendere a soluzioni negoziate dei problemi internazionali. Per quanto complicati possono essere, e per quanto i negoziati possano essere difficili e lunghi, essi sono l'unico mezzo per evitare una guerra distruttiva», ha detto il presidente rumeno.

«Rude Pravo», organo del partito comunista cecoslovacco, accusa il tentativo di usare il Consiglio di Sicurezza dell'ONU per un'operazione di «interferenza negli affari interni di URSS e Afghanistan».

Fra le più decise le posizioni

dell'Albania, che su «Zeri i Popullit» afferma che «l'Afghanistan non è l'ultima vittima dell'aggressione sovietica. I socialimperialisti sovietici e i loro strumenti bulgari... non hanno mancato al ricatto ed alla minaccia contro la Jugoslavia. Gli albanesi non permetteranno

mai che il loro paese sia utilizzato dagli stranieri contro la Jugoslavia e la Grecia». Segno anche questo dei nuovi rapporti che vanno maturando fra Jugoslavia ed Albania, dopo i contrasti del passato. Un problema in meno da affrontare per i dirigenti jugoslavi, impegnati a risolvere contraddizioni e divisioni interne ed alle frontiere, che — in un momento di destabilizzazione — potrebbero rendere realistico anche un intervento dall'esterno.

I cinesi assicurano il Pakistan. Confermati gli scontri di Kabul



Nella foto i cannoni ultima linea del campo, poco più in giù sono ammassati i tank e la tendopoli da cui partono la sera per chiudere la città nel coprifuoco che vige dalle 23 all'alba. (foto di Giovanni Caporaso)

Islamabad 19 — Il ministro degli esteri cinese, Huang Hua, è giunto oggi nella capitale pakistana per la prevista visita di sei giorni. Il viaggio, formalmente, è di ordinaria amministrazione, dato che era stato da tempo programmato per restituire la visita che il ministro degli esteri del Pakistan, Agha Shahi, aveva fatto a Pechino lo scorso maggio. Ma è evidente che alla luce dell'invasione dell'Afghanistan assume un significato ed una rilevanza assolutamente particolari.

Huang Hua non solo discuterà con i dirigenti pakistani delle forme concrete di aiuto in caso di una minaccia sovietica alle frontiere del paese, ma servirà anche a tentare di migliorare la «comprensione» tra Islamabad e Washington che, a dispetto degli evidenti interessi comuni, continuano ad intendersi solo in parte.

Huang Hua ha detto infatti, al suo arrivo nella capitale paki-

stana, che scopo della sua missione è anche di riferire a Zia-ul-Haq il contenuto dei colloqui che pochi giorni fa i dirigenti cinesi hanno avuto con l'inviato speciale di Carter, Harold Brown.

Il disaccordo tra Pakistan ed USA verte sulla quantità e sulla qualità degli aiuti, militari ed economici, che Washington ha promesso di fornire. La cifra di 400 milioni di dollari in due anni, fatta dagli americani, è stata giudicata «inadeguata» dal presidente pakistano Zia che ha prontamente spedito negli USA il suo ministro degli esteri Shahi. La sua missione si è conclusa oggi con un nulla di fatto. Due sono infatti state le dichiarazioni del portavoce del dipartimento di stato, Hodding Carter, nel merito della questione.

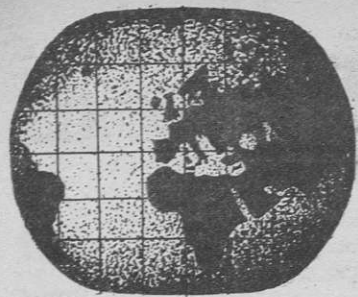
La richiesta di trasformare gli accordi esistenti in un trattato di «mutua assistenza» come era stato richiesto dai pa-

kistani non è stata accettata perché — ha detto Hodding Carter — «non cambierebbe in nulla i nostri obblighi e preferiamo concentrarci su problemi concreti». Hodding Carter ha poi specificato che ulteriori aiuti saranno forniti tramite un «consorzio» del quale faranno parte anche Gran Bretagna e Arabia Saudita. Resta a complicare il problema il disaccordo tra Islamabad e Washington sulla questione della «bomba islamica», che però in questi giorni viene accuratamente evitata (almeno pubblicamente) dai responsabili dei due paesi.

Huang Hua, sempre nel suo discorso di oggi, ha poi ribadito l'interpretazione cinese dell'invasione dell'Afghanistan: l'URSS mirerebbe, secondo l'analisi dei cinesi, a controllare il Golfo Persico aprendosi la strada attraverso Pakistan od Iran, o entrambi. L'«ammodernamento» dell'esercito pakistano è nel taccuino

della visita, ha aggiunto Huang Hua, ma nello stesso momento altre fonti cinesi hanno fornito una recisa smentita delle notizie che riferiscono di reparti cinesi già penetrati in territorio afgano per dare manforte ai guerriglieri. Tali notizie sono state diffuse da un quotidiano inglese, il *Daily Telegraph* che, citando fonti di diplomatici asiatici residenti a New Delhi, scriveva oggi che truppe cinesi sarebbero ammassate ai confini con l'Afghanistan e parte di esse sarebbero già entrate nel paese. Secondo le stesse fonti sette divisioni dell'esercito pakistano sarebbero state schierate lungo la frontiera con l'Afghanistan. Anche da parte pakistana la smentita è venuta, secca e dura, a distanza di poche ore. Né il territorio pakistano, hanno precisato fonti del Ministero degli Esteri, né la strada del Karakoram (che collega Pakistan e Cina), servono al passaggio di armi destinate alla guerriglia afgana. Anche le notizie secondo le quali il Pakistan avrebbe ammassato truppe sui confini sono — secondo il governo pakistano — «totalmente errate e false» e sono da attribuirsi alla partigianeria della stampa indiana (che in effetti è ostile al Pakistan per ragioni evidenti).

Per quanto riguarda le notizie dal fronte, intanto, il Dipartimento di Stato americano ha confermato di essere in possesso di notizie che riferiscono di scontri alla periferia di Kabul tra reparti sovietici e forze afgane regolari. Sempre secondo il Dipartimento di Stato i porti fluviali afgani sarebbero bloccati dall'afflusso di rifornimenti sovietici. Il fatto che la maggior parte delle truppe di Mosca sia concentrata lungo la frontiera con l'Iran, mentre il confine sud, quello da cui passano gli aiuti per i ribelli, è sgarnito ha fatto crescere le preoccupazioni sulle «mire» sovietiche verso l'Iran ed il Golfo Persico.



Niente grano. E forse neppure Olimpiadi

Ma la Jugoslavia, in nome della pace è contro il boicottaggio

In Iran sta succedendo qualcosa

Molti sono i segnali che qualcosa di grosso sta succedendo in Iran, a partire dal giorno non lontano in cui le truppe sovietiche, dopo aver rovesciato un governo ed averne insediato uno nuovo, su misura, in Afghanistan si sono ammassate sui suoi confini orientali. Di gran lunga il più clamoroso di questi fatti è l'intervento diretto di Khomeini nella crisi del movimento musulmano, nella veste assolutamente inedita di nuntiatore della sua ala moderata. Come altrimenti si possono spiegare l'annuncio dei «15 giorni di silenzio» e la sua improvvisa rottura? Rottura con la quale, appellandosi ad una dubbia e debole questione razziale (Farsi ha uno dei due genitori non iraniani), il santone ha messo fuori causa il candidato alla presidenza dei settori religiosi più integralisti, appunto, Farsi. Ora il partito della repubblica islamica non è in grado di presentare un altro candidato per le elezioni presidenziali, a meno di un loro rinvio. I giornalisti che sono a Teheran riferiscono inoltre che il presidente del partito l'ayatollah Beheshti, è «scomparso» da alcuni giorni, dando del fatto diverse interpretazioni.

Contemporaneamente si moltiplicano le dichiarazioni di esponenti dell'ala moderata dello schieramento islamico di sapore decisamente anti-sovietico. Ieri è toccato a Banisadr ed a Ghotbzadeh. Il primo ha detto di ritenere che l'URSS punti ad impadronirsi di una fetta di territorio iraniano per garantirsi un accesso al Golfo Persico. Il secondo, in una lunga intervista concessa al corrispondente da Teheran del francese «Figaro», ha detto che il governo è «molto preoccupato» della presenza di carri sovietici alla frontiera ed ha affermato l'intenzione dei dirigenti iraniani di fornire, se necessario, «assistenza» alla guerriglia afgana. Intanto i massimi esponenti sovietici ed americani hanno dimostrato con grande chiarezza di puntare entrambi a stabilire «relazioni speciali» con l'Iran.

I sovietici hanno offerto aiuti (e Khomeini ha rotto per la seconda volta il suo silenzio per respingerle sdegnosamente), gli americani fanno dichiarazioni su dichiarazioni per dire che oggi la questione centrale diventa (da quella degli ostaggi) quella dell'«integrità territoriale» dell'Iran. Che la decisione di Khomeini favorisca l'ala moderata ed in particolare la candidatura di Banisadr è evidente. Il problema, per questo schieramento, moderato e incline ad un pur cauto riavvicinamento agli USA (è chiaro che per l'indipendenza nazionale dell'Iran è l'URSS ad essere oggi più pericolosa) sono gli ormai famosi «studenti» che occupano l'ambasciata americana.

Lo stesso Ghotbzadeh ha ribadito ieri di non saper bene chi siano, ed il portavoce del Consiglio della Rivoluzione ha detto che il Consiglio stesso non ha, attualmente, «alcuna influenza» su di loro.

Il fatto è — mi sembra — che le forze più retrive della gerarchia religiosa iraniana hanno scoperto la loro affinità «naturale», di aspiranti dittatori con Mosca. E questo getta una luce nuova, e particolarmente sinistra, su tutta la vicenda degli ostaggi americani.

Beniamino Natale



Olimpiadi

La Casa Bianca ribadisce: «Non andremo a Mosca»

New York, 19 — La polemica sull'eventuale boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca sta crescendo di tono. Il presidente del Comitato Olimpico USA Robert Kane ed il direttore esecutivo Don Miller hanno avuto nella serata di ieri un lungo colloquio con gli assistenti del presidente, ai quali hanno espresso la loro «ferma opposizione» verso qualsiasi forma di boicottaggio dei giochi olimpici. Kane e Miller avrebbero sollecitato i loro interlocutori affinché inducano Carter a rinunciare all'idea.

Il presidente è in ritiro a Camp David per preparare l'atteso discorso sullo «stato dell'unione» ma per suo conto il portavoce della Casa Bianca Jody Powell ha sottolineato come Carter abbia già più volte affermato di «non poter sostenere» una partecipazione americana alle olimpiadi perdurando l'occupazione sovietica dell'Afghanistan.

A sostegno delle loro argomentazioni i dirigenti del Comitato Olimpico hanno portato l'argomento della indipendenza del Comitato Olimpico Internazionale da qualsiasi centro di direzione politica, invocando lo statuto del Comitato stesso.

La decisione del boicottaggio può quindi essere presa solo dal Comitato Olimpico Internazionale, hanno detto Kane e Miller, aggiungendo che «se il presidente degli USA si pronuncerà a favore del boicottaggio (Carter infatti deve ancora «ufficializzare» la sua posizione) il Comitato Olimpico consulerà gli atleti e prenderà una decisione in merito». Nello stesso senso le prese di posizione del Comitato Olimpico messicano. Mario Vasquez, presidente dell'organismo sportivo messicano ha sostenuto la tesi, peraltro un po' debole, che «lo sport non deve essere mescolato con la politica». Vasquez che è anche presidente dell'organizzazione sportiva paname-

ricana (l'associazione di tutti i comitati olimpici nazionali del continente) ha duramente polemizzato con gli USA, affermando che questi dovrebbero, se vogliono mantenere un atteggiamento coerente sulla questione, rinunciare ad organizzare sul loro territorio i Giochi del 1984 (la sede prevista è infatti la città di Los Angeles). Opinione negativa sulla proposta di Carter ha espresso anche il governo irlandese, ritenendo che ciò risulterebbe solamente in un aggravio della tensione tra est ed ovest.

Fino a questo momento non sono state rese note altre prese di posizione, mentre due differenti tipi di proposte sono venute da parte di dissidenti russi: alcuni sono per il boicottaggio tout court, altri per il tutto a Mosca dove si dovrebbero poi organizzare manifestazioni pubbliche di protesta prospettive che sembra assai difficile da tradurre in pratica.

Nasce una nuova internazionale: quella del boicottaggio

Il presidente Carter ha deciso di limitare ad un milione di tonnellate annue le importazioni dall'URSS di ammoniaca anidra. Queste importazioni, praticamente nulle due anni fa, avrebbero dovuto quest'anno ammontare a circa un milione e mezzo di tonnellate. Secondo quanto afferma un comunicato ufficiale, la limitazione è stata decisa in seguito a cambiamenti «interventuti nelle condizioni economiche e internazionali». Di fatto, la decisione di Carter rientra nel quadro delle rappresaglie economiche contro l'URSS sia come misura diretta sia come misura indiretta. Infatti l'embargo parziale sulle forniture di cereali all'URSS potrebbe provocare una riduzione nella coltivazione di cereali e quindi nel consumo di fertilizzanti. Quando, nell'ottobre scorso, la Commissione federale del Commercio aveva raccomandato la imposizione di una quota di un

milione di tonnellate per le importazioni di ammoniaca anidra dall'URSS in seguito alle proteste dei produttori americani di concimi chimici, Carter si era opposto.

Il sindacato degli scaricatori di porto americani ha respinto la richiesta di Carter di provvedere al carico di tre milioni di tonnellate di cereali destinati all'URSS e non compresi nell'embargo. Thomas Gleason, presidente del sindacato, ha dichiarato che i suoi aderenti non hanno alcuna intenzione di abolire il boicottaggio e che esso proseguirà almeno fino a lunedì, quando la decisione sarà sottoposta alla base.

Il governo canadese prenderà lunedì la decisione circa ulteriori embarghi sulle esportazioni in Unione Sovietica. Restano ferme le decisioni di limitare le vendite di cereali ai quantitativi previsti da un accordo dello scorso anno, che non sa-

rà rinnovato. Le perdite subite dai produttori saranno rimborsate dal governo.

Un embargo è stato stabilito anche sui prodotti ad alto contenuto tecnologico, è stata bloccata la linea di credito aperta con l'Unione Sovietica, sono stati sospesi i colloqui per una intensificazione dei voli Aeroflot, (attualmente due settimanali) che collegano i due paesi. Le decisioni di lunedì dovrebbero riguardare l'embargo di materiale strategico, petrolifero e minerario. A favore del boicottaggio si sono espresse finora Arabia Saudita, seguita da Qatar e Gibuti, mentre una petizione è stata indirizzata alle Nazioni Unite con la richiesta di spostare la sede dei Giochi da Mosca.

Tra le firme quelle di importanti atleti statunitensi, tra cui Stones ex-primitista mondiale di salto in alto, Renaldo Nehemia, primitista dei 110 ostacoli.

● Parigi: libanese vittima d'un attentato. Ferito da uno sconosciuto in pieno centro di Parigi, giovedì scorso, la notte scorsa è morto, facendo salire a cinque il numero di militanti della causa palestinese uccisi negli ultimi anni. La vittima era responsabile di una libreria di testi arabi.

● Per risparmiare tempo e benzina: piccioni viaggiatori! L'ospedale di Plymouth (Inghilterra) ha deciso l'assunzione di 24 piccioni viaggiatori per economizzare il bilancio. Saranno impegnati nel trasporto di flaconi di sangue all'ospedale di Davenport, a qualche chilometro di distanza.

● Il figlio di Deng Xiaoping nel campus. L'università di Rochester ha reso noto che il figlio del vice primo ministro cinese è stato accettato come studente in fisica. Il non più tanto giovane studente (ha trent'anni) ha fatto domanda senza specificare d'essere figlio di tanto padre.

● Rimpasto ministeriale nello Zaire. Tredici dei ventidue ministri sono stati costretti alle dimissioni. Massamba, ex oppositore del presidente Mobutu ed ex dirigente del fronte socialista africano è stato chiamato a far parte del nuovo governo in qualità di ministro per il turismo. Mobutu ha annunciato come prossime alcune modifiche costituzionali.

● Scrittore della Germania est ottiene il visto. Jurek Becker, uno dei più noti romanzieri della Germania Orientale ha ottenuto un visto per dieci anni. Del resto lo scrittore da tempo risiedeva a Berlino Ovest per protesta contro l'espulsione del cantante Wolf Biermann. Ora, la concessione del visto viene interpretata come un gesto di estensivo atto a porre fine all'esodo continuato di intellettuali verso occidente.

● Il presidente delle Seychelles non è un «dittatore marxista», contrariamente a quanto affermano giornali europei ed americani. La campagna di stampa contro di lui — ha dichiarato — tende a scatenare nell'Oceano Indiano manovre «che comprometterebbero questa zona di pace». In effetti, pare le polemiche contro il presidente nascono dal rifiuto delle Seychelles, paese non allineato, a consentire un rafforzamento delle basi missilistiche USA nell'Oceano Indiano.

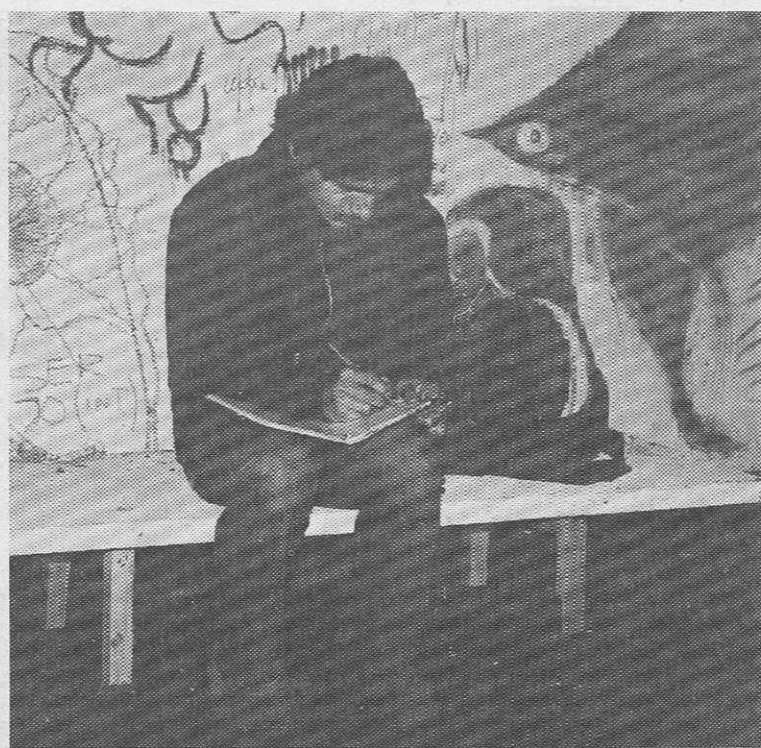
● La polizia spagnola sta attuando uno «sciopero della zela» in protesta contro il mancato soddisfacimento, da parte del governo, di alcune richieste economiche normative.

● Un intraprendente moscovita che aveva organizzato un'impresa clandestina di cosmetici vendendoli poi sul mercato nero, è stato scoperto. Scoperto, è stato condannato a sei anni di prigione.

● Lunedì 21, alle ore 18, a Roma per la pace. I sindacati hanno deciso una manifestazione che si terrà in un teatro. Il consiglio di fabbrica dell'Italsiel ha criticato la decisione di tenere la manifestazione al chiuso, quasi fosse «un'episodio culturale, senza partecipazione di massa».

Giovani socialisti, che cos'è questo "patto federativo"?

E' entrato nel vivo del dibattito il congresso nazionale della FGSI dopo la relazione del segretario uscente Boselli; una relazione in molti punti ritoccata, viste le conclusioni del comitato centrale del partito. Una relazione comunque che è stata a lungo applaudita e accolta plebiscitariamente dai giovani socialisti che sono per l'80 per cento con la « sinistra ». Ieri sono intervenute le delegazioni straniere per porgere un saluto ai congressisti: quella jugoslava è stata accolta con un'ovazione e dal grido: « Tito Tito! ». Fische invece per la delegazione della Germania dell'Est. Hanno portato il loro saluto anche l'MLS, i repubblicani, i democristiani (fischiate), i comunisti. Il segretario della FGCI D'Alema ha sottolineato la necessità di arrivare all'unità delle sinistre e ha aggiunto che comunque lui non se la prende se i socialisti fanno un patto con i radicali e con la nuova sinistra. Tanto non è mica la scelta definitiva...



re SI all'abrogazione, nel referendum proposto dai radicali. Non abbiamo comunque nulla da conciliare nei confronti del partito socialista visto che ci configuriamo come un'organizzazione autonoma... ».

« E difatti l'Avanti! non ha pubblicato le vostre tesi... ».

Si. Credo che non si ripeterà più... Mi pare che l'Avanti! abbia cambiato... ».

« Direttore... ».

« Non solo, ma anche tutto lo spirito di una certa gestione, un po' autoritaria del partito, che è sulla strada di scomparire. Comunque noi giovani socialisti abbiamo buona memoria, quindi... eviteremo che si ripetano questi episodi... ».

« Oggi vengono i "grandi" del partito. Lombardi, Signorile... Cosa pensa "nonno" Lombardi delle tesi? ».

« Con Riccardo non ho mai avuto modo di parlare durante il Comitato Centrale, quindi sentirò cosa ne penserà al pari degli altri 500 delegati... Parlerà comunque solo lui ».

« E prenderà applausi. E quando parlerà Craxi, ne riceverà altrettanti? ».

« Craxi concluderà la manifestazione domani mattina. Dovresti comunque chiedere ai delegati. Credo comunque di sì. Nei confronti del segretario del partito la gioventù socialista ha sempre avuto un atteggiamento serio. Il segretario ci rappresenta in qualche modo tutti, anche se abbiamo avuto in molte occasioni da ridere e non ci ritroviamo sulla sua linea politica e sulle cose che ha detto e che ha portato avanti. Ma non è un problema di applausi ».

(a cura di Roberto Giulioli)

A proposito di questo strano « patto federativo » proposto dalla FGSI abbiamo intervistato a Siena il segretario uscente Enrico Boselli. Prima di aderire alla FGSI Boselli ha militato in Potere Operaio; poi nel gennaio del '73 è entrato nell'organizzazione di cui è diventato segretario nel maggio del '78. La sua rielezione è pressoché sicura.

Parliamo un attimo di questo « patto federativo »? Puoi spiegarlo meglio?

« Beh, io sono abbastanza stupito ed anche un po' preoccupato, perché il taglio che sembra venir fuori dai commenti dei giornali a questa nostra proposta le dà un carattere tutto sommato elettorale, o comunque una cosa per smuovere un po' le acque. Sono meravigliato perché le nostre tesi, approvate dal comitato centrale della FGSI due mesi fa, e distribuite appunto due mesi fa, sono su questo molto chiare e non lasciano spazio ad altre interpretazioni. Sono meno preoccupato invece dei giudizi che le altre organizzazioni danno. Infatti l'intervento del segretario radicale Rippa ieri, e spero l'intervento di questa mattina di Miniati di DP, hanno colto e spero colpino di più il segno dell'iniziativa. Che cosa è questa nostra proposta? Noi partiamo dall'analisi del mondo giovanile all'interno della sinistra del nostro paese considerando che vi sia un'area sostanzialmente omogenea per tematiche, per modi con cui si muove e lavora. E' un'area che ha come obiettivi, in generale la lotta per l'ottenimento delle libertà civili, contro i provvedimenti speciali, per una diversa qualità della vita, per la difesa del territorio, contro il nucleare. Quest'area l'abbiamo vista unita ad esempio nel lavorare contro la tragedia dell'eroina, contro lo scandalo di un ministro incredibile che promette le cose e poi non le mantiene. C'è questa area quindi, abbastanza forte radicata, un'area libertaria che esiste e non va ridicolizzata o compressa. Ma si tratta di una area, niente di più. Gode di un consenso elettorale, forte, ma questo ci interessa molto meno, che è rappresenta-

ta in forme diverse: ci sono organizzazioni giovanili (noi), realtà che non rappresentano strutture organizzative solite (come siete voi: un giornale), ci sono i compagni radicali, che per molti versi, negano ancora di essere un partito, ci sono compagni che vengono da esperienze di cartelli elettorali, come quelli di DP o le strutture locali di NSU. Noi pensiamo che quest'area, qualificata sui temi che citavo prima, trovi nuovi modi di fare politica tra i giovani, si impegni in modo diverso. Ed è in questo senso che noi pensiamo sia necessario un accordo di tipo federativo che si ritrovino su questi temi e su una prospettiva di fondo... ».

« Un patto di alleanza, quindi, per agire... ».

« Certamente. Un patto federativo: molto probabilmente suscita curiosità. Noi pensiamo che è possibile, discutendo pri-

ma sui contenuti e sugli obiettivi e trovando prima un'intesa di massima su questi, andare ad una sorta di coordinamento permanente stabile, o forme di questo genere ».

« E di questo progetto la federazione giovanile del PCI cosa pensa? ».

« Mah, il compagno D'Alema, ha capito che in questa proposta non c'è nulla di concorrenziale con loro. Certo noi ci poniamo il problema, a differenza di loro, di organizzare in modo diverso quest'area di giovani che si riconoscono in un'alternativa non violenta e libertaria, ed in qualche modo il problema della concorrenzialità si pone, ma noi siamo anche per la ricerca di una diversa unità del mondo giovanile della sinistra... ».

« Come riuscite a conciliare voi giovani socialisti temi co-

me il garantismo, le lotte alle leggi speciali, con i risultati del Comitato Centrale del partito? Ma più specificatamente con quello che ha detto il vostro segretario rispetto al generale Dalla Chiesa, agli autonomi...? ».

« Ieri nella mia relazione ho espresso il dissenso dell'organizzazione nei confronti della idea che si è fatta strada nel partito e nella sinistra — non capisco sulla base di quale ragionamento — dell'esistenza di un legame, di radici culturali e ideali del terrorismo così come si configura oggi con il movimento del '68. Non solo, noi criticiamo anche l'atteggiamento del partito e della sinistra nei confronti dei provvedimenti emanati da Cossiga... Noi tra l'altro abbiamo sempre avuto una posizione precisa rispetto a queste iniziative: non a caso nei confronti dell'ignobile legge Reale abbiamo dato indicazione, ai nostri militanti, di vota-

«Emergenza» in Parlamento contro i radicali

Roma — « Vogliono colpire il Parlamento ». Non abbiate timore non si tratta di una delle solite acute reazioni che le istituzioni ribadiscono alle prese con un fatto di terrorismo. Abbiamo a che fare invece con il titolo che il quotidiano del PCI, l'Unità, riserva al commento sull'attuale ostruzionismo dei radicali nella discussione parlamentare sulla legge per l'editoria, e a quello già annunciato per il dibattito alla Camera dei decreti antiterrorismo.

Di Giulio, presidente dei deputati comunisti, si spinge oltre e paventa l'accusa di lesa costituzionalità contro i radicali.

Si formulano nuove e comode equidistanze fra « ostruzionismo radicale » e « ostruzionismo morbido e costruttivo ». Il deputato del PCI trova che l'atteggiamento del PR stravolge la Costituzione, ponendo « un diritto di veto alla possibilità che si formi una maggioranza a Montecitorio, e possa decidere ». Addirittura Di

Giulio a sostegno delle sue affermazioni, ricorda un precedente: « Quello della Dieta polacca, tra il XVII e il XVIII secolo. Portò alla fine non solo di quel sistema ma anche della Polonia... ».

Chi scrive non tiene a mente quest'episodio, ma trema di fronte ad un paragone così pacchiano e intimidatorio.

Che anche i radicali meditano simile sfacelo della democrazia italiana? I comunisti non si fidano e corrono a porre riparo. La Nilde Iotti sogna ormai una modifica del regolamento parlamentare (l'ha dichiarato venerdì a Radio Anch'io), mentre Di Giulio si appronta all'emergenza: « Non mi scandalizzerei se per evitare l'ostruzionismo il governo porrà la mozione di fiducia per affrettare i tempi di discussione del decreto antiterrorismo ».

In concreto il PCI voterebbe a « termine » ed a scatola vuota il decreto senza alcuna modifica. L'onorevole Gerardo Bianco, capogruppo DC, ha

ammiccato rapidamente con soddisfazione. L'amarezza avvertita dai comunisti durante il voto sui decreti al Senato, quando il governo ha reso vani gli emendamenti presentati da PCI e PSI sul fermo di polizia, si riproporrebbe alla Camera, eppure il PCI non ne potrebbe fare a meno pur di salvaguardare i principi della democrazia e di farla pagare cara ai mestatori radicali, cinici distruttori di Diete Italiane.

Il sano principio sarebbe quello che il « Parlamento non si tocca » e il manovratore non va disturbato. Tale è il significato che assume il punto di vista fra « maggioranza e minoranze » parlamentari, dei comunisti. Se le parole hanno un senso, quanto valgono gli umori del « Paese » nella formulazione nell'approvazione delle leggi? Un chilo di polvere. Il « Paese » nel caso della legge sull'editoria si riduce in verità a poca roba, povera e bisognosa da un lato e molto ricca ed ingorda dall'altro. Se il PCI è fortemente po-

lemico contro l'abuso ostruzionistico dei radicali alla Camera, sull'editoria, è un fatto normale e legittimo.

Se i radicali intendono opporsi come possono ad un decreto antiterrorismo che piega all'inverso simile quel che resta dello stato di diritto e auspica di impacchettare la fantasia e le libertà dei cittadini, è senz'altro anche esso un fatto benefico e conseguente.

Si dirà che ci troviamo di fronte ad un meccanismo perverso. Può darsi. Ma affermare che basta una maggioranza per far quel che gli pare, e agire trattando i cittadini come il due di briscola, è una pura tautologia, a cui si è abituati da tempo.

Il buon senso nel caso specifico, è inutile richiamarlo, va a farsi friggere. I principi evocati dal PCI rispondono a delle convenienze?

Che qualcuno non serva a gettare qualche timido e traballante ponte fra le recenti decisioni del Comitato Centrale del PSI e il prossimo congresso democristiano?

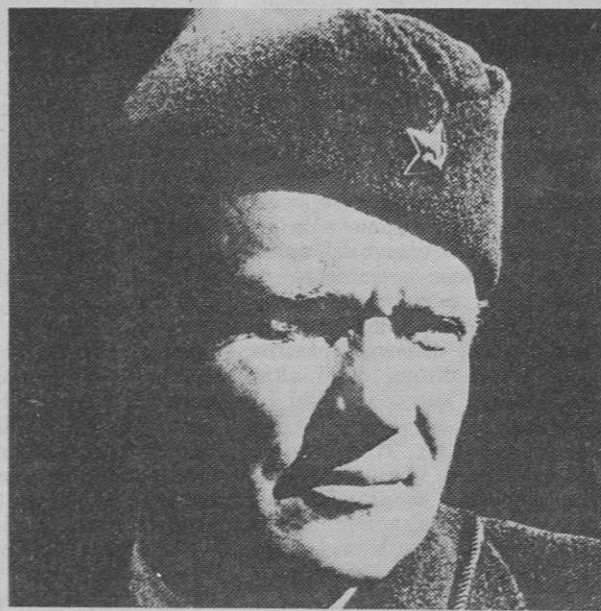
la vita dell'ultimo dei grandi

Gli ultimi giorni di Tito fanno pensare a un capitolo di un manuale dell'arte della buona morte, meticolosamente applicato. Il messaggio alla nazione, la riunione con i responsabili del partito e dello stato, il ricovero e, graduale, la fine, turbata solo dalla minaccia estrema di un'amputazione, così dolorosa per un uomo che aveva incarnato nella stessa prestantza fisica un ideale di vitalità e, anche, di virilità. Questa morte così ordinata sembra suggellare simbolicamente una ormai ventennale, indefessa e quasi notarile attività di preparazione alla « successione ». Tito ha vissuto disponendo fin nei più minuti dettagli il « dopo-Tito ».

Come tutti gli eroi-fondatori, è stato assillato dalla necessità di trasferire a un meccanismo oggettivo, istituzionale, l'autorità che si concentrava nella sua persona. Come Lenin; come Mao e i suoi « milioni di successori ». Altrettanti esempi che fanno dubitare della possibilità di riuscita di una simile impresa. Alla quale Tito non ha mai cessato di por mano, di apportare ritocchi, di precisare i termini, in questo riproducendo una minuziosa predilezione per l'ingegneria delle costituzioni e dei regolamenti che è di tutto il socialismo jugoslavo, e che qualche volta non si cura neanche di nascondere di esser fine a se stessa.



Sosip Broz, Tito



Ma proprio questo antico lavoro fa risaltare ancora più drammaticamente le preoccupazioni sollevate dalla morte di Tito. Ho sentito dire di recente in Jugoslavia che la morte di Tito aveva tardato tanto a venire da renderne sempre più indispensabile la sopravvivenza. E davvero la situazione internazionale in cui la Jugoslavia appronta la successione del suo capo non poteva essere meno favorevole. In un breve volgere di tempo, Tito ha assistito alla crisi profonda di quel movimento dei non allineati che era stato il suo orgoglio e la sua grande speranza di pace. Ha visto precipitare la distensione, al cui sviluppo era così fiero di aver contribuito, e che considerava indispensabile per assicurare l'indipendenza del suo paese. Ha visto ritornare minaccioso sull'orizzonte dell'umanità intera il pericolo della guerra, lui che dalle due guerre mondiali in cui aveva combattuto aveva tratto l'auspicio che l'uma-

nità mai più sarebbe caduta in una simile rovina. Ha visto, con l'inaudita aggressione militare sovietica a un paese che non apparteneva al cosiddetto « campo socialista », moltiplicarsi la minaccia che da sempre l'esempio di Budapest e di Praga (e della Cambogia) faceva incomberare sulla sua Jugoslavia. Davvero, questa morte rischia di far da simbolo all'avvento dell'epoca più terribile nella storia di un secolo terribile.

L'Operaio

Josip Broz Tito è nato in Croazia, a Kumrovec, settimo di dodici figli, da una famiglia contadina, il 25 maggio 1892. Avrebbe dunque compiuto fra pochi mesi 88 anni.

La sua biografia migliore è quella di Vladimir Dedijer. Sull'infanzia di Tito, sull'influenza esercitata su lui dalle differenze sociali e nazionali tra le famiglie di provenienza dei genitori — slovena e croata —

su una sua presunta seditività psicologica al richiamo della Vienna asburgica e al suo modello gerarchico di multinazionalità, insiste a lungo, peraltro con argomentazioni assai discutibili, Ante Ciliga, « La crisi di stato nella Jugoslavia di Tito », Roma, 1972. Rispetto alle notizie biografiche su Tito, citiamo ancora il libro di Sir Fitzroy Maclean, « The Heretic: The Life and Times of Josip Broz Tito », New York 1957; e, per il periodo successivo al 1937, i volumi delle memorie di Milovan Gilas, in particolare « Memoir of a Revolutionary », New York 1973, che abbraccia l'arco di tempo dall'arrivo a Belgrado dello studente Gilas nel 1929 alla guerra, nel 1941; e « Wartime », New York 1977, sugli anni della guerra.

Dopo aver lavorato come operaio metallurgico a Zagabria, poi in fabbriche slovene, ceche e tedesche, poi a Vienna, nel 1913 Tito presta servizio militare nell'esercito austro-un-

garico. Nel 1915, in Galizia, viene ferito e catturato dai russi; deportato in Russia, vi resterà fino al 1920. Nel 1917 è a Pietrogrado.

Nel 1920, rientrato a Zagabria, si iscrive al Partito Comunista Jugoslavo. Svolge incarichi di responsabilità nell'organizzazione sindacale. Per la sua attività — il partito comunista è costretto all'illegalità fin dal 1921 — viene incarcerato dal 1928 al 1934.

« Sono anni che non dimenticherò mai. Ho avuto la possibilità di istruirmi. [...] Ho letto il Capitale nel testo tedesco, così come l'«Anti-Dühring» e qualche altro libro. [...] Al momento in cui la mia pena spirava, ho provato un certo rammarico perché era finita così presto, e io non avevo ancora completato del tutto il mio programma ».

Segretario del PCJ

Nel 1934 torna a Zagabria, ed è qui che assume il nomignolo

clandestino di « Tito ». Si reca a Vienna, dove è ammesso nel Comitato Centrale del PC.

Nel 1935 - '36 è a Mosca, dove lavora come funzionario al Segretariato del Comintern. Nel 1937, a Mosca, viene nominato segretario generale del Partito jugoslavo, e incaricato della sua « bolscevizzazione » a seguito di una « purga » che destituisce il precedente segretario, Gorkic.

Nelle sue interviste e biografie, Tito tenderà sempre a retrodatare di molto le occasioni di conflitto e le prove di indipendenza nei confronti dell'Urss di Stalin. Le circostanze della designazione alla testa del partito rappresenteranno evidentemente un argomento di particolare delicatezza.

« Non mi si poteva addebitare niente. Ero stato più volte arrestato, e avevo trascorso circa sei anni in prigione. Alla polizia, non avevano mai cavato niente da me. Ero stato picchiato, torturato, ma non avevo mai detto niente. Inoltre, ero un ope-

la vita dell'ultimo dei grandi

raio. Avevo lavorato in numerose officine. Tutto ciò era noto al Komintern, dove si conosceva a fondo il passato degli uomini. E' a questo che fu dovuta la mia nomina alla carica di segretario generale».

Capo della resistenza

Dopo la nomina a segretario, Tito si reca più volte in Jugoslavia, per fermarvi definitivamente nel 1941, assumendo il comando del movimento di resistenza. (Nell'aprile del 1941 la Jugoslavia è invasa dalle truppe fasciste tedesche, italiane e bulgare). Tito rivendicherà in seguito ripetutamente l'importanza della scelta di partecipare in patria alla lotta di liberazione — una scelta diversa da quella di altri leader, come l'italiano Togliatti.

«Nel 1937, posi il problema molto energicamente. Affermai che la direzione doveva rientrare in Jugoslavia, poiché, trovandosi all'estero, non aveva una reale conoscenza della situazione era paralizzata. Sottolineai che la direzione doveva vivere con le masse [...]».

Al Comintern si pensava che fosse meglio tenere una parte della direzione dei partiti all'estero. Dipendendone, essa era più facile da controllare. Se la direzione passava nel suo paese, rischiava di fargli lo sgambetto, di dire «do svidanya» («Tanti saluti») «E' quello che successe infatti nel 1948».

Della guerra partigiana Tito è comandante supremo, oltre che leader politico indiscusso. Al centro dell'azione dei comunisti sta il problema nazionale, esemplificato nello slogan «Fratellanza e unità». La Jugoslavia pagherà un costo tremendo alla seconda guerra mondiale: poco meno di due milioni di morti, caduti nella lotta contro i tedeschi e nei sanguinosi conflitti interni alle nazionalità. Ma l'epopea della guerra partigiana — in un paese in cui il connotato epico è per tradizione preminente — costituirà il fondamento solido dell'indipendenza jugoslava nel dopoguerra, la discriminante radicale nei confronti degli altri paesi dell'est europeo in cui la liberazione è arrivata con le truppe sovietiche. E' questo il dato sostanziale che più avvicina l'esperienza jugoslava (e albanese) a quella cinese, nonostante l'asprezza estrema della contrapposizione ideologica nel dopoguerra.

[Sulla guerra partigiana si può leggere di F.W. Deakin, «la montagna più alta. L'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo», Einaudi 1972. Deakin era un membro della missione inglese in Jugoslavia].

«Per un comunista la cosa più triste è veder crollare tutto ciò in cui credeva»

Dopo la liberazione, Tito assume la Presidenza del Governo federale e il ministero della difesa. Nel 1948, è protagonista di un drammatico scontro con l'Urss. Il 23 giugno 1948 il cominform annuncia improvvisamente l'espulsione della Jugoslavia. Stalin conta di costringere il partito jugoslavo a rovesciare Tito, e a rinunciare alla volontà d'indipendenza nei confronti di Mosca. Al contrario, il prestigio di Tito e il sentimento d'indipendenza nazionale jugoslava ne usciranno enormemente rafforzati. Ma la drammaticità della prova è enorme. Nel luglio 1948, quando la sco-



munica staliniana si è irreparabilmente consumata, Tito conclude il suo discorso al Comitato Centrale, in cui ha rifiutato di cedere al ricatto sovietico, gridando, con l'uditorio in piedi, «Viva Stalin, viva l'Unione Sovietica».

Di recente, Tito ricordava: «Si capisce che per un comunista la cosa più triste è di veder crollare tutto ciò in cui credeva, tutto ciò che dava senso alla sua vita [...]. Esitavo a decidere. Ma qualcosa si spezzò in me davanti alla arroganza delle lettere e delle accuse lanciate contro il nostro Partito, dopo tutto quello che avevamo fatto, in quella lotta sanguinosa, per noi stessi e per l'Unione Sovietica, che era per noi sacra. I nostri uomini non erano forse morti col nome di Stalin sulle labbra?»

Tito racconta delle ore difficili in cui decise di respingere l'invito sovietico a recarsi a Bucarest o a Kiev per un incontro. «Sapevo a che cosa sarebbe andato a parare. Certo, avevo ormai da tempo vissuto la mia vita. Potevo dunque andarci e morire, se fosse servito». [Fa un certo effetto sentir parlare di una «vita da tempo vissuta», trentadue anni fa!]. Nel pieno della crisi, Tito comunica a Masetov, un giovane agente sovietico, il suo rifiuto:

«Ed ecco che cosa capita

proprio in quel momento. Nel mio ufficio c'erano due grandi ritratti di Lenin e di Stalin. Ma poco prima che Masetov entrasse, il chiodo al quale era attaccato il ritratto di Stalin aveva ceduto. Il ritratto era caduto. Era rimasto contro il muro, sulla scrivania. Masetov se ne accorse subito. Credette certo che avessi staccato il ritratto e che non avessi avuto il tempo di nascondere. E invece si trattava davvero di un caso.»

Il rapporto fra Tito e Stalin è stato molto complesso. I due si erano incontrati per la prima volta nel 1944. Stalin, nonostante le notate spese con l'ospite jugoslavo e l'esuberanza delle manifestazioni di affetto (ma si leggano le «Conversazioni con Stalin» di Gilas, per avere un'idea di come vivesse il dittatore e la sua corte) era persuaso di non aver mai conquistato interamente Tito, ed era probabilmente geloso della sua gloria militare. La pretesa dell'Urss di ascrivere a proprio merito la liberazione della Jugoslavia è stata forse il fattore principale di precipitazione della diffidenza e dell'ostilità jugoslava.

Sta di fatto che raramente Stalin aveva sbagliato così radicalmente i suoi calcoli. Ancora nel 1949, a quanto pare, proclamava: «Mi basterà alzare il mignolo e Tito non ci sarà più».

[Sugli anni caldi del conflitto sovietico-jugoslavo (1948-1953) si può leggere un altro libro di Vladimir Dedijer, «Il braccio di ferro», Firenze 1959].

Il presidente del non allineamento

Nel 1953 Tito è eletto Presidente della Repubblica, carica che gli verrà confermata ripetutamente, accanto a quella di Presidente della Lega dei comunisti, fino a essergli conferita, nel 1974, per tutta la vita, così da rendere di fatto la Jugoslavia di Tito una monarchia a termine.

Dopo la guerra di resistenza, e la rottura con l'Urss, un terzo grande momento viene a scandire la carriera straordinaria di Tito: la costruzione della politica del non allineamento, di cui resterà fino alla morte il rappresentante più prestigioso. Del 1956 è l'incontro di Brioni con Nehru e Nasser. Del 1961 è la prima conferenza dei non allineati, che si tiene appunto a Belgrado.

«L'idea del non-allineamento è nata in me dopo la conferenza di Bandung. [...] Mi dicevo che dovevamo spingerci più in là, al di là dei paesi d'Asia e d'Africa. C'erano due blocchi [...] gli stati membri delle Nazioni Unite erano nell'immensa maggioranza paesi che non appartenevano ai blocchi (...). Insomma, riflettevo al modo di

adunare il Terzo Mondo, senza ricorrere tuttavia a una forma d'organizzazione rigida, senza mettere in piedi un terzo blocco».

Il patriarca

Come quel Francesco Giuseppe ai cui ordini aveva servito da soldato quasi settant'anni fa, Tito ha stupito per la longevità e la durata del regno, sopravvivendo a tutti quelli che avrebbero dovuto essere i suoi eredi, fino al più importante, Edvard Kardelj, lo sloveno padre e teorico dell'autogestione, morto l'anno scorso. Ma tanto era proverbiale l'inettitudine politica del vecchio imperatore, quanto leggendaria l'abilità politica di Tito. Tutte le più delicate crisi interne alla società jugoslava si sono risolte nel segno di un suo intervento che si affidava certo all'autorità ormai inattaccabile, ma anche a un fortissimo intuito politico.

Il 1968 ne è forse la manifestazione più significativa. La rivolta degli studenti scoppia a Belgrado all'inizio di giugno, e precipita rapidamente in scontri di strada con la polizia, episodio senza precedenti. Gli studenti, che uniscono a rivendicazioni sull'organizzazione degli studi motivi ugualitari, antigerarchici e antiburocratici, occupano in pochi giorni alcune fra le principali università del paese. Scavalcando le autorità ac-



cademiche, e la posizione di «eretici» come Gilas che per ragioni complesse, prendono le distanze dal movimento giovanile. Tito interviene con decisione riconoscendo la fondatezza della lotta dei «figli contro i padri», con ciò riconducendola in un ambito di legittimità: «Se non sarò capace di risolvere questi problemi, vorrà dire che non potrò più occupare questo posto». Lo svuotamento del movimento, e la successiva graduale epurazione dei suoi esponenti saranno i sostanziosi risultati di questo intervento.

Tito sei nostro

Il peso soverchiante esercitato sulla vita pubblica del suo paese ha procurato a Tito forme evidenti di «culto della personalità». L'onnipresenza dei suoi ritratti in Jugoslavia, vizio d'altronde comune a tutte le situazioni che rimandano a un padre fondatore, ne è una dimostrazione a volte divertente. Come quando, per esempio, in due sale contigue di un museo, si trovano le statue di un aitante militare che sfida il vento e di una fiera donna che tende il busto all'avvenire, e ambedue hanno la stessa faccia — quella di Tito. «Tito sei nostro, e noi siamo tuoi», come recita la canzone. Ma non c'è dubbio che la popolarità effettiva dell'uomo è stata enorme. Tito è bello, è un uomo che sa stare al mondo,

che ama bere, fumare, far l'amore. Scherzare: quando Gilas scrive i famosi articoli che provocheranno la rottura, Tito se ne lamenterà così: «Ci conoscevo, e fra noi discutevamo di qualsiasi questione; scherzavamo, e scherzando si può dire tutto».

Un paternalismo affettuoso, dunque, che tiene peraltro a far osservare le distanze, e che diventa di una severità implacabile nei confronti di chi tenta di infrangere le regole: e l'ossessiva persecuzione di Gilas lo dimostrerà. Amato e ammirato dal popolo, Tito finirà con l'essere considerato come il male minore anche da quanti, in Jugoslavia, non hanno mai aderito al regime comunista. Con la sua mania per le divise, con l'immancabile vistoso anello dal grosso diamante al dito — un ricordo, dice per giustificarsi, di quando per espatriare clandestinamente doveva travestirsi da ricco, Tito è comunque l'uomo che ha consentito alla Jugoslavia la pace e l'indipendenza dall'esterno, e la cui scomparsa minaccia il peggio.

«La donna nella rivoluzione»

Tito ha avuto tre mogli. Anche dall'ultima, Jovanka, si era ormai separato, con una vicenda sulla quale la stampa occidentale aveva sollevato gran scalpore. Si era detto che Jo-

vanka era stata ripudiata per una giovane donna, che era stata addirittura messa agli arresti. Non era così. Jovanka vive a Belgrado, e la si vede in pubblico. Quanto a Tito, nessun'altra donna è comparsa al suo fianco; e anzi il suo cruccio, si dice, era di dover pesare per le incombenze quotidiane su attendenti militari.

Del rapporto uomo-donna, Tito ha pensato — né ci si sarebbe potuto aspettare che fosse altrimenti — quello che pensa l'ortodossia socialista. Ecco, in una sintesi ufficiale, il succo delle posizioni contenute nella raccolta di suoi interventi su «la donna nella rivoluzione».

«Il grado di emancipazione della donna è il criterio per valutare l'emancipazione della classe operaia e il generale progresso sociale; la donna condivide in tutto la sorte della classe operaia e del movimento rivoluzionario del proprio popolo e del proprio paese, e pertanto tutti i problemi della posizione sociale, economica, politica, culturale e individuale della donna debbono e possono essere risolti soltanto quale parte integrante della lotta generale del movimento operaio, ovviamente con la paritetica partecipazione delle donne stesse. Nel contempo, Tito richiama l'attenzione sulla necessità di respingere il femminismo borghese che crea divari fra operai e operaie e si

pone come fine quello di smusare la punta della lancia della classe operaia».

Che cosa vuol dire essere comunista

Del resto il pensiero politico di Tito non si è mai distaccato dall'impianto ortodosso tradizionale. Egli non ha promosso le innovazioni, le sperimentazioni continue che hanno contrassegnato il dopoguerra jugoslavo; le ha piuttosto autorizzate, e al tempo stesso ne ha via via prescritto il limite. Costante, nella sua linea, è la preoccupazione sul ruolo del partito, col cui rilancio, anche in forme assai dure e autoritarie, coincidono alcuni dei suoi interventi cruciali. Nello stesso campo della conduzione dell'economia, gli studiosi concordano nel ritenere che Tito non abbia mai veramente abbandonato un'impostazione tradizionale, e al limite «sovietica». Anche del tema dell'autogestione, di cui si appropriò con decisione al momento di costruire un «modello» alternativo a quello russo (un'appropriazione indebita, secondo alcuni, che attribuiscono a Gilas e a Kardelj le prime idee al proposito) Tito non ha mai fatto l'uso audace e spesso temerariamente ideologico di molti altri, preferendone sempre un'interpretazione riduttiva e di buon senso.

Gli aspetti salienti dell'atteg-

giamento politico di Tito sono proprio questi: il buon senso, l'empirismo (sulla questione religiosa per esempio: se ne ricorda l'antica esortazione a lasciar perdere il paradiso in cielo, e occuparsi insieme dell'«inferno sulla terra, le cui fiamme avvolgono credenti e non credenti allo stesso modo»), e insieme la fedeltà rigorosa e un po' angusta a una morale del sacrificio, della dedizione, della rinuncia. Il «consumismo» resterà la sua bestia nera. In un'intervista recente, alla domanda: «Che cosa vuol dire essere un comunista», Tito risponde:

«Non è una cosa facile. Essere comunista, è essere pronti a molte rinunce. Essere comunista, è essere alla punta della battaglia per il progresso, per un avvenire migliore e più felice. [...] Essere comunista, è sapersi disciplinare; è prima di tutto vincere se stessi. Questa morale è molto esigente, ma il comunista deve possederla, coltivarla nel suo foro interiore, nel fondo di sé».

Chi studierà il pensiero politico di Tito, troverà forse le occasioni maggiori di riflessione nelle posizioni sulla pace, e sul sistema dei rapporti internazionali. «Il criterio per apprezzare l'attività internazionalista di un paese è solo di valutare se e in quale misura esso contribuisce al rafforzamento della pace».

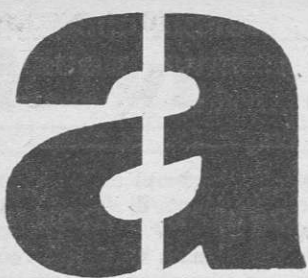
«Posso andarmene in qualsiasi momento, e nulla cambierà»

Tito ha annunciato più volte la sua volontà di ritirarsi dal potere, e la sua fiducia nella solidità della successione. Nel 1970-72, dopo aver annunciato simile intenzione, vi rinunciò; e la rinuncia suonò come un grosso scacco, di fronte all'emergere di una crisi fra le più gravi del dopoguerra jugoslavo. Tito trattò con mano durissima i «nazionalisti» croati e i «liberali» serbi; ma ammise di fatto la debolezza, in sua assenza, del sistema da lui creato.

«Posso andarmene in qualsiasi momento e nulla cambierà»; così Tito ripeteva nel febbraio 1976. A più riprese Tito ha additato nell'esercito lo strumento principale di coesione e di disciplina del paese. Nel dicembre 1977, alla presenza del ministro della difesa, Ljubicic, e dello stato maggiore, Tito ha parlato dell'esercito come della «migliore garanzia per domani, quando non ci sarò più». Ma le cose non sono semplici. L'esercito è l'organismo più nettamente caratterizzato dal predominio serbo, in un paese in cui il malcontento contro l'egemonia serba non è mai cessato.

Si attribuisce a Stane Dolanc, fino a un anno fa «delfino» di Tito, oggi responsabile della politica economica, un colloquio con un diplomatico francese. Dolanc, com'è abitudine inveterata degli jugoslavi, descriveva la situazione del paese in termini problematici, e anzi, per parere imparziale, calcando le tinte fosche; fino a che, scorgendo sul volto dell'interlocutore una preoccupazione troppo viva, per tranquillizzarlo disse: «Ma nonostante tutto ciò, al primo accenno di aggressione esterna, la Jugoslavia si unirebbe come un sol uomo per farle fronte». «Già — replica il diplomatico — ma se non ci sarà un'aggressione esterna, come farete?»

(a cura di Adriano Sofri)



Roma: l'attentato alla caserma di PS in via Nomentana rivendicato dalle Brigate Rosse. Diciannove i feriti: sono tutti agenti della DIGOS che stavano dormendo. Distrutta l'intera palazzina, dichiarata inagibile. Gli agenti protestano contro le scarse misure di sicurezza

1 I pescatori dell'Adriatico continuano lo sciopero. Le assemblee rifiutano i provvedimenti presi dal governo

2 Roma - Di nuovo in galera Massimo Ferretti, tipografo della Savelli

Roma, 19 — «Sembra tutto più tranquillo soltanto perché non ci sono i morti anche questa volta. E' pazzesco, quei poveri diavoli ogni giorno sempre meno vivi, sempre con un'ora in meno di vita. Ormai è una roulette russa tra loro e quegli altri». I cinque chili di polvere da mina piazzati nella notte nella caserma di PS in via Nomentana non hanno fatto vittime per puro caso.

Diciannove sono gli agenti feriti, di cui quattro ricoverati al Policlinico con diversi giorni di prognosi, alcuni più gravi. L'intera palazzina è andata semi-distrutta, i locali sono stati dichiarati inagibili dopo il sopralluogo dei vigili del fuoco. Un obiettivo comodo, a giudicare dai livelli di sorveglianza predisposta sul luogo: un gabbiotto protetto da un vetro antiproiettile e un anziano agente con funzioni di piantone.

Un'altra precauzione predisposta dai responsabili della caserma è un cane lupo di nome «Doc» legato ad una catena.

Erano da poco passate le 2,15 di venerdì notte. La caserma «Massaua» è una palazzina di quattro piani più un semi-interrato, l'ingresso è al numero 1 di via Massaua, una traversa della Nomentana. Poco distante c'è l'ambasciata iraniana, davanti a cui solitamente sosta un'auto-civetta. Il marciapiede di via Nomentana è separato dalla palazzina da una ringhiera di ferro alta circa un metro e mezzo. Secondo i primi accertamenti gli attentatori l'avrebbero scavalcata giungendo direttamente nel piccolo cortile antistante il muro della palazzina.

Pochi metri e l'ordigno viene piazzato: è un involucro che contiene circa cinque chili di polvere di mina collegata con una miccia a lenta combustione. All'interno del semi-interrato della caserma c'è la camerata dove dormono quattro-cinque agenti della Digos; la bomba è stata collocata proprio lì, alla base esterna di una colonna portante della palazzina. Nei piani di sopra ci sono altri letti su cui dormono una cinquantina di poliziotti. Sono tutti agenti della Digos più qualcun'altro in servizio al commissariato di Porta Pia.

L'esplosione è tremenda: i poliziotti che dormono al semi-interrato vengono scagliati a terra e sepolti dai calcinacci che crollano. Le urla degli agenti si mischiano a quelle degli abitanti delle case adiacenti che si riversano sulla strada.

Vanno in frantumi numerosi vetri di finestre, ad un centinaio di metri di distanza. I primi feriti vengono soccorsi dagli stessi agenti rimasti illesi. Sul posto piombano subito le prime volanti, i mezzi dei Vigili del Fuoco e le ambulanze.

Poco più tardi, per coordinare le indagini, arrivano il questore di Roma Augusto Isgrò, il dirigente della Digos Domenico Spinella, un colonnello dei carabinieri, il capo della squadra mobile ed altri ufficiali e funzionari di polizia e carabinieri.

«Potevano ammazzarci tutti. Da tre anni chiediamo insistentemente che mettano una guardia di servizio qui fuori, e non ci hanno mai dato retta. Forse adesso si decideranno a far

«Nella roulette russa tra terroristi e P.S. questa volta non vi sono morti»

qualcosa». E' il commento di un giovane agente rimasto ferito all'occhio.

«Mi sono trovato a terra, sbalzato a due metri dal letto, e la prima cosa che ho pensato è stata che era arrivata la fine del mondo».

Le operazioni di sgombero si svolgono con mille precauzioni: si teme che qualche pilastro dell'edificio possa crollare da un momento all'altro.

L'immediata battuta di polizia nella zona non dà alcun esito. L'unica voce che circola parla di quattro giovani visti fuggire a bordo di una 500 pochi minuti prima dell'esplosione.

Sul posto giornalisti e fotografi non vengono fatti avvicinare, a sgombero avvenuto la palazzina viene circondata da un cordone di reparti della Celere.

Soltanto nel primo pomeriggio di sabato l'attentato viene rivendicato con una serie di telefonate ad alcuni giornali: il Messaggero, Corriere della Sera, Paese Sera e Vita Sera. L'auto-



L'interno della camerata dove dormivano alcuni agenti rimasti feriti. (foto AP)

re della telefonata pare che pronunci soltanto alcune parole: «Rivendichiamo l'attentato contro la caserma della polizia. Brigate Rosse».

E' la prima volta che le Brigate Rosse si assumono la paternità di un attentato compiuto con esplosivo ad alto potenziale. Fino ad ora la pratica di attentati dinamitardi era stata una discriminante precisa fra l'iniziativa militare delle Brigate Rosse e quella delle altre formazioni armate e più in generale del cosiddetto terrorismo diffuso. Anche se nel corso del 1979 si era fatto ricorso, in alcune azioni delle BR, anche agli esplosivi (piazza Nicosia, l'irruzione nella sede di una finanziaria a Genova), ma si trattava sempre di attacchi che prevedevano l'occupazione militare dell'obiettivo, l'impiego di parecchi uomini, e avvenivano sempre in pieno giorno.

La tecnica dell'attentato notturno è insomma una novità in senso assoluto per le Brigate Rosse.

1 Ancona, 19 — «In mare non si torna». «La legge del governo non conclude niente, siamo al punto di partenza». Queste frasi, già ieri sera, pochi minuti dopo che la televisione aveva dato la notizia dei provvedimenti del governo, erano le più frequenti nelle salette piene di fumo nei bar dei porti, attorno ai tavoli dove si gioca tresette e scopone. Al di là delle numerose riunioni ufficiali ed assemblee, questi sono i luoghi e i momenti in cui prevale lo scambio delle opinioni e la decisione. Questa mattina, infatti, le assemblee di coordinamento di Civitanova Marche (porti del medio e sud-Adriatico) e di Cesenatico (porti del centro-nord-Adriatico), hanno deciso di continuare lo sciopero e la proposta ha raccolto la quasi generalità degli interventi e dei consensi.

Il governo ieri aveva pomposamente annunciato i provvedimenti sulla pesca mettendo in primo piano l'affermazione che per motivi ecologici la pesca nel Mediterraneo non può superare i cinque giorni la settimana e che erano state discusse le misure di rimborso-prezzo del gasolio per un finanziamento di 25 miliardi. Tutto risolto, secondo i comunicati dell'Ansa. La prima misura ratifica in molti porti una situazione già di fatto creata dai pescatori che si sono autoregolamentati: o la seconda, non dando nessuna specificazione alle norme di attuazione del finanziamento e parlando solo di rimborso, del «miglicio» (cioè delle miglia percorse da una nave) non solo rimandava a successivi incontri con i dirigenti delle co-

operative e della Federpesca i particolari più importanti dell'accordo (i tempi del rimborso, le modalità, la quantità reale, ecc.), ma reintroduce di fatto nella lista dei beneficiari del provvedimento anche gli armatori atlantici che ne risulterebbero ovviamente (per le miglia percorse) i principali usufruttuari; come dire che i pescatori, i piccoli armatori di tutta Italia sono in lotta da venti giorni per regalare miliardi ai propri imprenditori.

Le assemblee di questa mattina hanno ribadito che gli atlantici debbono essere esclusi dal rimborso e come punto di riferimento per la quantità del rimborso, già nelle riunioni dei porti si era parlato delle 100 lire al litro che nel provvedimento regionale i pescatori siciliani hanno già e che sono gli unici, assieme ai pugliesi e ai liguri (per altri motivi, ma non per disaccordo), a non essere in sciopero.

Per l'inclusione degli atlantici a «sbrigare» è stata la Federpesca. Tramonta definitivamente così, in quasi tutti i porti d'Italia, l'immagine di una organizzazione padronale che per molti anni ha riunito tutti i grandi, molti medi e numerosi piccoli armatori. Ma i rapporti in molti porti non sono incrinati anche con i dirigenti delle cooperative e delle organizzazioni tradizionali che hanno spinto nel passato per il ritorno in mare ed hanno finora avuto il ruolo di mediatori con il governo. Si profila la possibilità molto concreta che dalla prossima settimana due marinai per ogni porto siano incaricati di seguire le trattative e che si faccia una ma-

nifestazione nazionale a Roma tra martedì e giovedì.

Le immagini delle violente esplosioni dei blocchi stradali di qualche anno fa sembrano molto lontane, ma pur nella calma dei marinai c'è una quantità di discussione fin'ora sconosciuta. Oltre al gasolio sono maturati altri obiettivi che hanno come controparte i Comuni e gli Enti locali e che riguardano la cassa marittima, l'assistenza, i salari e l'organizzazione dei mercati di vendita che attualmente sono in mano ai commercianti.

2 Roma, 19 — Di nuovo in galera Massimo Ferretti, il tipografo della Savelli che qualche mese fa fu arrestato e condannato per il reato di oscenità e offesa al comune senso del pudore per avere pubblicato fumetti americani in un volume curato da Marco Giovannini (il fumetto incriminato raffigura Minnie che fa all'amore non con Topolino, ma con Pippo). All'alba una ventina di poliziotti, alcuni in divisa ed altri in borghese, sono entrati armati di tutto punto nella sua abitazione e lo hanno arrestato. Ferretti aveva usufruito di un condono provvisorio, in attesa della grazia chiesta e concessa dal presidente della Repubblica Pertini. La grazia non si sa per quale cavillo burocratico è tardata ad arrivare — pare perché Ferretti sembra essere imputato di altri reati di stampa (nel senso: ha stampato) —. La giustizia invece, questa volta implacabile e stranamente non lenta, non ha tardato a venire. E Ferretti è di nuovo in galera.

Roma: usava eroina per alleviare il dolore del tumore. E' morto a 42 anni

Roma, 19 — L'eroina uccide anche chi la usa per non soffrire, Mario Franchi, è morto così, dopo un buco fatto per lenire il dolore allo stomaco. Aveva un cancro. Si era già fatto operare due volte, avrebbe dovuto subire un terzo intervento ma i medici avevano detto che il cuore non lo avrebbe sopportato. Sposato, 43 anni, padre di due figli, disoccupato, viveva da anni in un appartamento di via Vaiano, alla Magliana. Si buccava da quando lo stomaco aveva cominciato a procurargli dolori insopportabili. Per trovare i soldi spacciava eroina. Gli inquilini del palazzo dove abitava raccontano: «Periodicamente sentivano giungere dal suo appartamento delle grida strazianti. Quando, improvvisamente, cessavano, sapevano che era per una dose di eroina». Qualcuno ipotizza che si sia ucciso, perché non riusciva più a sopportare il dolore, e l'idea della morte che presto lo avrebbe raggiunto. Venerdì sera si è chiuso nel bagno. Dopo alcune ore, non vedendolo uscire, i familiari hanno sfondato la porta. In terra ancora la siringa sporca di sangue. Adesso il solito rito: l'autopsia, che dovrebbe stabilire se ad ucciderlo sia stata l'overdose o un collasso dovuto alla sua malattia.

Un'amica di Fioroni racconta una "verità" diversa sul caso Saronio

Milano, 19 — La testimone di cui tanto si parla in questi giorni è una donna di circa trent'anni, che è stata molto amica di Fioroni (vedi riquadro) fino al periodo del suo arresto in Svizzera. «Potrebbe anche essere stata sentimentalmente legata a lui», ha detto Spazzali. «Le questioni private di Fioroni non ci riguardano. E' vero che in quel periodo la sua compagna era Cristina Cazzaniga, ma la teste era perfettamente al corrente di questo fatto». E' molto difficile dare una sistemazione a quanto detto in un'ora e tre quarti ai giornalisti dai difensori di Toni Negri, Giuliano Spazzali e Francesco Piscopo, per cui andiamo per argomenti.

«La teste». Abbiamo già detto in che rapporti fosse con Fioroni. Da lui riceveva molte confidenze e, durante il sequestro Saronio, ebbe dalla stessa fonte il racconto preciso degli avvenimenti, delle responsabilità, dei particolari. Il 16 giugno 1975, appena dopo l'arresto di Fioroni, la donna scrisse una memoria che consegnò ad un legale milanese con una lettera di accompagnamento, nella quale precisava che tale memoria doveva rimanere custodita in segreto fino a che non si verificassero certi eventi, che in questa lettera dovrebbero essere descritti con una certa precisione. In sostanza, quando si fosse verificato che persone innocenti sarebbero state coinvolte ingiustamente nel sequestro Saronio, allora l'avvocato avrebbe dovuto far pervenire alla procura della repubblica questo memoriale, perché potesse essere utilizzato nelle indagini.

Prima ancora di scrivere, però, la donna confidò i suoi problemi a diverse persone: compagni, persone non politicizzate, suoi amici personali. Oggi queste persone sono identificabili e pronte a confermare.

«L'avvocato Marcello Gentili». Stando ai fatti, è lui che ha invitato la teste a presentarsi ai giudici, per dire quello che sapeva. Perché? «perché — dicono Spazzali e Piscopo — Fioroni già da molto tempo sapeva dell'esistenza del memoriale di questa donna, con il suo potenziale di smentite. Già durante il processo di primo grado per il sequestro Saronio, aveva tentato di prendere contatti con lei».

Quando l'avvocato Gentili ha saputo che noi stavamo preparando una ricostruzione degli avvenimenti, ha creduto che questo memoriale fosse una sua parte integrante e ha dichiarato «fragili» i nostri dati. Così ha invitato la teste a presentarsi, giocando d'anticipo.

«Gli interrogatori della testimone». La testimone sarebbe stata accompagnata da Gentili negli uffici della procura, il giorno 15 dicembre, subito dopo la conferenza stampa coi giornalisti. Racconta Spazzali: «Lei stessa mi è venuta poi a raccontare che dalle 16 alle 3 del mattino dopo, è stata interrogata senza che venisse verbalizzato nulla. Poi l'interrogatorio era ripreso il giorno 16, dalle 14,30 alle 24. Ma questa volta mettendo a verbale. Perché questa stranissima procedura?». Il sostituto procuratore Elio Mechi-

lini (che assieme a Carnevali e Spataro si occupa dell'inchiesta) ci dice: «non è vero, ci sono gli appunti a dimostrarlo, eppoi la teste è qui proprio ora nel mio ufficio. Sta rileggendo i verbali per firmarli».

Ha un nome la «supertestimone» citata questa mattina nella conferenza stampa. E' Fiorina Bianca Radino, milanese, che gestisce insieme al fratello un negozio di cibi macrobiotici. Amica di Carlo Fioroni, ne aveva raccolto le confidenze all'indomani del rapimento Saronio. Ampii stralci della sua testimonianza sono pubblicati dal settimanale «Panorama», in edicola lunedì. Dalla loro lettura viene fuori una versione del rapimento e della sua organizzazione molto differente da quella raccolta dai giudici nel carcere di Matera: in particolare non è citato nessuno dei nomi «politici», né la presenza di un'«organizzazione» dietro al sequestro.

Effettivamente abbiamo visto di spalle una donna seduta all'interno dell'ufficio, che stava leggendo qualcosa, ma queste 11 ore di interrogatorio del giorno 15 sono destinate a diventare un'altra cosa poco chiara, tra le tante che già ci sono. «La teste sa molto più di quanto non abbia scritto sul memoriale — prosegue Spazzali — e secondo noi questo previene ogni obiezione sulla spontaneità di quanto scritto. Sue ragioni personali, di dignità, l'hanno spinta a scrivere. Nessuno l'ha costretto. Che ne sappia di più, emerge

da quanto dicono le persone cui si era rivolta prima di decidersi a far custodire il suo segreto da un avvocato».

Chi sia questo avvocato, perché dal 21 dicembre abbia aspettato fino al 15 gennaio per rendere noto il memoriale, non è dato sapere. Sempre polemizzando con la procura di Milano, Spazzali ha tra l'altro testualmente affermato: «sul sequestro Saronio esiste una verità preconstituita, quella che vede coinvolti i miei assistiti. La procura di Milano non può non sapere la verità sul caso, il fatto è che ora non vuole saperla! L'interrogatorio della teste è una conferma. E' una teste malamente utilizzata, finora è stata sentita più sulle circostanze che l'avevano indotta a scrivere, quattro anni fa, quel memoria-

le, piuttosto che non sul merito di quanto scritto».

Altri aspetti trattati in questa conferenza stampa, sono stati la possibilità che il confronto con Fioroni, richiesto da Toni Negri, possa avvenire: «chiederemo che venga sospeso il processo di secondo grado per Fioroni e gli altri, e che dalle accuse ai nostri assistiti venga stralciato il sequestro e omicidio Saronio».

Infine, un accenno alla possibilità che tra non molto tempo («l'avvocato Gentili dice tra quindici giorni, e lui è più informato di me» polemizza Piscopo) ci saranno da fare i conti anche con Carlo Casirati. Non una parola di più ma gli avvocati hanno lasciato intuire che anche quest'altro imputato abbia parlato, «per farsi anche lui dimezzare la pena, come ha fatto Fioroni».

Lionello Mancini

Quest'ultima affermazione dell'avvocato Piscopo per cui Casirati sarebbe il secondo supertestimone trova conferma in numerose indiscrezioni circolate oggi. Casirati avrebbeavalato e precisato le affermazioni di Fioroni riguardo il rapimento Saronio.

Domani il Senato discuterà sui magistrati "fiancheggiatori"

Alla seduta senatoriale che è prevista per le ore 17, il ministro della giustizia Morlino, risponderà all'interpellanza di Vitalone e di altri 22 senatori DC. Si discuteranno anche le interrogazioni sollevate dal PCI, PSI e radicali

Roma — Per i senatori, i politici in generale e i magistrati, domani mattina sarà una giornata di battaglia: alle ore 17 infatti è fissata la seduta del Senato, in cui il ministro Morlino dovrà rispondere sia all'interpellanza democristiana (che accusava di fiancheggiamento delle Brigate Rosse sei magistrati democratici), che alle interrogazioni che sono state avanzate conseguentemente dal PCI, PSI e radicali. Il fatto a cui il ministro deve rispondere ormai è ben noto: Vitalone più altri 22 senatori DC, la settimana scorsa avevano accusato, durante la discussione sui decreti legge antiterrorismo, sei magistrati di MD (Marrone, Cerminara, Misiani, Saraceni, Vitozzi e Rossi) di essere «fiancheggiatori» delle Brigate Rosse.

Come prova delle accuse Vitalone mostrò una serie di appunti risalenti al '72, sequestrati nella sede romana di Potere Operaio, nei quali era fissata una riunione di «Soccorso Rosso» cui avrebbero dovuto partecipare anche i sei magistrati. Dopo l'interpellanza, alla quale si era associato anche il senatore Granelli (di una corrente politica DC opposta a quella di Vitalone), sia all'interno del

senato che negli ambienti del tribunale di Roma sono scaturite proteste, con schieramenti più o meno nettamente in favore dei magistrati accusati. Successivamente i partiti, PCI, PSI e radicali, in altrettante interrogazioni hanno chiesto al presidente del consiglio e al ministro della giustizia Morlino, di far piena luce sull'intera vicenda: più duri invece i radicali che nella loro interpellanza hanno chiesto al ministro Morlino se «non ritiene che la data di presentazione dell'interpellanza coincidente col voto al Senato dei provvedimenti governativi contro il terrorismo, non autorizzi la preoccupazione che i nuovi provvedimenti abbiano aperto un regime generalizzato fondato non sulla ricerca e la prova di reati, ma sul sospetto e la calunnia inaugurando una nuova caccia alle streghe». Nel tribunale di Roma, i magistrati (dai sostituti procuratori alle preture civili e del lavoro) e gli operatori di giustizia, hanno emesso una serie di comunicati in cui si condannano l'interpellanza DC e si chiede la piena riabilitazione dei giudici colpiti da «infamie e calunnie».

Il senatore Vitalone è stato

l'unico a reagire: alle proteste ha risposto rilasciando interviste a quotidiani (la Repubblica e all'«Espresso») della prossima settimana, nelle quali non solo ribadisce le accuse, ma rincara anche la dose asserendo di essere in possesso di documenti fornitigli dai servizi di sicurezza, nei quali sarebbe chiara la colpevolezza dei giudici accusati, punibile in alcuni casi anche con l'arresto. A questo punto i magistrati accusati hanno querelato per diffamazione a mezzo stampa l'ex magistrato democristiano e ne chiedono la sanzione.

Anche tra gli stessi firmatari dell'interpellanza democristiana c'è chi fa retromarcia: l'on. Granelli ad esempio, con lettere ed interviste, ha asserito di non essere a conoscenza delle intenzioni di Vitalone e che in ogni caso viste le gravi accuse mosse contro i giudici di MD, era necessaria un'inchiesta che ne accertasse o meno la fondatezza.

A questo punto la parola spetta alla seduta senatoriale, nella quale il ministro della Giustizia Morlino, come aveva preannunciato nei giorni scorsi, risponderà all'interpellanza DC.

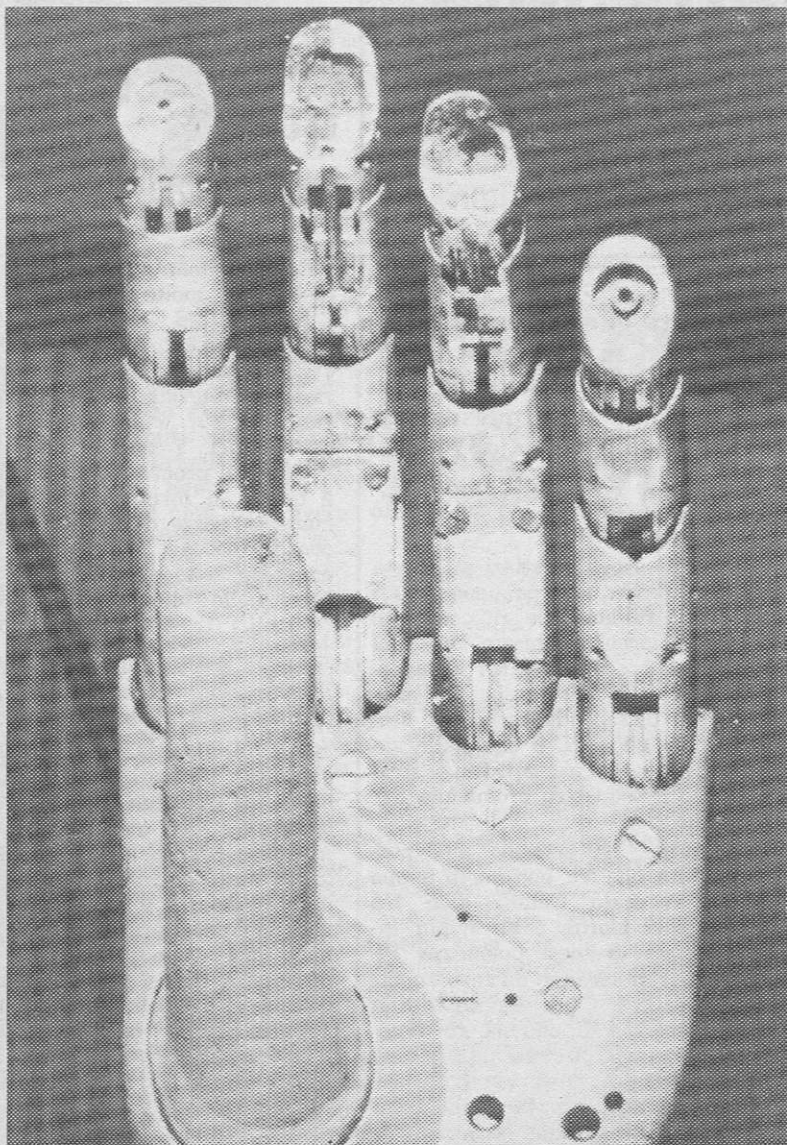
La senti questa voce...?

Con il titolo «Due voci, un disco e molte polemiche», L'Espresso in edicola da domani commenta le polemiche che hanno accompagnato l'iniziativa editoriale della «perizia fonica». «In tempi così drammatici, i giornali devono svolgere il proprio compito: che è quello di fornire notizie, documenti, pezzi di appoggio che consentano ai lettori non di emettere delle sentenze, ma di farsi delle idee. Se qualcuno (o molti) trova da ridire, pazienza. Il silenzio è peggio di tutto», dice un riquadro redazionale «in un articolo che riporta anche le versioni di Mario Scialoja (redattore del giornale, curatore dell'iniziativa) e di Giuseppe Nicotri, collaboratore del giornale, parte in causa. Per Scialoja la spinta è stata quella di un aiuto agli imputati: «Mi sembrava che non potessero esservi dubbi — dice —, nel senso che le differenze tra le voci di Negri e Nicotri e quelle dei due telefonisti erano ben percepibili». Anche Nicotri dice che il disco «è un buon mezzo per far conoscere, a chi voglia, l'evidente diversità tra le voci dei telefonisti e quelle degli imputati». Nicotri poi polemizza con Lotta Continua che si è tanto scandalizzata «ma ha pubblicato dieci pagine di memoriale Fioroni, con la quale si dà modo di leggere soltanto l'accusa senza che sia offerta contemporaneamente la possibilità di conoscere la difesa degli imputati». Scialoja infine riferisce che l'unica esitazione all'iniziativa riguardava la privacy della signora Moro. Ma, dice, «Abbiamo pensato che la privacy della signora Moro era già stata violata perché le telefonate erano state trasmesse da radio e televisione. E mi sembra che chiunque ascolti il disco non possa che constatare di trovarsi di fronte ad una donna ammirevole: di grande forza, di grande compostezza e di grande dignità».

E con questo finirà con tutta probabilità la polemica. Come sono durate lo spazio di una settimana quelle che hanno accompagnato la pubblicazione delle foto di Pasolini, di Moro, di Rosaria Lopez. Sono però necessarie due considerazioni:

1) la prima riguarda questo giornale e gli interrogatori di Fioroni. Molti giornali li avevano e li usavano a spizzichi e bocconi per montare e smontare affermazioni fantastiche, sospettose, avvelenatrici. Noi li abbiamo pubblicati integralmente, così come pubblichiamo integralmente in questi giorni l'autodifesa di Toni Negri e così come, dal 7 aprile in poi abbiamo pubblicato praticamente tutto il materiale che ci è stato inviato dagli imputati.

2) la seconda riguarda la privacy. Ma qui si entra in un terreno in cui è necessario un feeling, che è quella cosa che uno o ce l'ha o non ce l'ha. Per cui nessuna polemica con Scialoja. La persona era già stata «violata», tanto valeva quindi «violare» di nuovo. Anche perché non ci fa brutta figura...



Il grano e la pula

Nelle precedenti note sull'interazione debole, si era osservato come i progressi della fisica dipendano, in misura via via determinante, dalla messa a punto di impianti nuovi, più potenti — quindi più costosi. La costruzione di questi impianti diviene un problema di investimento finanziario prima ancora che di investimento scientifico.

E questo è particolarmente vero in quei settori della fisica dove si tratta ben poco di allargare conoscenze e dati — già abbondanti; quanto piuttosto di decifrare un mondo sconosciuto, qualche volta concettualmente sconosciuto. La fisica particellare, l'astronomia extragalattica, l'esplorazione planetaria sono dei robusti esempi: quindi è il livello tecnologico, cioè in qualche modo il capitale investito a dare il ritmo alle invenzioni, a quelle invenzioni che di tanto in tanto forano i confini della « comunità scientifica » e si mostrano, in forma spettacolare, attraverso i mass-media.

Ma l'acquisizione, spesso improvvisa, di dati nuovi, grezzi, sperimentali è guidata o almeno accompagnata da uno sviluppo assai più continuo nell'organizzazione concettuale di questi dati: in altri termini nella teoria. Dove i piccoli passi e la lenta emersione sono la regola. La « buona idea » è spesso indiscernibile dalle altre: cento che, a tutta prima, appaiono ugualmente buone. Occorre un paziente lavoro di cernita. Lavoro effettuato dai « teorici », dai numerosi teorici che costituiscono una sotto-casta, particolarmente orgogliosa e chiusa, dentro la corporazione dei ricercatori.

I teorici, quasi tutti i teorici trascorrono la loro vita nell'anonimato. I loro lavori, infatti, affondano per gran parte nella palude dei rami secchi della ricerca. Pochi eletti vedranno invece le loro idee tramutarsi in scoperte fondamentali; accettate, magari dopo decenni, dalla comunità scientifica. Ed in genere, questo vuol dire: il complesso militare-industriale ritiene di utilizzare, poter utilizzare

quelle invenzioni. Solo allora per i mass-media quei teorici verranno canonizzati scienziati. Ora la accettazione o il rifiuto da parte della comunità scientifica di una idea, di una teoria passa attraverso l'esperimento, la prova sperimentale. E l'esperimento, almeno per i rami di punta della fisica, avviene in impianti complessi e giganteschi quanto e più di una grande fabbrica. E' qui che si stabilisce ciò che esiste e ciò che non esiste; il che vuol dire separare ciò che è vero da ciò che vero non è; il grano dalla pula; ovvero le famose « idee buone » da quelle che restano solo idee.

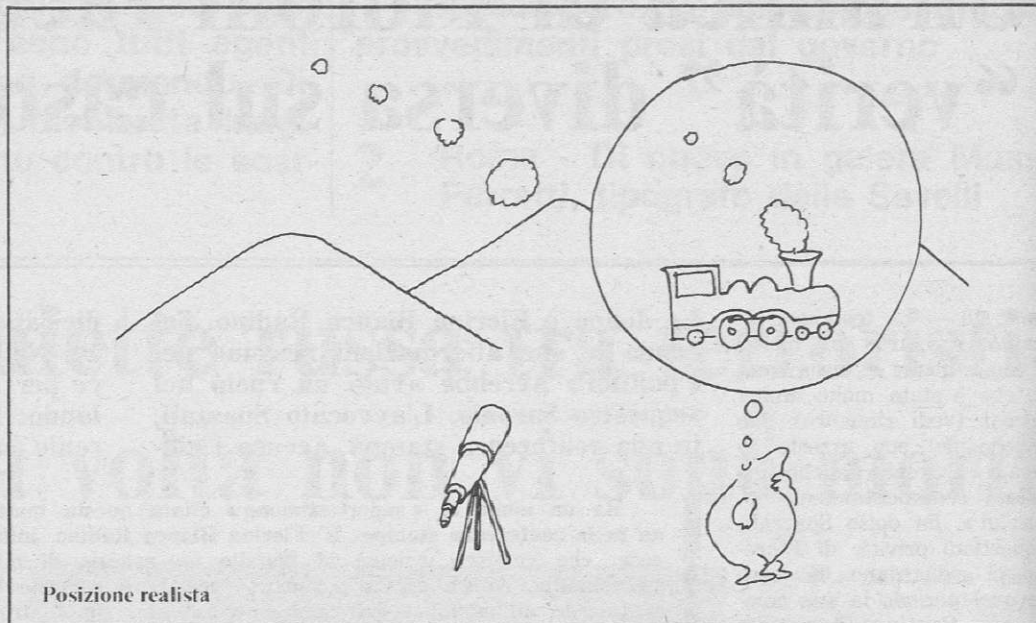
Le condizioni di verità

Tutto chiaro, tutto giusto. Se nonché « l'esistenza » che sta a cuore ai fisici è ben diversa da quella propria al senso comune, alla nozione d'esistenza impiegata nella vita quotidiana. Qui quando si dice che un tavolo esiste s'intende che può essere visto, toccato, odorato e così via.

Nell'universo del senso comune esistono le cose con cui i nostri sensi possono entrare in contatto — e viceversa. Restando secondaria o meglio irrilevante la circostanza se, dove e quando si entri fattualmente in contatto.

Non v'è dubbio che nel senso comune, funziona una sorta di principio di verità-corrispondenza, che potremmo enunciare così: una affermazione è vera se esiste qualcosa nella realtà in virtù della quale essa è vera. Questo « realismo » assai diffuso nella vita quotidiana presuppone quindi un criterio di verità per il quale gli enunciati assertivi sono veri o falsi a seconda che esista o non esista, materialmente, un certo stato di cose — indipendentemente dalla possibilità che noi abbiamo di sapere se davvero detto stato di cose esista o meno.

Nel senso comune il significato di una affermazione è dato in termini di « condizioni di verità »: cioè specificando, non sempre esplicitamente, quali so-



Posizione realista

Platone e il Dott. Calogero

di Ambiguus in Vinculis

no le condizioni che conferiscono valore di verità all'affermazione. Ma queste condizioni di verità prescindono dalle possibilità di verificazione di cui noi disponiamo o potremmo un giorno disporre.

Facciamo un esempio. Dire: esiste il dott. Calogero significa, nel senso comune, che o nella « realtà sensuale » esiste il dott. Calogero (ed in questo caso l'affermazione è vera, è verificata) o nella realtà il dott. Calogero non esiste (ed in questo caso l'affermazione è falsa, è falsificata); in ogni caso, le condizioni di verità non dipendono in alcun modo dalla nostra possibilità di verificare l'esistenza del dott. Calogero: che so, toccandolo, odorandolo o verniciandolo di rosso.

Comprendere il significato di una affermazione vuol dire sapere come le cose devono stare perché quella sia vera.

Nel senso comune la nozione cruciale è quella di verità. E ciò comporta che nell'enunciato assertivo il valore di verità, in un senso o nell'altro, è già deciso a priori. Il che — ed è qui il bello — non comporta alcuna autonomia decibilità per noi, soggetti comuni del senso comune. Tutt'al più, la possibilità in linea di principio, per un soggetto ipotetico, le cui capacità conoscitive sono, in rapporto alle nostre, smisurate, di riconoscere gli enunciati veri distinguendoli da quelli falsi.

Sta in questa centralità della nozione di verità la ragione per cui il senso comune è spontaneamente incline al teismo; o, nelle versioni erudite, al platonismo. E questo vale per la « filosofia » dell'artigiano e del lavoratore manuale in genere; non attribuendo, infatti, alcun significato conoscitivo agli oggetti che pure producono, mutano il criterio di verità dal senso comune, cioè dall'esperienza sensibile.

E' vero ciò che è verificabile

Anche nella fisica v'è, di certo, una concezione « realista » — vige, come nel senso comune, un principio di corrispondenza tra enunciati assertivi e realtà. Di nuovo il valore di verità di una affermazione è legato ad un certo stato di cose nella realtà. Ma, questa volta, la realtà di cui si parla non è quella « contattabile » con i sensi —

è una realtà astratta, dove il concetto di esistenza ha perso la « bella sensualità » che esso ha nella vita quotidiana.

V'è poi un'altra differenza di grande rilievo. Il valore di verità di una affermazione scientifica non è esprimibile in termini di condizioni di verità bensì di verificazione. La sola nozione di verità utilizzabile è quella che identifica la verità con l'esistenza di motivi considerati « normalmente » sufficienti a verificare o falsificare l'affermazione.

Vale la pena notare che, a dispetto dell'epistemologia empirista-marxista sia essa inglese, italiana o sovietica, la centralità del criterio di verificazione la scienza moderna lo prende in prestito non certo dal lavoro artigiano ma dalle discipline matematiche. Precisamente il criterio di verificazione viene mutuato dal criterio di dimostrazione decisivo già nelle matematiche medioevali. E' noto, infatti, che il significato di un enunciato matematico è definito unicamente da quello che noi riconosciamo essere una dimostrazione o una confutazione dell'enunciato stesso.

In altri termini, in matematica un enunciato è vero se noi siamo in grado di dimostrarlo. E così avviene in fisica. Qui però, la dimostrazione o meglio il punto critico della dimostrazione è la verifica d'esistenza, la prova sperimentale.

Abbiamo già osservato che l'esistere in fisica non ha niente di sensoriale anzi non ha alcuna rappresentazione percettibile. Insomma malgrado le apparenze la verifica, la prova sperimentale non ha fondamenti empirici. Ne questo è un connotato ultramoderno della fisica particellare, dei quarks, dei solitoni — pur restando vero che la fisica contemporanea lo accentua fino al paradosso.

In verità il connotato extra-empirico è il marchio d'origine della scienza moderna. E' proprio Galilei che opera la rottura con la conoscenza empirica, con il lavoro artigiano, con il senso comune-rottura destinata a diventare irreversibile. Il principio d'inerzia, punto denso del pensiero galileiano, recita: la velocità di un corpo libero resta indefinitamente costante. Questo principio, non fosse altro che per quell'avverbio, in-

definitamente, non ha il suo equivalente sensibile dove la rappresentazione empirica porta verifiche empiriche, scientifiche.

A partire dal principio di verità la storia della fisica si scosta dalla esperienza quotidiana dal senso comune, dalla memoria storica del lavoro artigiano e in genere, man mano che il pensiero scientifico si matassa, assume una forma autonoma da ogni rappresentazione sensibile — anzi estranea — trapposta ad essa.

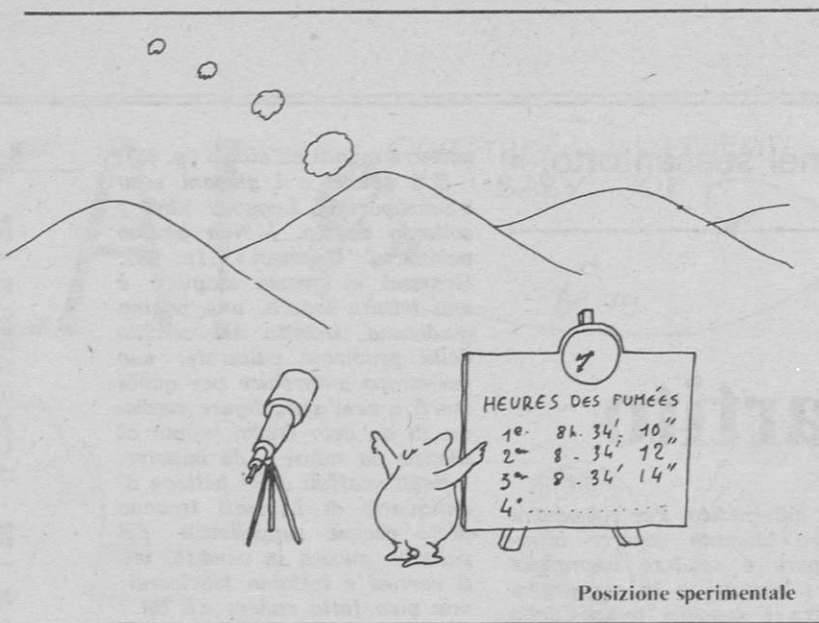
Le grandezze fisiche che nascono dalla scienza, possono nascere dalla natura non empirica, analogie con concetti di senso comune (spostamento, velocità, forza, lavoro, potenza, così via) perdono successivamente qualsiasi connotazione empirica. La modernissima meccanica quantica usa, addirittura, come categorie centrali della teoria, dei segni, dei simboli, vuoti di ogni contenuto intuitivo: i quarks.

Il fisico americano Gell-Mann che ha introdotto nel 1961 il concetto di quark ha preso in prestito il nome da un personaggio del libro « Finnegans Wake » di James Joyce dove si sentono i corvi gracchiare burlesco e indifferente il refrain: « Three more for Mister Mark », « Tre perli. Ritorna in più per il signor Mark » su la parola quark non si osserva niente perfino nel libro — come forse, lordura, sporcizia, laica, il numero tre è importante, che i quarks fisici erano nati all'inizio, secondo Gell-Mann, che se poi, a guisa dei moscerini, sono divenuti quattro; ed i quarks, questi ultimi tempi sembrano a loro volta proposti.

Insomma le grandezze fisiche sono categorie fondamentali della vita e non sono traducibili nel linguaggio del senso comune — e della nostra vita quotidiana.

D'altro canto i nuovi concetti della nuova grandezza fisica, le nuove grandezze fisiche, non sono accettate dalla comunità scientifica se soddisfanno i requisiti di tipo logico-probabilistico. La comunità stessa considera le affermazioni come sufficientemente legittimate la loro esistenza pure questi stessi requisiti non sarebbero del tutto inabili a riflettere l'esistenza di un tempo. Zich ne non ha alcuna conoscenza intuitiva malgrado quello che insegna nelle nostre scuole.

Articolo apparso sul nostro giornale del
Ambiguus in Vinculis — un famoso
fisico che preferisce non rivelare il nome —
aveva quali ricercatori e quali ricerche
teoriche fossero state premiate col Nobel del '79.
Questo secondo articolo entra nel merito del
tema dell'esperimento scientifico, del
confronto di realtà nel senso comune e nella ricerca.
È chi dice che quanto scrive Ambiguus
in Vinculis è privo di « qualsiasi analisi strutturale ».
E lo si sostiene nell'articolo inviatoci da un
gruppo di ricercatori di Bologna che pubblichiamo
quanto. « Se la fisica — essi affermano —
è fatta di paradigmi perché rincorrerla
in i paradigmi? ». Anche per la Fisica
la ricerca scientifica la polemica è aperta



massa sono a volte (e sempre più spesso) più importanti del messaggio veicolato dalla teoria stessa. Il potere oggi si misura sul tempo materiale risparmiato per una pubblicazione, più che sul numero di risonanze registrate in un esperimento. Dobbiamo dare un giudizio critico su questo andamento che caratterizza la fisica odierna? E dove fondare eventualmente il nostro giudizio? Su una imperitura e salda fede politica o nell'osservanza di vecchi miti e di atavici riti? Invero si assiste oggi a una rivitalizzazione della fisica del tempo che fu, grazie a un rinnovato interesse per lo studio morfologico dei macrosistemi. Teoria della Catastrofe, Teoria dei Sistemi, Sinergetica, Termodinamica dei processi irreversibili vanno in questa direzione e consentono ad alcuni di riconsiderare insieme fisica e filosofia naturale. Non sappiamo se questa accattivante coniugazione voglia ricondurre la fisica a quei sani principi scientifici e metodologici dai quali sta preoccupantemente allontanandosi (come testimonia la storia recente della fisica partecellare). Se così fosse, allora dietro la facciata innovatrice e libertaria di queste teorie, si potrebbe celare un nuovo autoritarismo culturale, caratteristico di ogni riduzionismo esplicativo e di ogni tentativo di universalizzazione del sapere.

Se la fisica se ne fotta continuamente dei paradigmi, perché rincorrerla con i paradigmi. Abbiamo paura che le ultime certezze riposte nel pensiero scientifico, oggettivo e universale, vengano meno? Perché investire la scienza di un'incombenza così impegnativa e soffocante? Prendiamone atto: la scienza, la vecchia scienza ormai, come il vecchio mondo, la vecchia politica, il vecchio diafano sociale sono morti, ingurgitati dai loro stessi meccanismi che, corpi senza organi, hanno oggi conquistato il loro nuovo mondo.

Speriamo, con queste considerazioni sulla morte implosiva della fisica, di avere risvegliato il nostro Ambiguus dal torpore di una noia illimitata e di avere rinvigorito il suo ardore polemico (che supponiamo caustico e affilato). Lasci dunque la divulgazione ad altri e più stagionati maestri dell'imbonimento culturale. C'è già il Pontificio Professor Zichichi, che ai fisici seri sembra una macchietta. Ma non c'è proprio niente da ridere. Povera Italia! Ci sono anche quelli come Marcello Pera: scrive per le persone per bene che leggono «L'Espresso» ed è una delle persone più ignoranti d'Italia (sarebbe indegno di citazione, ma ci diverte con il suo cognome botanico).

Disgraziatamente, poi da «obiettivi politici», «nemici sociali» e «ideologie autoritarie e mistificatorie» il mondo scientifico non è immune: crediamo sia più produttivo per l'Ambiguus puntare su questi gli strali di una critica più seria. Oppure accettare e radicalizzare gli estremismi insiti in un pensiero scientifico che, se pure non è innocente, è sicuramente neutrale nella redistribuzione di conoscenza e di strumenti d'attacco.

Meravigliarsi per la «teoria geometrica e elegante ed essenziale» di Einstein ci pare oggi una scontata ripetizione. No?

Collettivi scientifici di Via Filippo Re dell'Istituto di Fisica dell'Università di Bologna



Ci spiace per
Ambiguus ma...

La scienza,
la vecchia
scienza,
è morta



Ci spiace sinceramente per i vincoli del nostro ambiguo amico. Ma al di là di quelli reali, a nostro avviso del tutto ingiustificati, non capiamo quali vincoli culturali e politici lo abbiano indotto a scrivere un articolo così inutile. Inutile in quanto esempio di scarsa, scontata ed insipida divulgazione scientifica, niente affatto originale e penetrante, perfino sul piano didattico-esplicativo: troverebbe validi concorrenti nelle introduzioni ai più diffusi, entusiastici testi americani di fisica quantistica. Nonostante tutto (le posizioni dell'autore sono tanto più gravi in quanto appaiono fondate su pericolosi luoghi comuni), l'aspetto divulgativo dell'articolo è il meno interessante ed è ancora sopra che spazia con noncuranza quasi irriverente dalla lotta di classe ai destini astrologici dei suoi eroici protagonisti.

E neppure ci interessano gli attacchi polemici a Lucio Colletti. Non piace neanche a noi, ma potrebbe pur ragionevolmente replicare all'Ambiguus che la bontà di una dottrina filosofica o di un comportamento sociale non si misurano con il metro, irriducibile ed oggettivo, delle loro intime caratterizzazioni scientifiche.

Al di là dell'ovvietà e della striminzita polemica con figure putrescenti dell'orizzonte intellettuale nostrano, ciò che colpisce e meraviglia nell'articolo è l'assoluta

luta mancanza di qualsiasi analisi strutturale (quindi, giudizio critico) su di un Universo Speculativo (la fisica delle particelle elementari) che si presta, secondo noi, a ben altre considerazioni che non quelle relative alle disparità temporali fra scoperta teorica e conferma empirica. E dire che valenti e impegnati ricercatori italiani (fra i quali spiccano per professionalità, ma soprattutto per pedanteria dialettica, proprio i redattori dell'Ape e l'Architetto) avevano scandagliato a suo tempo con dovizia di puntuali analisi teoriche e con l'ausilio di una abbondante e precisa documentazione, l'ambiente paludoso ed ineffabile entro cui si produce la Realtà Fisica e la conseguente determinazione testuale nelle Teorie.

Ma pare che l'investigazione della dinamica della ricerca nella fisica delle alte energie, seguendo (come dice Cini) «un approccio materialista-critico» non abbia poi sortito gli effetti desiderati. Cioè un'adeguata comprensione che permettesse, di riflesso, un'azione incisiva di disturbo o di ribaltamento. Le «svolte paradigmatiche» nell'ambito della fisica partecellare non sono così facilmente imbrigliabili; non si prestano ad una completa lettura «all'interno del tessuto dei rapporti sociali di produzione e delle sovrastrutture culturali e ideologiche di una data formazione economico-sociale», come invece postula (o spera, non si capisce bene) il Prof. Cini, indefesso paladino di una epica rivisitazione materialistica della Storia della Scienza nella Società Capitalistica.

Noi crediamo (orrore, orrore!) che la fisica rompa oggi ogni filiazione con le strutture politiche e sociali (sbarazzandosi quindi di rapporti unidirezionali di condizionamento e di determinazione), e che si ricomponga col sociale e col politico a livello dell'Immaginario.

La fisica cioè, si è ricostruita un Universo che non è più circoscrivibile dai nobili intenti teleologici dei Maestri del Passato, ma è mondo autoperpetuantesi di immagini e di seduzioni intrinseche. Le Torri d'Avorio di romantica memoria, austere e temibili, si sono sfaldate nella caotica agitazione di un carosello illuminato dalle immagini vive e fascinate di oggetti scintillanti ed iperreali, più veri del vero. La fisica è ormai improntata alla produzione testuale di queste immagini, la cui esistenza e importanza sono strettamente legate alla velocità della loro circolazione. La fissità dell'immagine fonda il carattere ideologico del testo. Dunque il prestigio e l'autorità di una teoria dipendono dalla rapidità con cui essa si impone al giudizio. La tempestività di una teoria e la sua conformazione ai mezzi di

(continua)

Ambiguus in Vinculis

LIBRI / « In uno scacco (nel sessantotto) » di Francesco Leonetti

La poesia del senzapartito

Leonetti nella sua bottega d'antiquario conserva specchi barocchi, eliche spezzate, pifferi sberciati, busti marmorei di sacri latini — Cecchi, Sapegno, Moravia, Pasolini, Roveri, Vittorini —, dove rifugiarsi a leggere le notizie sul giornale. E, da uno sguardo ai fatti di cronaca, ci si accorge che « Ci incalzano come cani, le bestie. / La vita è nera » (p. 8). Tutta la « verità è stravolta » (p. 9). « Dato che il giorno / per rivoltare tutto / per noi non è presente » (p. 16), a chi non si arrende non rimane molto. magari, lasciare segni di ingiurie cifrate sulla carta bianca, sentenze senza appello, riflessioni amare su di sé. « Chi può togliere alla mia felicità l'angoscia? » (p. 62). La scrittura possiede una forza rivelatrice, un bisogno di non tradire se stessa, ancora più nitida se consegnata a pagine segrete, a « foglietti volanti ». Il desiderio di comunicare, la parola, l'arte della scrittura sono armi improprie strumenti che vengono « dall'insieme, della generalità » (p. 45). Distinguere il filo della poesia, liberare la carica eversiva della poesia del « fare » è « proprio oggi » la risposta adeguata all'intelligenza del capitale nel-

Quello del « letteratissimo » « calabrese, cafone », è un negozietto di « deninista antico » (p. 7), dove rifugiarsi a leggere le notizie sul giornale. E, da uno sguardo ai fatti di cronaca, ci si accorge che « Ci incalzano come cani, le bestie. / La vita è nera » (p. 8). Tutta la « verità è stravolta » (p. 9). « Dato che il giorno / per rivoltare tutto / per noi non è presente » (p. 16), a chi non si arrende non rimane molto. magari, lasciare segni di ingiurie cifrate sulla carta bianca, sentenze senza appello, riflessioni amare su di sé. « Chi può togliere alla mia felicità l'angoscia? » (p. 62). La scrittura possiede una forza rivelatrice, un bisogno di non tradire se stessa, ancora più nitida se consegnata a pagine segrete, a « foglietti volanti ». Il desiderio di comunicare, la parola, l'arte della scrittura sono armi improprie strumenti che vengono « dall'insieme, della generalità » (p. 45). Distinguere il filo della poesia, liberare la carica eversiva della poesia del « fare » è « proprio oggi » la risposta adeguata all'intelligenza del capitale nel-

l'età cibernetica. Per riprodurre lavoro alienato occorre interrompere e rendere impraticabili i contatti e le convergenze tra i soggetti isolati della contraddizione. La rivolta è rinviata sino al momento di un improvviso incontro degli infiniti bisogni dispersi. La semplicità è la chiave di volta di ogni progetto di liberazione: si tratta solo di « Capire e far circolare, evitando l'insieme del potere e del sapere » (p. 60). (...) è guasta la bussola (p. 19). (...) da tropop tempo la rivolta si ferma ai margini del capitale, senza passare dall'imitazione delle vitae sanctorum all'iconoclastia. E il terreno è quello della Città Proibita (che non è futura), ciascuno « di solitudine ubriaco » (p. 49), se anche la sofferenza è « giusta risorsa » (p. 45).

I vecchi, diventati giovani col passare degli anni, vanno d'accordo con i giovani, disperati e ostinati come vecchi: né gli uni né gli altri hanno più voglia di dissipare nei calcoli meschini del ragioniere il poco che rimane della vita. Vecchi e giovani hanno pensieri comuni: « Non far vero nessun valore » (p. 33); « la Cina è secca » (p. 31); « il sistema è un coagulo al centro » che « colpisce l'avversario come criminale semplice » (p. 32), mentre il sindacato programma le tappe attraverso cui passa la sconfitta dell'operaio sociale, quando « la lotta sul salario esige il doppio / prima del turno di

notte: e quindi all'alba » (p. 33). E i vecchi e i giovani sono « Senzapartito. Leggono libri / soltanto dentro. / Non amano nemmeno Gramsci » (p. 10). Gramsci in questa stagione è una lettura logora, una pagina giudiziaria, iscritta nel cerchio della provincia culturale: uno psicotroppo autarchico per quelli morti a vent'anni, figure mediocri di un ceto medio pronto al silenzio da subire e da imporre.

Negli scaffali della bottega d'antiquario di Leonetti trovano posto oscure suppellettili del passato, ancora in vendita, miti corrotti e tuttavia luccicanti: una pipa fatta cadere « a lui / Giuda, nel marzo settantasette » (p. 12); un ritratto del padrone invisibile, « Porco, vigliacco, cosa ha fatto ognuno / di questi industriali dello stato? » (p. 14); un flauto in cui versare rabbia, anche se « non ci sta chi sente », perché del resto « Il poco che è rimasto / non resta che giocarselo. / A tric e trac » (p. 15); un « tricolore a nastro », buono solo a « fasciare la panza » (p. 16).

Poesie « irate eppure serene » perché nate nel « grande margine », il mare sommerso di tutti i « periferici », quelli che sono diventati impermeabili alle cieche lusinghe del domani. La diversità del « grande margine » diventerà normalità, sarà naturalezza: solo allora non sarà più contenibile.

Di tanto in tanto l'archeologia lirica di Leonetti inciampa nel tabernacolo dell'organizzazione, seppure quella « senza istituti chiusi » (p. 33). Ma i versi scendono liberi come i bisogni: la scelta sarà tra vita e morte, « né vale come semplice salto, ma per catastrofe » (p. 63). In questo momento s'inizia ad avvertire appena « la commozione stupenda del nulla in mano » (p. 17).

Matteo Majorano

Francesco Leonetti, In uno scacco (nel sessantotto), Einaudi, Torino 1979, pp. 67.

a parlare, unica cosa da fare « tra il campanello del risveglio e quello del sonno ».

Winnie è immersa nei suoi luoghi comuni e due Sguardi (Franco Cadenzi e Pieralli) la spiano... « sono nitida, poi sfocata, poi spenta, poi di nuovo sfocata, poi di nuovo nitida, e così via, avanti e indietro; entrando e uscendo dall'occhio di qualcuno »: realizzando due personaggi, che Beckett non aveva ideato, Pieralli esalta l'aspetto visuale, inventandosi due Sguardi: due percezioni che attraversano l'opera e come angeli custodi intervengono per illuminare e per guidare.

La scena come un piano figurativo strutturalista è immobile e rigorosamente geometrico in un primo tempo, vuota e mobile nel secondo: l'azione, da statica e monotona si fa nomade ed imprevedibile: da orizzontale con quadrati si apre in una prospettiva che concede l'apparizione di un cubo aperto.

In questo cubo Winnie verrà condotta da uno Sguardo, è come imprigionata in una struttura geometrica che si può chiamare Tempo, il secondo Sguardo apparirà e il quarto lato aperto del cubo chiuderà. Un essere incorporeo (Willie?) con tuba, guanti e frack striscerà, allungandosi, verso il cubo per sottrarre Winnie a quest'ultimo non-senso: invano, è la fine della favola.

Carlo Infante

Musica classica

FIRENZE. Al Teatro La Pergola lunedì 21 alle ore 20,30 c'è un recital della mezzosoprano Elena Obratsova. Al pianoforte Edoardo Muller.

GENOVA. Alle 16,30 al Teatro Margherita Zoltan Pesko dirigerà musiche di Mozart, Mendelssohn, Bartok.

TORINO. Al Conservatorio in via dei Greci oggi alle 17, Leonid Kogan (violino) e Nina Kogan (pianoforte) eseguiranno musiche di Beethoven.

Musica

MILANO. Al Ciack di via Sangallo stasera alle 21,30 concerto del jazzista contemporaneo Woody Shaw e il quintetto. Ingresso L. 2.000.

E' in tournée in Italia il quarantatreenne trombettista jazz Archie Sheep. Queste le date: Domenica 20, ore 21, al Palalido di Milano; lunedì 21 a Bologna; martedì 22, ore 21, al Teatro Civico di La Spezia.

ROMA. Al Music Inn di Largo dei Fiorentini lunedì; ore 21 concerto di Art Farmer, trombettista jazz di punta negli anni '50 accompagnato da Enrico Pieranunzi (piano), Bruno Tommaso (basso) e Pepito Pignatelli (batteria).

CATTOLICA (Forlì). Martedì 22 gennaio per la serie di concerti organizzati dalla Biblioteca Comunale presso il cinema Ariston, suonerà la Hard Time Blues Band e Cooper Terry. Ingresso ore 21.

GENOVA. Il Club Instabile, di via Cecchi Grosso, organizza per oggi alle 16 e alle 21 un concerto del cantautore Paolo Conte. I biglietti si possono ritirare presso il botteghino del teatro, presso la Disco-Club di via San Vincenzo 20 e alla Liguria Libri e Dischi di via XX Settembre. Mercoledì 23 (ore 16,30 e 21) suonerà invece Giovanna Marini; giovedì 30, infine, (ore 16,30 e 21) Mimmo Locasciulli.

BERGAMO. 23 gennaio 1980 al cinema Concaverte, concerto di Pier Angelo Bertoli. Primo spettacolo alle ore 16, lire 2.000.

Secondo spettacolo alle ore 21, lire 2.500.

Il ricavato dei concerti va per la costituzione di una nuova radio papavero.

ROMA. Il Beat 72 in collaborazione all'Assessorato alla Cultura del Comune ha iniziato una rassegna di musica contemporanea; « Opening Concerts ».

Oggi alle ore 17,30 alla Sala Borromini di Piazza della Chiesa Nuova suonerà il pianista inglese John Tilbury. In programma: John Cage - « Sonate ed interludi per pianoforte preparato »; Morton Feldman - « For Philip Guston »; Cornelius Cardeu - « Theree winter potatoes »; Terry Riley - « Keyboard studies ». L'ingresso alla sala è libero.

Teatro

ROMA. debuttano mercoledì 23 gennaio alla Limonia di Villa Torlonia in via Spallanzani, « Branco » ultima creazione di Remondi e Caporossi. « Branco » porta in scena ben ventiquattro attori coll'intento chiaro e preciso e raffigurare la conflittualità di gruppo.

ROMA. Copi e Riccardo Reim hanno messo a punto « Tango charter »: una coppia che si reca ai mondiali di calcio in Argentina con un « tutto copreso ». La pochade di via Sanbile da martedì 22 gennaio al Teatro Parnaso di via San Simone.

GENOVA. Al Teatro Duse dal 22 gennaio al 10 febbraio c'è « Vecchio mondo » di Alexei Arbuzov con la regia di Francesco Macedonio.

RIMINI. Al Teatro Novelli, in viale dei Cappellini, dal 22 al 24 gennaio c'è « Il gabbiano » di Anton Cecov con la regia di Gabriele Lavia e l'interpretazione di Ottavia Piccolo.

MILANO. Continua fino a domenica 27 gennaio l'allestimento che Walter Pagliaro ha fatto dell'« Illusion comique » di Corneille. Al Piccolo Teatro di via Rovello.

TORINO da lunedì 27 gennaio al Teatro Nuovo c'è « La cavalcata sul lago di Costanza » di Peter Handke, con la regia di Memè Perlini.

MILANO. Al Salone Pierlombardo nella via omonima, « Il maggiore Barbara » di George Bernard Shaw è lo spettacolo che Andrée Ruth Shammah ha allestito con la partecipazione di Franco Parenti. Fino a domenica 3 febbraio.

MILANO. Se dovesse piacerevi Shakespeare reinterpretato alla Jhon Trayolta e miscelato alle cadenze campane di Massimo Ranieri potete accedere tranquillamente alla versione (amusant) che Giorgio De Lullo ha fatto de « La dodicesima notte, o quel che volete ». Le scenografie sono di Pier Luigi Pizzi, maestro delle aurore boreali; la musica è di Nino Rota. Un kolossal.

ROMA. E' ancora all'Argentina l'« Arlecchino servitore dei due padroni » di Carlo Goldoni, nella magnifica regia (è di trent'anni or sono) di Giorgio Strehler e con l'interpretazione di Ferruccio Soleri. Uno spettacolo raffinatissimo e raro, da non perdere.

TEATRO / « Winnie, dello sguardo » di Beckett-Bussotti-Pier'Alli

La favola quadrata di un giorno felice

Roma — « Winnie, dello sguardo »: un'alchemica trasformazione del « Giorni felici » di Samuel Beckett per la scrittura scenica di Pierall del gruppo Ouburo di Firenze e per la musica di Sylvano Bussotti, in scena al Teatro La Piramide di Via Benzonei.

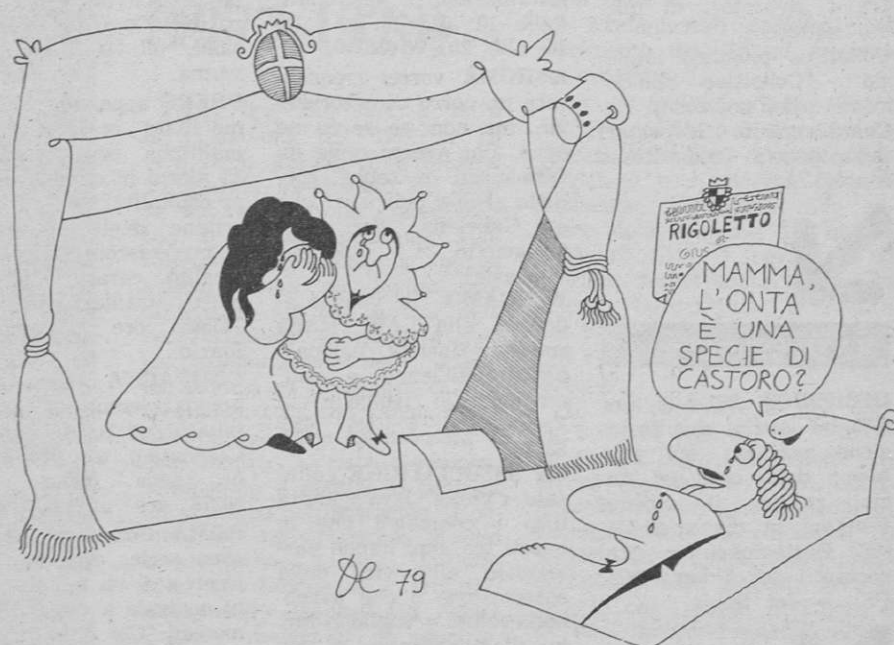
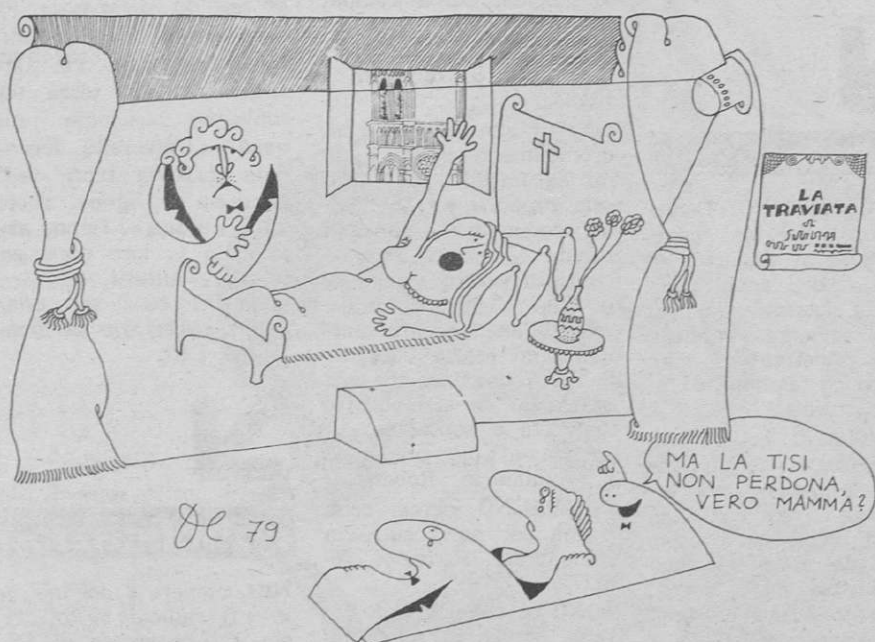
« Winnie, dello sguardo »: un piccolo gioiello di rigore teatrale, stilizzato ed aristocratico. Bello e fragile: un'opera finita ed impermeabile, irreale, come una visione, ferma come la superficie di un quadro. Il frutto di un'aristocrazia artistica di cui si può essere gratificati come spettatori, felici di essere considerati una volta tanto consumatori dal buon gusto estetico, ma di cui è possibile rimanere perplessi per l'ostentato (e pedante) narcisismo lirico. Ogni la responsabilità è tutta di Bussotti, uno dei musicisti italiani contemporanei più prestigiosi, che con il suo tocco compositivo ha tradotto il paradossale (amaro ed ironico) soliloquio della Winnie beckettiana in un

assolo di « canto parlato » dodecafonico di stampo scoemberghiano, reso dalla voce eccezionale di Gabriella Bartolomei, « umanamente disarmante » come Bussotti stesso la definisce. Le musiche quindi rincorrono la voce di Winnie, assecondandola addirittura nella corrispondenza degli strumenti: il violoncello (di Lanzillotta e di Guadagni) con le corde vocali, il flauto (di Fabbriani e di Morini) con il respiro.

Winnie è una « sopravvissuta » sola insieme a Willie (presente sì, ma non troppo) in un deserto tranquillo di una quiete post-apocalisse, mezza sepolta (e quindi immobile) in un improbabile monticello. Winnie parla, anzi « canta », continuamente, senza tregua: bersaglia di parole il fantomatico Willie (Gianfranco Morandi) un marito che fa parte di un mondo « vecchio stile » di cui rimangono solo i detriti e gli oggetti superstiti, un uomo che gli occorre per non sentirsi sola « cioè nel deserto », e poter così continuare

LIRICA!

QUATTRO INTERVENTI
DI BABY JOE
di
82 79



TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

11,55 Segni del tempo
12,30 Il ragazzo con le ali - Documentario
13,00 TG - L'una
14,00 Domenica in... - Varietà con Pippo Baudo
14,15 Notizie sportive
14,20 Disco ring
15,15 Notizie sportive
15,25 Tre stanze e cucina - Varietà
16,30 Novantesimo minuto
17,05 Persuasione sceneggiato dal romanzo di J. Austen
18,55 Notizie sportive
19,00 Campionato italiano di calcio
19,55 Che tempo fa - Telegiornale
20,40 L'esclusa - Sceneggiato da una commedia di Luigi Pirandello, regia di Piero Schivazappa
21,45 La domenica sportiva
22,45 Prossimamente
23,05 Telegiornale - Che tempo fa

09,00 TG 3 Diretta preolimpica, manifestazione preparatoria alle Olimpiadi di Lake Placid. Slittino da Bolzano
18,15 Prossimamente
18,30 Incontro con Paolo Conte
19,00 TG 3
19,15 Teatrino - Piccoli sorrisi
19,20 Carissimi, la nebbia agli irti colli... varietà
20,30 TG 3 Lo sport
21,15 TG 3 Sport Regione
21,30 Gli ultimi Butteri - Inchiesta
22,00 TG 3 - Teatrino (replica)

12,30 Qui cartoni animati
13,00 TG 2 - Tredici
13,30 Tutti insieme compatibilmente, varietà presentato da Nannp Loy
14,05 L'aliante - Telefilm
15,00 Prossimamente, diretta Sport
16,30 Pomeridiana, spettacoli presentati da Giorgio Albertazzi «Francesca da Rimini», farsa di Antonio Petito
17,50 Un viaggio tutta sola - Telefilm
18,15 Campionato italiano di calcio
18,40 TG 2 gol flash
18,55 Joe Forrester - Telefilm
19,50 TG 2 Studio aperto
20,00 TG 2 Domenica Sprint
20,40 Che combinazione, varietà con Rita Pavone
21,55 TG 2 Dossier
22,50 TG 2 Stanotte
23,05 Friedensode di Haendel, orchestra da camera di Berlino



riunioni

PIEMONTE. Martedì 22 alle ore 21 in Corso S. Maurizio 27 (Torino) riunione regionale dei compagni di LC sulle elezioni amministrative. I compagni della regione che non possono venire (maltempo o cause varie) devono comunicare telefonando ai compagni di Torino.

TORINO. Lunedì 21, nell'aula magna di Palazzo Nuovo, alle ore 16,30 assemblea sulla legge quadro per il pubblico impiego che affronterà anche alcuni nodi quali il rinnovo contrattuale nel pubblico impiego e i rapporti con le organizzazioni sindacali. E' necessaria la massima partecipazione a questo che si propone come il momento iniziale di un possibile collegamento stabile fra i lavoratori di questo settore.

Collettivo pubblico impiego - Collettivo non-docenti dell'università - Coordinamento lavoratori della scuola (red. Rosso scuola).



MANIFESTAZIONI

DOMENICA 20 alle ore 9,30 ad Anzio, manifestazione pubblica sul problema della casa ad Anzio, presso il cinema Fiamma in piazza Battisti. Partecipano rappresentanti del Pdup, PCI, PSI e del Sumia.



vari

STIAMO raccogliendo materiale per una mostra di poesie inedite scritte da poeti omosessuali, che si terrà a Latina verso la fine di febbraio. Vogliamo che la mostra sia un momento di confronto e di comunicazione capace di rompere un isolamento che pare debba essere l'unica condizione per chi sta in provincia. Chi vuole inviarci del materiale o comunque partecipare all'iniziativa scriva a Grazia Ursini - via Montesanto - Latina. Tel. 0773-497632, oppure Giovanni Napolitano 0773-43455.

C'E' QUALCUNO che sappia darmi indicazioni sulle principali comuni agricole europee? Tel. 081-612837, Delia.

MILANO. Ogni sabato e domenica l'associazione «Amici della terra» terrà un tavolo di informazione e di propaganda in piazza Duomo e nella Galleria Vittorio Emanuele dalle 15 alle 19. Gli antinucleari e tutti gli interessati sono invitati a fir-

mare la petizione contro la costruzione del reattore al plutonio Super Phoenix. Sarà presente la lega per il disarmo unilaterale.

MILANO. Presso la redazione milanese di Lotta Continua in via Decembrio 26, dalle 9,30 alle 14 è possibile acquistare il numero del giornale contenente i verbali dell'interrogatorio Fioroni.

MILANO. Gli amici che hanno venduto le tessere sono pregati di portare i dati e i soldi in via Bligny 22, da Miro.

ROMA. Laboratorio di animazione teatrale musicale per bambini da 5 a 10 anni, associazione «La Capriola», via Flaminia (piazza Flaminio), tel. 06-3604392.

MTM. Mimo, teatro movimento, apre le iscrizioni al seminario di introduzione alla danza folkloristica antica, condotto da Nelly Quette e Dulciner e altri strumenti antichi, via Lorenzo Greppi, dal 28 gennaio all'11 febbraio. Per informazioni telefonare dalle 10 alle 13, e dalle 16 alle 20, 06-6382791.

A ROMA vorrei frequentare un corso di erboristeria, ma non, so se ce ne sono. Chi avesse delle informazioni potrebbe spedirle al mio indirizzo? che è: Gabriella Mori, Via Grugoretto 24 - Zelarosio (Venezia).

BERGAMO. Chi volesse aderire alla LAN (Lega antivivisezionista) nazionale diritti dell'uomo e dell'ambiente, si rivolga a via Zambianchi 6, tel. 035-232797.

LA ASSOCIAZIONE culturale «Victor Jara» invita tutti i compagni che in questi tre anni hanno partecipato alla vita della associazione o che avrebbero voluto e vogliono farlo, di partecipare al seminario di sabato 19 alle ore 16 nei locali del Centro Sociale di via Pasquale II, n. 6 (linea 46). Il seminario deciderà il futuro analizzando un passato spesso contraddittorio. Il comitato direttivo della ass. «Victor Jara».



cercuo/otto

REGISTRATORE a bobina Revox A77 MK4, venti ore di funzionamento, vendo L. 650.000 trattabili. Telefonare a Emilio 081-415815, dalle 17 alle 20.

VENDO raccolta del giornale «L'ordine Nuovo» di A. Gramsci, dal 1. maggio 1919 a Dicembre 1920. 1. Marzo 1924 - 1. Marzo 1925, in ottimo stato, prezzo da stabilire. Scrivere a Casella postale 7 - Vignola - 41053 (MO).

CERCHIAMO una stanza a Firenze, siamo due compagne rimaste senza casa a causa dello sfratto, se qualcuno può aiutarci telefonare al 055-53020 dalle 14 in poi e chiedere di Clerella.

COMPAGNO cerca anco-

ra e disperatamente stanza-posto letto o mini-apartamento da dividere a Roma. Tel. 0187-25828, ore pasti o dopo le 21.

VENDO FIAT 124 S, impianto a gas, 1969, motore rifatto da poco, cambio, frizione nuovi, gommataissima, batteria nuova, avantreno, revisionato, con autoradio, gancio di traino, telo di protezione, catene. Carrozzeria brutta ma solida a un milione e 400 mila, con assicurazione valida fino a maggio '80, telefonare a Milano. Tonino 2897500.

PICCOLI trasporti per negozi e privati eseguiamo in città e nel Lazio a prezzi modici, tel. 06-4756321.

TRASLOCHIAMO e trasportiamo tutto, mobili, strumenti musicali (pianoforti) elettrodomestici, eccetera, tel. 06-8457107, ore 8-10 - 13,15, Antonio.

REGALO una cucina a gas (gas di città) tel. 06-5758112.

CERCO urgentemente lavoro come baby-sitter, sono pratica anche di lavoro di ufficio ed assicurazioni, tel. 06-588923, Giovanna.

OFFRO appartamento ammobiliato in costiera amalfitana per periodi di 15 giorni in cambio di pari ospitalità nei luoghi di origine degli interessati. Si preferiscono: Sardegna, località caratteristiche e paesi stranieri, tel. 089-225585, ore pomeridiane Mario.

COMPAGNA cerca mini-appartamento non ammobiliato per tutto l'anno in Cosenatico, tel. 0543-34111, ore cena, oppure 0547-80278 ore ufficio, Carla.

ROMA. Con altre due persone serie, affronterei la ricerca di un appartamento centrale a circa 500.000 mensili. Chi è interessato chiami Sergio 06/5114841.

UNA COOPERATIVA di servizi sociali di Palestrina ha urgente bisogno di un fisioterapista. Telefonare entro sabato ore pasti a Enzo 9557830 oppure Anna 9557366.

CERCO passeggiare chiusura ombrello possibilmente gratis, tel. 06-7824007 ore 10,30-13,30, chiedere di Carlo o Rossana.

FERRARA. Regalo graziosi cuccioli non di razza, un maschio a pelo bianco maculato e una femmina marroncina a pelo lungo, tel. 0532-69178 Lilliana.

CERCO un posto per dormire, magari un appartamento da dividere con qualcun'altro, nelle località di Livorno, Prato, Firenze, Siena, Arezzo, Perugia, Terni Rieti L'Aquila Pescara, Teramo, Ascoli Piceno, chiunque mi possa aiutare scriva a: Pellegri Lello, viale della Pace 28 - 71036 Lucera (Foggia).

CERCHIAMO indirizzi di compagni residenti in Messico. Se qualcuno ce li può fornire ci telefoni al 06-346979, grazie.

RAGAZZA, cerca urgente lavoro come baby-sitter, abito a via Ostiense, telefonare a Elena ore pasti, al 06-5778961.

SIAMO due francesi femministe che verranno a Roma in febbraio, dal 9 al 16, non sappiamo dove abitare, se qualcuno può ospitarci, noi contribuiremo alle spese d'alloggio. Anne e Eveline Serinet - 23 Rue de Roule 75001 Paris - France.



donne

IL COLLETTIVO Donne di piazza Marina, come contributo al dibattito su progetto di legge sulla violenza sessuale, lunedì 21 al cinema Crystall, verrà proiettato il film di Yanich Bellon «L'amour violée».

CASERTA. I collettivi e le compagne femministe della Campania hanno organizzato un convegno su: 1) Pratica ed esperienza del movimento sulla violenza delle donne. 2) Diritto e pratica femminista. 3) Istituzioni - rapporto - scontro. 4) Violenza interiorizzata della nostra violenza. Il convegno si terrà sabato 26-1 e domenica 27 dalle 9 in poi al Centro Reich in via S. Filippo - Quartiere Chiaia (tra la riviera Chiaia - via Ruiz e via d'Isernia) Chi viene con la metro scenderà alla st. Mergellina, per chi viene con la cumana scenderà a C.so Emanuele, autobus FT, PT rosso, PT nero; 15, 106, 118, 122, 123, 129, 140, 150, 180. Per ulteriori informazioni telefonare al 0823-467671 e chiedere di Annamaria.



personali

CERCO UNA compagna omosessuale a Firenze. Tel. 2049546, chiedere espressamente di Adriana, la mattina dalle 9 alle 10.

SONO UN compagno di 20 anni e cerco compagne di Genova e dintorni disposte a dividere la mia voglia di vivere, la mia solitudine e le mie paranoie. Offro vitto e alloggio ai loro problemi e sentimenti. Spero che l'ultimo aumento SIP non fermi la vostra voglia di telefonarmi. Tel 02-261460 Enzo.

SUL GIORNALE di ottobre un compagno-a pubblicò un annuncio nel quale invitava tutti coloro che desideravano una comunicazione postale, a scrivere ad un compagno detenuto in Francia. Compagno ricordi Peter Hanser? Io gli ho scritto e continuo a scrivergli ma non ricevo più risposta, non voglio assolutamente perderlo di vista, ma temo che sia successo qualcosa in carcere. Chiunque sa che fine abbia fatto, se è uscito (indicandomi l'indirizzo di dove abita) se non gli va di continuare a scrivermi, può rispondermi

con un annuncio sul giornale. Mariella.

PER DANILO. Anche se ieri ne hai prese proprio tante, non ti preoccupare che quei bastardi non la passeranno liscia. Tommi Monica e Barbara.

GIOVANE frocio, aspirante suicida, cerca compagno per lento, piacevole suicidio, C.I. 3710799, fermo posta S. Silvestro - Roma.

SONO molto solo, sono incredibilmente timido e ciò mi ha impedito di avere seri rapporti con le donne, cerco una compagna timida e sola che sappia cosa sia veramente la solitudine e di cui possa tranquillamente innamorarmi ed essere riamato. Se c'è qualcuna che sta affogando in un baratro di vuoto e solitudine, risponda al più presto al mio annuncio, Roberto.

COMPAGNO cerca compagna per poter stare in compagnia, Romano, 06-5127588.

SONO un compagno di Verona, stanco di combattere contro i mulini a vento! Mi voglio prendere un lungo periodo di riflessione in un'isola qualunque del Mediterraneo, però non amo molto la solitudine e vorrei che una compagna di Verona mi accompagnasse in questa mia esperienza. C'è tale creatura? Se sì, si metta in contatto con me attraverso LC.

COMPAGNO cerca compagna-a disposto a insegnargli a suonare l'organo, tel. 06-3595372 - 380670 fino alle ore 18,30 e chiedere di Salvatore.

VORREI conoscere una ragazza di sinistra con cui parlare e creare (possibilmente) un rapporto di affetto e di amicizia. Vorrei anche conoscere dei ragazzi della mia età per discutere ed eventualmente fare delle cose assieme. Chi è interessato può telefonare in redazione e lasciare il suo numero di telefono o può rispondere con annuncio. Pasquale.

EMANUELA ti va di telefonarmi? Il mio numero è 484088, Guido viaggio in corriera da Courmieu dal 2 gennaio.

ORFEO '80. Sono un compagno incasinato, incazzato, sconfitto, sto in panne, l'apatia e la tristezza sono le mie fedeli compagne, nei miei giorni tristi e senza speranza cerco invano un motivo valido per continuare a strisciare su questo lurido mondo. Ora gioco l'ultima carta. Se esistesse da qualche parte una compagna o non, piuttosto carina, anche se incasinata fino ai capelli, che voglia conoscermi per poi eventualmente tentare di affrontare mano nella mano il viale della vita; mi scriva, benché ormai alla deriva sono pieno d'amore e d'affetto da dare, e pur sempre più che presentabile. Causa mia crisi economica, preferibilmente compagna di Roma o vicinanze, scrivere: Orfeo '80, via Ciamarra 52, 03100 Frosinone.



convegni

BOLOGNA. Lunedì 21 alle ore 10 nella sala di rappresentanza della Cassa di risparmio via Castiglione 8, si terrà un convegno nazionale sul tema: «Università degradata. L'Italia fuori dall'Europa, gli atenei fuori dalla cultura». Hanno assicurato la loro presenza il sen. Valitutti, ministro della P.I. ed il sen. Spadolini, segretario nazionale del PRI.



pubblicazioni

NEL numero 3 del mensile «Il radicale», intervista sul congresso di Genova col segretario del PR Rigma; la mozione approvata al primo congresso LAC, il problema del riciclaggio, i lavori della XX sessione della FAO e altri articoli. «Il radicale» è completamente autofinanziato e aperto alla collaborazione di tutti. L'abbonamento annuo è di L. 4.000, c/c postale n. 13551205.

E' USCITO il n. 1 di «Classe», giornale per il coordinamento dei medi, e siamo in attesa di pubblicare il secondo numero. Siamo in attesa, in quanto nonostante sia già composto, non disponiamo ancora del denaro sufficiente per stamparlo. Del resto tutti ben sappiamo quanto siano intempestive le riscossioni delle vendite effettuate presso la «Punti Rossi», e quanto sia costoso smistare le copie per mezzo delle spedizioni ferroviarie; tanto caro da assorbire una grossa fetta degli introiti forniti dalla vendita millantante. Infatti il ricavato delle vendite effettuate in libreria, potremo percepirlo solo fra sei mesi, anche se, in verità, questi soldi sono per noi realmente urgenti e determinanti. Così, se non vogliamo che il giornale rischi di morire proprio appena nato, dobbiamo riuscire a sopravvivere almeno per altri sei mesi, cioè quando non inizierà la periodica riscossione delle copie vendute in libreria. Allora, unica alternativa che ci resta possibile, è quella di affidarci alla faticosa collaborazione ed al sostegno economico di tutti i compagni; infatti da loro e da nessun altro, dipende a questo punto la sopravvivenza del giornale. Quindi, compagne-e, cercate realmente, nei limiti delle vostre possibilità di aiutarci. Le sottoscrizioni potrete inviarle, tramite raccomandata espressa, al seguente recapito: L.B. cp. 842, CAP 50100 - Firenze.



Il memoriale difensivo di Toni Negri

(Seconda e ultima parte)

Dopo aver trattato lo scioglimento di Potere Operaio, Negri parla dell'autonomia operaia, dalla sua esplosione alla crisi. Quindi precisa i suoi rapporti con i presunti terroristi, con i coimputati e i contatti internazionali. Nel V capitolo del memoriale Negri contesta l'uso dei suoi scritti da parte dell'accusa. Nel sesto chiama numerose persone a testimoniare la veridicità di questa sua memoria difensiva.

III. Emergere e crisi della autonomia operaia (1977-1978)

Dalla fine del 1976 a tutta la primavera del 1977 si rivela nelle grandi città italiane un grande movimento di massa autonomo. Nella composizione di questo movimento confluiscono soprattutto le nuove sezioni sociali del lavoro produttivo, — ma non solo le nuove: fortissima è infatti la partecipazione anche degli operai dei servizi ed in genere di tutti quei settori che fanno parte della circolazione capitalistica e che, dentro la ristrutturazione, cominciano a sentire il peso di un più duro sfruttamento. I ritardi dell'organizzazione statale e produttiva italiana, lo sfascio istituzionale e i tentativi corporativi (soprattutto della Triplice sindacale) di coprirlo, vengono messi in luce con estrema forza dal movimento. La crisi dell'università, l'infame modificazione del mercato del lavoro, l'estendersi sociale dello sfruttamento, la degradazione delle condizioni della riproduzione proletaria (case, ospedali, servizi in genere): tutto questo viene denunciato con forza. E' quasi ridicolo ricordare adesso, nel bel mezzo di un profondo esame autocritico delle forze politiche istituzionali e parlamentari, succeduto al terremoto elettorale del 1979, questi fenomeni e la critica proletaria di allora, così come l'insensibilità che seguì alla denuncia di quella istituzione: si rispose con la forza pubblica, seminando di morti le piazze italiane, accusando tutto quello che semplicemente si muoveva, di complotto fascista antistituzionale. Solo che i problemi reali non si chiudono a cannonate: e quindi, finché questi problemi non saranno considerati diversamente, il disordine che si collega al movimento continuerà. Sarebbe stato bene che già fin da allora, superando l'isterismo e l'arroganza, le istituzioni e le forze politiche avessero colto, se non altro, il valore indicativo di questi comportamenti di massa.

Vi erano punte estremistiche nel movimento del '77? Certamente; ad esempio due volantini (non miei) che mi sono

stati contestati (IV 17-18, III 17, IV 18, Ord. 75-76). Ma che significa questo? E' mai esistito un movimento di massa proletario dal quale fosse assente l'estremismo? Ma in realtà non era mai mancata neppure l'intelligenza dello Stato, o almeno delle forze politiche sulla sinistra marxista, di cogliere la forza degli indicatori rappresentati da queste lotte, dai comportamenti ivi espressi: questa volta mancò.

I fondamentali caratteri del movimento del '77 mi sembrano consistere:

- a) nel definitivo maturare di un atteggiamento di democrazia diretta di massa, di rifiuto della delega e di ricerca di partecipazione di massa, alla gestione della comune. Da questo punto di vista il movimento si appuntò ferocemente contro la delega burocratica esercitata dai sindacati e dalle municipalità « rosse » (II 1-3), (art. pubblicato);
- b) nell'emergere di una nuova cultura, legata alla definitiva caduta della separazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ad un grado medio di acculturazione generalizzata, alla richiesta di una nuova organizzazione della giornata lavorativa in cui i tempi di lavoro e di non lavoro fossero mediati da una nuova qualità della vita;
- c) conseguentemente, dal rifiuto, radicale, delle nuove condizioni di degradazione nella produzione diretta (lavoro nero, diffuso, ecc.) e nella riproduzione (bisogni ecologici, servizi, casa, ecc.);
- d) I movimenti della spontaneità organizzativa di massa si danno di conseguenza: nascono forme mobili di contestazione delle condizioni di lavoro e di riproduzione: le cosiddette « ronde », che sono strumenti adeguati all'esercizio di contropo-

Indice:

- I. Potere Operaio dal convegno di Roma allo scioglimento (1971-1973).
- II. Il periodo di formazione dell'autonomia operaia (1973-1976).
- III. Emergere e crisi dell'autonomia operaia (1977-1978).
- IV. Schede varie
 1. Su presunti terroristi con i quali avrei avuto contatti.
 2. Sui rapporti con — o fra — i coimputati.
 3. Sui rapporti internazionali.
- V. Sull'uso dei miei libri da parte dell'accusa.
- VI. Testimoniale.

documentazione

tere di questa composizione di classe (così come la vecchia composizione di classe, per esempio delle fabbriche, possiede e si è faticosamente costruita altre forme di contropotere). Ma tutto ciò l'ho spiegato largamente davanti a contestazioni dell'inquirente in II 6-7, III 13-14. (Trattasi sempre di materiali pubblicati).

A questo proposito mi sembra utile inserire qui alcune considerazioni sul lavoro teorico da me compiuto attorno a questa situazione. Mi riferisco a tre volumi, redatti fra il 1977 e il 1978, che sono interamente collocati nel quadro di questa problematica.

- 1) «Il dominio e il sabotaggio».
- 2) «Dall'operaio massa all'operaio sociale».
- 3) «Marx oltre Marx».

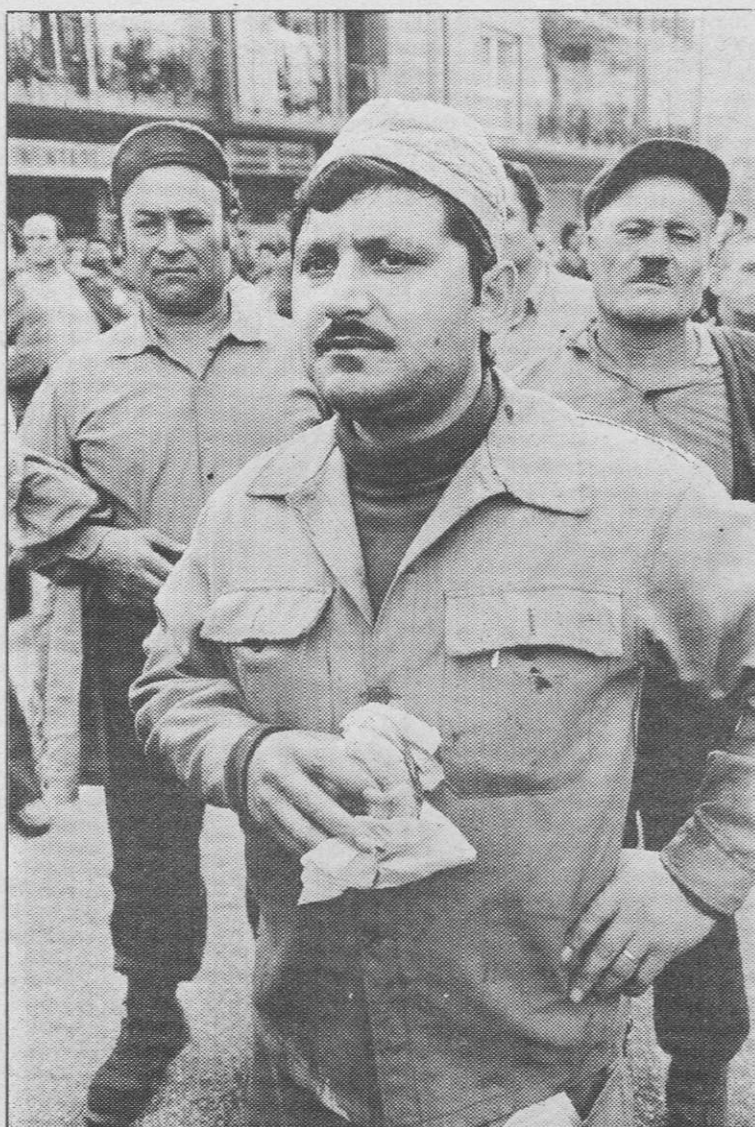
Su questi volumi tornerò più tardi per esaminare l'uso che ne hanno fatto gli accusatori. Qui mi sembra invece importante insistere sul fatto che, soprattutto 1) e 2), rappresentano il definitivo passaggio ad una tematica di autovalorizzazione operaia e proletaria. Vale a dire che qui giunge alla sua conclusione attuale un mio processo di pensiero che, partito sulla riflessione sul leninismo, e quindi sull'articolazione del rapporto fra avanguardia e massa, giunge a riconoscere l'insussistenza di questo rapporto (nella forma teorizzata da Lenin), a risolverlo come concluso nella compatta figura della nuova composizione sociale del proletariato. Il problema del contropotere non è in nessun caso risolvibile dentro articolazioni di sorta: esso si deve dare interamente dentro un rapporto di massa, deve configurarsi interamente come occupazione e costruzione di spazi costituzionali sul livello politico, di spazi economici sul terreno produttivo, di spazi di reddito sul terreno riproduttivo. La maturità di questo sviluppo, nel senso della transizione comunista, è dato nella coscienza di massa del proletariato. Quindi la sua possibilità è vicina. Nel volume di cui al n. 3, il mio sforzo è quello di scegliere, nel pensiero di Marx, la base di questo superamento del leninismo e della tradizione terzinternazionalista, sia dal punto di vista dei contenuti della lotta comunista, sia — soprattutto — dal punto di vista della definizione dei metodi di ricerca.

Si tratta, quanto al contenuto di questi volumi, come si vede, dell'esatto contrario di quello che vi hanno letto gli inquirenti. Ma di ciò più tardi. Qui è utile procedere per vedere come anche il progetto organiz-

zativo che nasce in questo periodo all'interno della autonomia proletaria sia l'esatto contrario di quello di cui la si imputa. Per definizione infatti, e ciò dovrebbe risultare chiaro da quanto fin qui detto relativamente allo sviluppo della discussione che l'organizzazione dell'autonomia operaia è un'organizzazione differenziata, molteplice, diffusa. Una sua centralizzazione unica, partitica in senso tradizionale (Calogero 5, V 4-5) è, prima che una falsità di fatto, una inverosimiglianza, peggio, un assurdo teorico. Quanto poi al tentativo di ricondurre tutto ad una medesima unità di processo generalizzato l'intero sviluppo della discussione politica lungo anni, un decennio, e di collegarlo alla sigla BR, anche questo, prima di essere falso, è inverosimile. E allora l'accusa, dopo aver sostenuto l'identità delle posizioni dell'autonomia e delle BR dal 1973, accostando testi che fanno a pugno tra di loro (per esempio V 10-11 — schemi di articoli del 1973; V 14 appunti del 1976; V 23-25 — appunti e schemi di art. del 1978), giunge a dichiarare che quest'unificazione e centralizzazione si sarebbero definitivamente date nel 1978: proprio cioè nel momento nel quale la polemica fra le organizzazioni dell'autonomia e le BR diviene massima! Sicché il difensore può giustamente replicare sorridendo sulle ardite sintonie messe in campo (V 25).

In realtà, nel 1977-78, l'autonomia discute animatamente attorno al nuovo modello di organizzazione, di un'organizzazione che preservi l'originalità della composizione della classe proletaria, le sue differenze e le sue articolazioni. L'originalità della situazione deve infatti essere assunta nell'originalità del progetto organizzativo. Proprio in due documenti citati dall'accusa, e riguardanti la discussione di questi anni, documenti entrambi pubblicati, questa nuova impostazione risalta in tutta la sua freschezza: così nel documento di cui a V 18-21, dove è il problema dell'aggressione di massa, della mediazione delle differenze deve essere posto in primo piano; così nel documento di cui ad Ord 82-83, dove le parole d'ordine sono appunto quelle di «superare la centralità delle scadenze di scontro con lo Stato» e di reinterpretare globalmente la destabilizzazione dentro la destrutturazione e l'autovalorizzazione del movimento di massa (vedi anche I 12-25, II 1-2).

Si badi bene, il processo organizzativo dell'autonomia operaia è appena iniziato. Subito, come tra poco vedremo, trova



delle enormi difficoltà da superare nel suo corso. Ma le sue caratteristiche fondamentali sono appunto quelle che abbiamo visto così faticosamente, ma anche così fecondamente, formarsi in questi anni. Se un disegno continuo potesse essere definito in una siffatta materia, esso si mostrerebbe appunto come il contrario di quello disegnato dall'accusa: non la maniacale ripetizione di vecchie giaculatorie terzinternazionalistiche (che tanto sembra affascinare — per sintonia? — l'accusatore) ma un difficile processo che, dalla spontaneità delle lotte sessantottesche, risale ad una problematica leninista, rinnovata ed adeguata, insistente sulla dialettica dei momenti di avanguardia e di massa; da questa problematica si sviluppa poi verso una concezione di massa dell'organizzazione, in cui il problema non è quello della dialettica verticale ma quello orizzontale della mediazione delle differenze, della pluralità dei comportamenti e dei bisogni, — che l'autonomia operaia e proletaria ha definitivamente appreso a considerare come irriducibile, come segno di comunismo.

Voler innestare sul ceppo dell'autonomia la teoria e la pratica delle BR, oppure voler trasformare l'autonomia operaia e proletaria in terrorismo, non è però solo falso storicamente ed inverosimile teoricamente. E' anche politicamente subdolo. In realtà l'affare Moro rappresenta (e siamo in un universo opposto da quello definito dall'Ord passim, e del mandato 61-62: sono le sole pagine in cui il mandato innova rispetto all'Ord.) un terribile inceppo allo sviluppo della tematica organizzativa dell'autonomia operaia.

L'autonomia è chiusa, con lo sviluppo dell'affare Moro, nella morsa tra terrorismo e repressione. I suoi spazi sociali sono bloccati dalla criminalizzazione crescente dei comportamenti autonomi che il governo dell'emergenza teorizza come risposta al terrorismo. Questo stesso è il frutto di quella situazione. Andrebbero così ricordate le posizioni dell'autonomia, di Rosso e miei in particolare, di continua polemica nei confronti della tattica, della strategia, del modello di organizzazione, dell'ideologia e delle scelte politiche delle BR. Queste dichiarazioni si ripetono lungo tutto il

mio lavoro. Vengono dall'accusa considerate delle mascherature. E' falso. Ma sono una mascheratura anche lo sviluppo complessivo del mio pensiero, quella decina di libri che su questi argomenti ho scritto in questo decennio? In questo caso mandatemmi in manicomio con un buon senso sovietico.

Un accenno, a questo punto, al cosiddetto «partito della trattativa». Personalmente non ebbi alcuna parte in esso, né da vicino né da lontano. Non né seppi nulla e partecipai solo emotivamente, del tutto schierato a favore della trattativa, alla vicenda del sequestro Moro.

Debbo aggiungere che in quel periodo la mia preoccupazione riguardava essenzialmente lo sviluppo della lotta politica nel movimento a seguito della vicenda Moro. Come ho ripetutamente affermato, la necessità di fare «il vuoto politico» attorno alle BR e di individuare scadenze di massa che mostrassero un'alternativa al terrorismo fu la mia unica preoccupazione. Tanto più perciò mi sembra del tutto incredibile, o, per certi versi, spaventosa l'accusa rivoltami di aver addirittura partecipato alla vicenda del sequestro Moro.

Un'ultima annotazione, non forse irrilevante. In questi ultimi anni, a fronte dello sviluppo della repressione e del suo dilatarsi nei confronti del movimento comunista autonomo, le mie previsioni si erano fatte di più in più drammatiche. Queste annotazioni — che non saprei se chiamare politiche o psicologiche — fatte in alcune lettere (per es. V 1-2, V 17, Ord. 84, su cui VI 6, IV 8, IV 13) mi sono state rivolte contro come elemento di imputazione. In realtà il mio pessimismo era ben motivato! A sentire Calogero, infatti, già da un paio d'anni la polizia e la magistratura, impotenti a risolvere positivamente i problemi sollevati da una tendenza politica, stavano mettendo in piedi il progetto che esplode il 7 aprile! Ma, a parte gli scherzi, non ci voleva molto a comprendere che una situazione politica degradata fino al punto al quale il compromesso storico l'ha degradata, non poteva che vedere un'accentuazione insieme del terrorismo socialmente endemico e del terrorismo di Stato, complementare e forse, per certi versi, prodromo dell'altro. Di qui le preoccupazioni ed il pessimismo di tutti coloro che per anni, teoricamente o praticamente, hanno lavorato alla organizzazione del proletariato, all'allargamento dei suoi spazi politici e di potere, alla definizione di una svolta nella situazione sociale italiana che ve-



desse la possibilità di rovesciare la linea di restaurazione che, fin dalla strage di Stato ma con grande forza soprattutto con il compromesso storico, il ceto dirigente ha perseguito.

A questo punto qualcuno potrebbe obiettare: bene tutto questo, eppure è indubbio che la tematica dell'autonomia operaia comprende spunti e temi di violenza politica. Ed io non lo nego affatto! Si tratta però di intendersi. La violenza sociale non è inventata da nessuno, è consostanziale ai rapporti sociali capitalistici, è regolata, non annullata, dalla costituzione e dal diritto. Ma in una situazione come quella italiana la vicenda storica dei rapporti di produzione ha liberato un enorme potenziale di violenza a livello delle forze produttive.

Il '68-70 ha rotto, con fenomeni di massa di entità eccezionale, la regolamentazione fino allora vigente. La ristrutturazione produttiva degli anni successivi ha aperto nuove contraddizioni sociali ed ha costruito nuovi strati ed interessi proletari, la cui regolamentazione non è stata neppure prevista. Al vuoto di ogni regolamenta-

ta di classe. Se la lotta di classe vige ed è efficace a fronte dei processi e delle strutture costituzionali, se la conflittualità sociale è accettata come metodo di trasformazione sociale e costituzionale, l'esercizio della violenza — quando non trasmodi in attacco ai diritti inviolabili della persona — è una chiave fondamentale di trasformazione sociale, spesso l'unica posseduta da strati sociali oppressi. Nella fattispecie lo è in Italia, ora, a fronte dei problemi della liberazione di strati sociali importantissimi, centrali nella composizione sociale del lavoro produttivo. Resistere alla violenza economica dello sfruttamento, alla degradazione sociale delle condizioni di vita, alla violenza politica di una linea di oppressione e di restaurazione non è semplicemente un diritto, è un dovere. Se la classe politica non lo intende, come questo processo 7 aprile sta a dimostrare, se non accetta la sfida costituzionale proposta dalla autorità di questi movimenti, se così comportandosi tradisce le funzioni di equilibrio costituzionale (a fronte del-

dichiarato in III 15-16, IV 16. Per quanto riguarda la questione di un assegno che avrei girato al Fioroni nel 1973 (lire 500.000) non ho idea di che cosa potesse trattarsi.

b. Alunni. Cfr. Ord. 79-80. Ma anche II 1-3, IV 1-2, V 15-16. Non posso, anche in questo caso, che rinviare a quanto affermato negli interrogatori e a quanto ricordato al punto II, p. 14 di questo memoriale.

c. Bignami. Cfr. Ord. 76-78. Per quanto riguarda la mia conoscenza del Bignami ribadisco le dichiarazioni fatte in III 15-16 14-15. Le accuse rivoltemi nell'Ord. e in IV 3-5 di essere stato il tramite di un passaggio di carte d'identità e di patenti verso il Bignami sono del tutto false. La cosa, d'altra parte, credo sia stata già appurata dal giudice bolognese Catalanotti, che in proposito non mi ha neppure sentito. Tengo poi a precisare, a correzione di quanto affermato nell'Ord., che il Bignami non era latitante (come invece afferma l'Ord.) quando fu mio ospite, che la presunzione di una sua appartenenza a Prima Linea è comunque del tutto fuori dal ve-

Negri-Scalzone: Non hanno più avuto rapporti politici dal 1973. Incontri occasionali.

Negri-Zagato: Non hanno più avuto rapporti politici dal 1973. Incontri occasionali.

Negri-Ferrari B.: Rapporti di amicizia o di lavoro. Dentro questi rapporti s'è data la collaborazione a Rosso.

Negri-Vesce: Rapporti di amicizia e di lavoro. Dentro questi rapporti s'è data la collaborazione a Contreinformazione.

Scalzone-Piperno: Non hanno avuto rapporti politici dal 1974 al 1977. Dall'autunno del 1977 hanno dato vita a Metropoli.

Scalzone-Dalmaviva: Non hanno più avuto rapporti politici dal 1975.

Scalzone-Zagato: Non hanno avuto rapporti politici dal 1974 al 1977. Dall'autunno 1977 comune collaborazione a Metropoli.

Scalzone-Ferrari B.: Non hanno rapporti politici dal 1970.

Scalzone-Vesce: Non hanno più avuto rapporti politici dal 1973.

Dalmaviva-Piperno: Non hanno più avuto rapporti politici dal 1974.

Dalmaviva-Ferrari B.: Non hanno rapporti politici dal 1970.

Dalmaviva-Vesce: Non hanno rapporti politici dal 1973.

Zagato-Piperno: Non hanno avuto rapporti politici dal 1974 al 1977. Dall'autunno del 1977 collaborano a Metropoli.

Zagato-Ferrari B.: Non hanno più avuto rapporti politici dal 1970. Incontri occasionali.

Zagato-Vesce: Non hanno più avuto rapporti politici dal 1973. Incontri occasionali.

Ferrari B.-Piperno: Non hanno rapporti politici dal 1970.

Ferrari B.-Vesce: Non hanno avuto rapporti politici dal 1970 al 1978. Salvo un comune lavoro alla radio di movimento nei primi mesi del 1976. Dal 1978 collaborano alla redazione di Autonomia.

Vesce-Piperno: Non hanno più avuto rapporti politici dal 1973.

Dalmaviva-Zagato: dal 74 non hanno più avuto rapporti politici.

Sui rapporti internazionali

Sia PO che l'autonomia operaia hanno evidentemente molti rapporti internazionali con forze e compagni che si muovono sullo stesso terreno di analisi e di lotta politica. Il mandato, 62, parla di rapporti con organizzazioni terroristiche operanti all'estero. La cosa è completamente falsa. Tutta l'attività di PO e in generale i rapporti che si sono sempre tenuti in luoghi pubblici, attorno ad ordini del giorno che erano incentrati su temi teorici, sia di analisi che di prospettiva, e sull'organizzazione di canali di informazione per la stampa.

In IV 7 si ricorda uno scritto: «dopo le ferie». Trattasi di un articolo pubblicato in Wir Wollen Alles, rivista di Francoforte. Il documento cit. in IV 21 non è mio. IV 22: trattasi di appunti per interventi politici. I materiali riportati in IV 25-27 sono materiali di informazione, con le più diverse origini, in preparazione di un documento sulle lotte in Europa che fu poi pubblicato. Lo scritto ricordato in V 22 non è mio.

Per quanto riguarda le lettere ricordate in IV 27-29 non mi sembra contengano nulla di significativo.

Per quanto riguarda l'art. di Camarades, del dicembre 1976 (IV 13) credo che l'interpreta-

zione datane dall'accusa vada semplicemente rovesciata, conoscendo qual'è la posizione degli autonomi francesi riguardo alle iniziative, alla linea politica e all'organizzazione delle BR.

Per quanto riguarda il mio interesse alle questioni delle lotte in Europa e nei paesi capitalistici avanzati, vorrei ricordare di aver diretto per tre anni (1972-1975) una ricerca CNR sulle conseguenze istituzionali del formarsi di un mercato multinazionale della forza lavoro in Europa. Questa ricerca diretta in collaborazione con insigni giuristi ed internazionalisti, ha prodotto — oltre alle relazioni dovute al CNR — alcuni importanti volumi di miei collaboratori. Tengo anche a precisare che nella sede dell'Istituto padovano da me diretto si è continuamente dato passaggio di studiosi stranieri, invitati a sviluppare in nostra collaborazione le analisi che venivano facendo sullo sviluppo della lotta di classe e delle istituzioni statali in Europa e nei paesi dell'occidente industrializzato.

V. Sull'uso dei miei libri da parte dell'accusa

Per quanto riguarda l'utilizzo di alcuni miei libri in termini accusatori, mi permetto di rilevare che esistono norme del tutto tradizionali (ma non per questo meno ragionevoli) di lettura e di interpretazione che dovrebbero valere anche in questo caso. Tali norme:

a) vietano di staccare dal contesto generale del volume considerato singole frasi, a meno di non motivarne le ragioni della selezione. Il senso di ogni affermazione va infatti riportato al complesso del contenuto del libro, al contesto, sia cioè al senso sostanziale sia alla struttura letteraria;

b) impongono di considerare ogni singolo volume in rapporto al pensiero dell'autore, per lo meno nel periodo preso in considerazione. Per esempio, quando nel periodo che interessa, esistono altri volumi pubblicati dall'autore è bene confrontarli;

c) consigliamo comunque di analizzare il pensiero dell'autore nella continuità (o nella discontinuità: in ogni caso nella complessità) del suo sviluppo e del contesto problematico e storico cui quel pensiero si confronta.

Non mi sembra che l'accusa (sempre che le sia consentito intervenire sui miei scritti e cercare in una libera espressione di pensiero elementi accusatori) abbia proceduto correttamente. Per dimostrarlo vorrei fare due casi:

1) La lettura, fatta dall'accusa, di «Crisi dello Stato - piano» e di «Partito operaio contro il lavoro». Ora, se ci si muove sul terreno sottolineato ad a), si può immediatamente notare che l'accusa isola alcune frasi dal contesto, stravolgendone il senso. Per esempio, prendiamo «Crisi dello Stato-piano». L'accusa cita (Ord. 55-56) le pagg. 57 e 64 di quell'opuscolo, abrogando coscientemente il significato anche letterale delle frasi espunte dal contesto.



zione specifica si è tentato di rispondere con un pieno di legalità formale del tutto inefficace (giuridicamente inefficace benché valida), con un'operazione che ha semplicemente tentato di restaurare i vincoli preesistenti al '68. Quest'operazione che è stata presentata come un'azione di fedeltà costituzionale, ha costituito in effetti un'operazione reazionaria. Dentro questa situazione interpretare, rappresentare ed organizzare forze sociali in movimento, diviene inevitabilmente essere portatori di un certo grado di violenza. Questo fenomeno, che è storicamente evidente in tutta la lunga genesi del movimento operaio, nella nascita del movimento sindacale, ecc., è evidente anche nella genesi e nello sviluppo dell'autonomia operaia ed è, qui come là, accentuato ogni qualvolta spinte restaurative tentino di bloccare il processo.

Il problema non è dunque la violenza; sono bensì il senso e la qualificazione che si dà a questa violenza. Per quanto mi riguarda ho sempre inteso lo sviluppo del movimento nel senso di una apertura di spazi politici, sociali ed economici di liberazione attraverso la lot-

ta lotta di classe) cui è legittimamente predisposta, è essa a tradire i suoi doveri e a spingersi sul terreno della propria delegittimazione: è essa ad agire per un'accelerazione e un allargamento della violenza sociale. L'autonomia operaia ha posto questi problemi, la sua tematica della violenza va intesa in questo contesto: perfettamente marxista, comunista, o profondamente libertario.

IV. Schede varie

Su presunti terroristi con i quali avrei avuto contatti

a. Con Casirati-Fioroni. Cfr. Ord. 78-79. Per quanto riguarda questa questione non ho nulla da aggiungere a quanto già

rosimile in quel periodo (tanto è vero che durante il processo seguito all'arresto del Bignami questo non gli fu contestato) che non conoscevo Barbara Azzaroni se non come ex militante di PO, che quindi l'induzione accusatoria di un mio contatto con Prima Linea è completamente falsa.

d. Pirri e Leoni (Ord. 88), Mantovani (IV 11). Per quanto riguarda questi rapporti, rinvio a quanto dichiarato in questo memoriale al punto II, p. 9.

e. Per quanto riguarda i miei rapporti con Galeotto, cfr. Ord. 61, ho risposto negandoli in VI 6.

Sui rapporti con o fra i coimputati

«Vincolo associativo saldo e senza intermittenza» (dall'Ordinanza del Cons. Istr. A. Gallucci del 7-7-79) p. 109

Negri-Piperno: Non hanno più avuto rapporti politici dal 1973. Si sono rivisti nell'autunno del 1977 sulla proposta di una rivista: la cosa non ha avuto seguito.

Negri-Dalmaviva: Non hanno più avuto rapporti politici dal 1973.

Infatti, anche dalle frasi citate si legge 1) che l'organizzazione deve essere dentro il movimento di massa e la composizione del proletariato; 2) che, a fronte della ristrutturazione industriale, la resistenza non può essere passiva, ma deve avere la capacità di esercitare una iniziativa di forza uguale e contraria a quella del padrone. In Ord. 85-86 viene riportato un passo dalla Postilla (del 1972 e non del 1979 come vorrebbe l'accusa) in cui si ripetono le stesse cose. Lo stesso vale per «Partito operaio contro il lavoro», opuscolo sul quale l'accusa si sofferma largamente: Ord. 56-57 nonché IV 13, IV 18, V 6-8. Si citano frasi dell'opuscolo tratte da pagg. 99, 126, 133, 139, 157-160.

Il problema della resistenza attiva alla ristrutturazione capitalistica, dell'uscita dalla spon-taneità, della costruzione di una articolazione delle funzioni del movimento (che, come si è visto al punto I, pp. 4-5 di questo memoriale, è storicamente proprio del movimento in quell'epoca) viene piattamente risolto nella problematica (diversa, anzi opposta) del rapporto fra lotta di massa e lotta armata. Guardando, in secondo luogo lettura fatta dall'accusa nella prospettiva segnata sotto b), l'operazione non è innocente.

A che cosa serve infatti l'isolamento delle frasi? Serve a creare consapevolmente un nuovo contesto: quello dell'accusa. Basti vedere qual è l'ordine nel quale vengono citati i testi espunti Ord. 53 sgg.: un testo del '78, poi uno del '72, poi uno del '77, poi uno del '73. E, dulcis in fundo, l'infortunio di Ord. 85-86, dove — preso dal furore della connessione — l'autore cade nella semplicità della identità: un testo (Postilla allo Stato-piano) del 1972 diventa, deve diventare del 1979.

Purtroppo il contesto creato dall'accusatore non è quello reale che date di pubblicazione e senso dei discorsi definiscono.

I miei opuscoli, infatti, comprendono una problematica che è propriamente leggibile solo a confronto delle differenze con il lavoro condotto nel periodo immediatamente precedente a confronto delle identità con il lavoro condotto contemporaneamente e di nuovo a confronto delle differenze con il lavoro condotto successivamente. Per il lavoro precedente ricordo i tre volumi: «Keynes e...», «Marx sul ciclo e la crisi», «Lenin» già ricordati in questo memoriale, al punto I, pp. 2-3: ivi, si poneva il problema del rapporto fra movimento operaio nello sviluppo e movimento operaio nella crisi, e si sottolineava la specificità del modo in cui emergeva il problema dell'organizzazione nella crisi.

Contemporanei agli opuscoli incriminati sono: il volume «Descartes politico», e due grosse ricerche sui dualismi del mercato del lavoro (all'interno: Stato e sottosviluppo, e in Europa: L'operaio multinazionale) finanziate dal CNR ed alle quali hanno partecipato molti studiosi. Bene, sia in uno studio di storia delle dottrine politiche come il «Descartes», sia in studi di scienza della politica, come nelle due ricerche, il problema è in ogni caso quello della crisi e dei dualismi nella crisi, del superamento della vecchia struttura e composizione della classe operaia. In tutti questi lavori è il dualismo delle funzioni del dominio capitalistico che è al centro della trattazione: un

dualismo che residuo effetti di massa, dentro — in ogni caso — a dimensioni collettive. Il problema della crisi e della rivoluzione sono visti, sempre ed esclusivamente, dentro questo orizzonte collettivo e di massa, che è d'altronde l'unico scientifico. Ma vediamo ora la cosa nella prospettiva segnata in c).

Da quanto si è detto risulta che l'autore dell'Ord. ignora la singolarità della tematica proposta negli opuscoli della prima metà degli anni '70, al punto di tutto pasticciare e di confondere sistematicamente le date.

Avrebbe potuto, l'autore dell'Ord. forse insensibile alle differenze che esistono fra uno scritto, che ne so? del 1968 ed uno del '74, risalire a qualcuno dei miei volumi scritti negli anni '60 («Il giovane Hegel», «Formalismo giuridico», «Storicismo tedesco», «Lo Stato dei partiti»); in questo caso, forse avrebbe finalmente colto la specificità cioè di una tematica del dualismo dello sviluppo capitalistico e, quindi, dell'organizzazione operaia, a fronte della critica lineare della funzione capitalistica e statale (quasi marcusiana, per intendere) che avevo condotto nei lavori degli anni '60. Ciò che mi sembra più preoccupante, tuttavia, non è tanto l'incapacità di lettura dei miei testi (che è pure strana e non giustificabile nel giudice, «esperto degli esperti») quanto un ulteriore fatto: e cioè che la tematica affrontata in questo gruppo di mie opere degli anni 1972-74 non ha molta originalità a fronte della problematica politica discussa nella sinistra extraparlamentare in quegli stessi anni.

2) La lettura, fatta dall'accusa, di «Proletari e Stato» e de' «Il Dominio e il Sabotaggio». Ora, se ci si muove sul terreno sottolineato ad a), si può immediatamente notare che l'accusa isola alcuni passaggi, fuori dal contesto, stravolgendone anche il senso letterale. Per esempio, quando di Proletari e Stato, l'Ord. 56 non sa che citare una pagina di sapore vagamente antifascista (p. 70), stravolge il senso stesso del libro che è tutto volto alla scoperta della produzione nella circolazione, delle nuove complesse dinamiche dell'unificazione sociale del proletariato. Ma (l'Ord. 53, 54, 55) si scatena soprattutto su Il dominio e il sabotaggio, di cui riporta passi dalle pagg. 33, 44, 45, 68, 69, 64, 65, 71. C'è un problema mio, ed è quello della definizione dei processi di autovalorizzazione proletaria, della definitiva distruzione di ogni astratto dualismo di funzioni del movimento, di battere politicamente e teoricamente la peste insurrezionalista e giacobina.

C'è il problema dell'Ord. che è quello di creare in ogni caso il supporto teorico del partito armato. Ma in questo caso l'Ord. non riesce neppure a formare un nuovo contesto di falsificazione: perché le sue citazioni sono o così generiche che in tal caso addirittura Hobbes o Spinoza potrebbero essere chiamati ascendenti del partito armato (anche questo, non è così strano, è d'altronde avvenuto) o addirittura letteralmente si tratta di incomprensioni e di contraddizioni. Comunque, anche supponendo che l'accusa fosse riuscita a creare un nuovo contesto, non sarebbe riuscita a granché: infatti, guardando le cose dal punto di vista b), il contesto di questi miei due scritti della

seconda metà degli anni '70 è chiaramente definito dal complesso del lavoro fatto in questo periodo ed in particolare da due volumi apparsi contemporaneamente: «La Forma-Stato» e «Marx oltre Marx», nonché dalla grossa intervista «Dall'operaio massa all'operaio» dal lavoro di pubblicista contemporaneamente svolto in riviste come «Critica del diritto», «Aut Aut», e altre.

E ancora da una ricerca CNR sulle dimensioni e sugli effetti istituzionali della gestione della spesa pubblica, ricerca che stava conducendo da un paio d'anni. Ora, in tutti questi lavori, il centro tematico è costituito dall'analisi dei rapporti inerenti alla costituzione materiale dello Stato nel tardo capitalismo e da un tentativo di riordino delle categorie marxiste in relazione alla definizione dei nuovi rapporti di forza promananti dalla costituzione sociale del proletariato. Il problema è, in tutti questi volumi, e quindi anche in Proletari e Stato e ne il dominio e il sabotaggio, di capire e descrivere il complesso di relazioni strutturali che l'emergenza di una nuova composizione di classe determina. Comunque cfr. su questo punto quanto dichiarato in VI 5. Bene, l'accusa ignora dunque la tematica qui presente. Ma, riguardando la cosa dal punto di vista c), ignora anche che questa tematica è del tutto al livello della discussione internazionale — solo recentemente sembra che questa tematica stia penetrando in Italia, sicché se non c'è speranza di assoluzione sul fronte giuridico, spero almeno che i giornalisti ritireranno le insolenze con cui accolsero questi miei scritti, accorgendosi che si tratta di problemi reali dei quali si parlerebbe a lungo.

Comunque, né i miei libri (tradotti in tedesco, francese, inglese, spagnolo), né le mie lezioni in numerose Università straniere, né le collaborazioni a riviste internazionali, hanno mai trovato quell'insensata e disinformat accoglienza che solo qui, nel periodo del compromesso storico, hanno meritato.

Il problema della crisi della costituzione materiale negli Stati del tardo capitalismo e la contemporanea apparizione di una contro cultura proletaria, proletaria, di dimensioni e di qualità assolutamente irriducibili: questi temi credo sia stato importante affrontarli nei miei scritti e questi problemi credo sia stato importante riconoscerli nei movimenti del proletariato autonomo di questi anni.

Detto tutto ciò, vorrei comunque aggiungere che non intendo minimamente difendere la mia produzione scientifica in termini rigidi e settari. Vi sono indubbiamente dei passaggi che possono sembrare o che sono equivoci, vi sono degli errori. E' fuori dubbio, ad esempio, che l'opuscolo «Partito operaio contro il lavoro» è un libro sbagliato: rappresenta un estremo tentativo di mediare una contraddizione ormai insanabile (nel 1973-74), secondo vecchie reminiscenze classiche. D'altra parte i già molti elementi di una nuova impostazione che qui emergono, sia in ordine al problema della composizione di classe sia in ordine al problema dell'organizzazione, non hanno ancora la forza di assumere forma globale. Ma queste critiche possono essere condotte solo dentro la valutazione di un processo di pensiero

che, come cosa umana, ha le sue curvature, le sue maturazioni, le sue crisi. Criminale è negarlo, rompere la continuità discontinua di una vita razionale, ridurre tutto ad una buia identità. Altrettanto si può dire per le forzature stilistiche che talora si trovano nei miei scritti: per esempio, quello, infinite volte rimproveratemi (e non solo dai giudici!) di Dominio e sabotaggio. Non nego di riuscire a scrivere talvolta singolarmente male. Assumere svarioni stilistici o azzardate metafore come prove di colpevolezza, o semplicemente come indizi, mi sembra però sinceramente ridicolo, tanto più che i gusti cambiano ed oggi, proprio coloro che vedevano nei miei scritti elementi di gusto reazionario (dannunzianesimo, ecc.), stanno chiedendosi se questa linguaggio non faccia parte di un nuovo creativo contesto culturale, proprio delle nuove generazioni. Non lo credo. Comunque non è detto che una nuova cultura — ed è ciò che sta nascendo e questo è l'importante — debba essere definita dal «buon gusto» della precedente.

VI. Testimoniale

1) Se sia o meno vero che il convegno di Rosolina rappresenti una pura operazione di chirurgia estetica:

chiamo a testimoniare Italo Sbroggiò, Barina, Arrighetti, Mander, Romano Toffoletti, Franco Piro, Alberto Magnaghi, Claudio Greppi, Massimo D'Alessandro, Giovanni Giovannelli, Giorgio Moroni, Antonio Romito, Letizia Paolazzi Tortorella

2) Se sia o meno vera l'affermazione di una continuità di rapporti fra i coimputati: chiamo a testimoniare gli stessi

3) Se esista o meno una

continuità teorica e pratica fra P.O. e autonomia operaia e sulle caratteristiche del processo di dissoluzione dei gruppi sorti nel '68:

chiamo a testimoniare: Marco Boato, Luciana Castellina, Adriano Sofri, Luigi Manconi, Bruno Bezza, Sergio Bologna.

4) Sulle caratteristiche del mio lavoro teorico negli anni 1973-75 e se esse siano o meno interpretabili nel senso voluto dall'accusa:

chiamo a testimoniare Antonio Bevere, Romano Canosa, Gian Piero Brega Pier Aldo Rovatti, Massimo Cacciari, Pier Angelo Schiera

5) Sulle caratteristiche di Rosso e se il lavoro del giornale sia o meno interpretabile nel senso voluto dall'accusa:

chiamo a testimoniare Mauro Gobbini, Gaspare De Caro, Salerni, Vincenzo Miliucci, Riccardo Tavani

6) Sul mio rapporto con Controinformazione e se io vi abbia o meno esercitato funzioni di direzione:

chiamo a testimoniare la redazione di Controinformazione

7) Sul carattere dei miei scritti 1976-78 e se essi siano o meno interpretabili nel senso voluto dall'accusa:

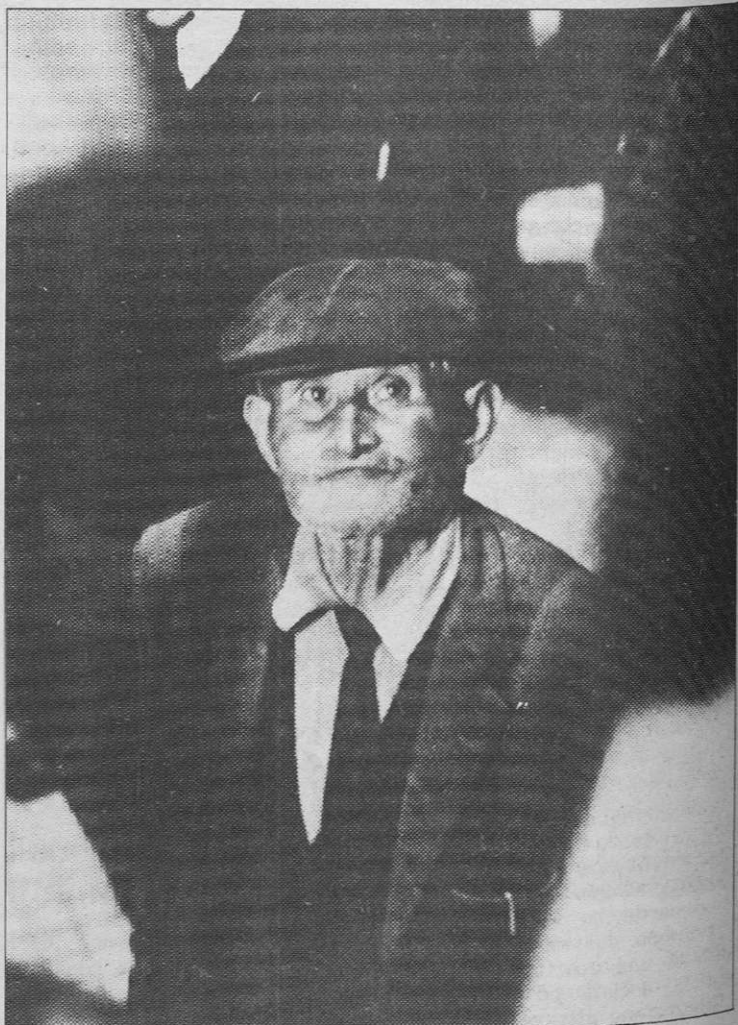
chiamo a testimoniare tutti i testimoni di cui al punto 4) nonché Giorgio Bocca, Sabino Samele Acquaviva, Johannes Agnoli

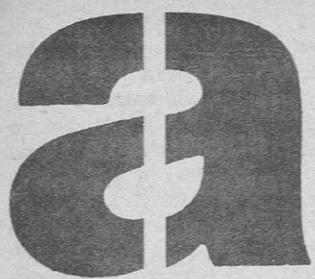
8) Se il lavoro internazionale di P.O. e dell'autonomia sia o meno interpretabile in termini terroristici:

chiamo a testimoniare Lapo Berti, Giarro Daghini, Yann Moulier, Gisela Erler, Thomas Schmidt, John Merrington, Felix Guattari

9) Sulla mia attività a Parigi dal 1977 al 1979:

chiamo a testimoniare Benjamin Coriat, Pierre Ewenzik, Jean-Paul Dallemagne, Pasquale Pasquino





Al processo contro Brigitte Heinrich arrestati in aula i testi scomodi per l'accusa Brigitte nega di aver trasportato le armi, ma non vuole dimenticare la sua storia politica

Firenze ultim'ora - Poco prima delle 17 è partito un corteo di un migliaio di compagne «contro ogni violenza sulle donne» indetto dai gruppi di Grosseto a seguito della violenza di un carabiniere su una ragazza. Martedì una cronaca

Cosa c'è dietro la linea "morbida" di Bonn verso il terrorismo

(nostra corrispondenza)

Berlino, 19 — Il governo tedesco si trova in questi giorni in grosse difficoltà per il suo rapporto ambiguo rispetto all'Unione Sovietica e all'invasione dell'Afghanistan ed è attaccato duramente dall'opposizione democristiana che nega la possibilità di continuare la distensione a livello mondiale. Questo stesso governo ha buttato fuori dall'esercito un generale che non voleva assumersi la responsabilità, rispetto al nuovo armamento nucleare della NATO. Intanto a Berlino c'è l'allarme antisommo e non si può quasi più respirare e ieri sera la polizia ha sgomberato violentemente la chiesa più grossa arrestando parecchie persone, occupata per protestare contro il nuovo reparto di isolamento nel carcere berlinese.

Mentre accade tutto ciò a Karlsruhe continua il processo contro Brigitte Heinrich. Brigitte è accusata di aver trasportato nei primi anni settanta delle mine da guerra tra la Svizzera e la Germania; esplosivo ricevuto — secondo le accuse — da un gruppo di anarchici svizzeri, condannati nel loro paese per il furto di armi da guerra. Le loro deposizioni hanno portato all'incriminazione di un gran numero di persone in Italia e in Germania.

Brigitte Heinrich ha studiato per anni i rapporti economici tra la Germania ed i paesi del Terzo Mondo, è una teorica riconosciuta sui problemi dell'imperialismo (ha pubblicato due

libri su questo argomento); una compagna stimata, non solo a Francoforte, per il suo impegno nel movimento studentesco del '68, che oggi è presidentessa del Parlamento degli studenti all'università di Francoforte. E' stata da sempre oggetto di sorveglianza e perseguitata con incriminazioni che nel '74 l'hanno portata per alcuni mesi in galera per «favoreggiamento nei confronti di banda criminale». Solo con una grossa campagna di solidarietà si è ottenuta la sua scarcerazione ma anche dopo, la sua situazione di «sorvegliata speciale» non è mutata, fino a portarla oggi di nuovo davanti ad un tribunale. «Il caso Brigitte» e il processo che sta sbando, sono importanti non solo per il peso umano, personalmente per lei gravissimo, ma anche per il significato politico che sta assumendo per i fatti accaduti durante il succedersi delle udienze processuali che continuano ormai da oltre tre mesi. L'iniziativa di

Baum, ministro degli interni, la sua imprevista intervista con l'ex terrorista Mahler — membro fondatore della RAF — poteva essere interpretata come un cambiamento di clima da parte del governo tedesco, una specie di ammorbidimento dello stato nei confronti dei terroristi.

Di fatti del genere non va sottovalutata l'importanza, ma non va dimenticato il contesto in cui lo stato tedesco compie una tale «apertura»: la quasi totale sconfitta del terrorismo non solo sul piano militare, ma — ed è ancora più importante — sul terreno ideologico e politico: non esistono nuove leve per il terrorismo tedesco.

Il «permessivismo» dello stato è dettato da una sua oggettiva forza, per cui si può permettere di apparire «morbido», mentre continua nell'opera di distruzione psicofisica nei confronti di chi sta oggi in galera e non si è ancora «pentito». Si costruiscono dovunque nelle car-

ceri i «bracci speciali» per la sicurezza: e il nuovo liberalismo si ferma davanti a tutto ciò che mette in discussione il monopolio statale del consenso sulla gente.

Basta vedere le fermate del metrò a Berlino, praticamente occupate dalla polizia in caccia dei giovani dai comportamenti non integrati. Per ritornare al processo di Brigitte la linea di creare una colpevole a tutti i costi ha già fatto le prime vittime. Uno dei testimoni svizzeri, Egloff, che è venuto in Germania a testimoniare che non era Brigitte la persona che ha trasportato le mine, è stato arrestato immediatamente dopo la sua deposizione per «reticenza», nonostante il tribunale gli avesse assicurato totale incolumità in Germania per i reati di cui era stato già condannato in Svizzera.

La sua «colpa» era di avere rilasciato una testimonianza che non andava bene con la linea dell'accusa. Ora e dentro il

supercarcere di Stammheim da ormai due mesi. Brigitte nega di avere trasportato le armi, ma non vuole dimenticare la sua storia politica, la legittimità del suo impegno nel passato.

Lunedì scorso erano invitate a testimoniare 5 persone, tutti accusati nel passato e condannati per appartenenza a banda armata.

Avrebbero potuto dire se era Brigitte la persona che aveva loro consegnato il materiale proveniente dalla Svizzera. Quattro di loro si sono inizialmente rifiutati di testimoniare per il «principio di non riconoscere la validità dei tribunali borghesi», sapendo che proprio questa posizione avrebbe nociuto a Brigitte. Hanno preferito che su Brigitte continuasse ad aleggiare l'ombra del sospetto piuttosto che parlare. Questa loro rigidità è stata poi ridimensionata quando tre di loro hanno testimoniato a favore dell'accusata. Il quarto che rifiutava è stato subito arrestato.

Nell'ultima udienza è continuata la strategia di perdere tempo a tutti i costi, di arrestare tutti i testimoni non graditi all'accusa con l'intento di trovare con il tempo i testi «giusti». E' stato deciso di interrogare in Italia Petra Krause e Roberto Mander in qualità di testimoni e di verificare alcuni dettagli del processo di Varese dove Spazzali e Mander, sono stati condannati.

Ruth Reimersthofer

PRESENTATO
A TORINO
IL LIBRO:
«LA SPINA
ALL'OCCHIELLO»

Torino — al dibattito sul libro «La spina all'occhiello» che raccoglie tre anni di documenti e volantini dell'Intercategoriale Donne CGIL, CISL e UIL di Torino, hanno partecipato circa 150 persone Bianca Guidetti Serra — per la sua esperienza e come autrice del libro «Compagne» — e Antonio Lettieri (Segretario nazionale FLM). Non si può dire che la discussione sia stata deludente, ma neanche che siano emersi cose nuove e critiche che posano servire ad affrontare meglio la situazione di oggi. Ripercorrendo le tappe del rapporto fra l'Intercategoriale ed il sindacato, con relative onorificenze e scazzi, può essere storicamente interessante ed utile per chi molte di queste cose non le sa, ma non basta. Nell'intervento di Serafini, e molto più lucidamente in quello di Lettieri, sono risaltate le ragioni strutturali e politiche per cui il sindacato ha cercato di rimuovere l'esistenza dell'Intercategoriale-Donne, se non esplicitamente la volontà di farlo tacere a causa del suo discorso diverso su sessualità, famiglia e lavoro, proposto a tutte le donne e ripetuto molto tenacemente al sindacato in questi anni.

Sicuramente, se anche solo un decimo degli attivisti sindacali in Italia avessero la chiarezza di ammettere in che

Non c'è rosa senza spine

misura e perché il sindacato è una struttura conservatrice — come ha fatto Lettieri — probabilmente lo stesso sindacato sarebbe un'altra cosa (e forse avrebbe fra i suoi obiettivi altro che non l'aumento degli assegni familiari).

Il discorso delle compagne — quelle non dell'Intercategoriale — non sono serviti in sostanza a fare dei passi in avanti: né Maria, della Libreria delle donne, né Rina,

che vengono a chiosare il libro, osservando che alcuni documenti sono scritti un po' in «sindacalese» e vogliono tirare le orecchie a quelle dell'intercategoriale perché... il movimento delle donne non è venuto a discutere e a dire la sua (?), né tantomeno Luciana Menzo dell'Udi, la quale ha nuovamente elargito alla platea lo stesso discorso che l'Udi fa da cinque anni a questa parte sull'Intercategoriale, pervica-

cemente invitando le compagne a lavorare nel sindacato (se sapessero cosa vuol dire in pratica!) e a collaborare con l'Udi: questo senza mai provarsi, con un minimo di serietà, a costruire cose concrete come le vertenze e i corsi delle 150 ore, o altre cose che, bene o male, sono servite alle donne per uscire di casa e per lottare. Per fare questi famosi passi in avanti nella discussione tra donne, io credo si debba ricordare che l'Intercategoriale, nata dal movimento femminista, ha fatto e detto cose un po' diverse, è vero, ma che a Torino ha sicuramente creato una situazione di mutuo soccorso (e mutuo scambio di mattoni e ur-lacci) che ha vivacizzato e prolungato la consistenza del movimento delle donne in questa città: si tratta quindi non tanto di fossilizzarsi sulla discussione di quel che è stato con annesse puntualizzazioni teorico-verbali, ma di capire molto concretamente quello che si può ancora fare, a partire dalle cose di cui le donne hanno bisogno e da quello che si è riuscito ad ottenere, come la casa delle donne. E' l'unica strada, questa, per dar torto a chi vuole cancellare la presenza di queste donne nel sindacato e per riempire quel buco di storia che va dal '78 ad oggi, una storia non scritta su «La spina all'occhiello»: piacerebbe a molti che questa storia continui, raccontando delle cose positive e, soprattutto concrete, per le donne.

Valentina dell'Intercategoriale

«La spina all'occhiello». Esperienza dell'Intercategoriale donne CGIL-CISL-UIL attraverso i documenti del 1975-78. Musolino Ed. L. 4.000.

Partita sulla spinta di alcune delle partecipanti alle 150 ore sulla condizione delle donne, l'Intercategoriale ha attraversato fasi diverse. La prima è caratterizzata dallo scontro con il sindacato e dal rapporto non sempre facile con il movimento delle donne e dei consultori a Torino. La seconda fase inizia dopo il 4° Congresso FLM nel febbraio 1977 e dopo il 1° maggio dello stesso anno quando dietro ad uno striscione del movimento femminista di Torino, le donne sfondano i cordoni del sindacato e impongono la presenza di una compagna dell'Intercategoriale sul palco, che legge un discorso preparato con i collettivi.

Nel corso di questo periodo le scelte delle compagne si differenziano; alcune decidono di entrare nelle strutture sindacali, altre se ne allontanano, cambia anche la situazione del movimento femminista a Torino. Nel 1978 l'Intercategoriale organizzerà un corso monografico di 150 ore sulla salute delle donne, e si apre una terza fase conclusasi con l'occupazione dell'Ospedale Sant'Anna, insieme con altri collettivi dei consultori, nel novembre del 1979. Il libro però termina prima, verso il marzo del 1978. Ogni anno è preceduto da una cronologia, senza commento ed è forse questo «no comment» voluto che lascia un po' perplesse, anche se la raccolta è utile, soprattutto per chi già conosce il resto della storia. Per le altre, o gli altri, resta una buona fonte di informazione, forse però della parte più formale ed «esterna» della storia dell'Intercategoriale donne di Torino.

V. F.

Roma - Arrestate due donne per spaccio d'eroina all'ospedale Santo Spirito

Roma, 19 — Due donne, che frequentavano la Casa della Donna in via del Governo Vecchio 39, ma non appartenevano a nessun collettivo sono state arrestate venerdì notte per spaccio di droga pesante, probabilmente eroina. Una era ricoverata all'ospedale S. Spirito e doveva essere operata in giornata. Attualmente è piantonata dalla polizia. L'altra che era andata a trovarla è stata portata in questura. Quest'ultima è stata arrestata perché sembra detenesse una quantità non indifferente di sostanze stupefacenti. Sono state fermate, interrogate e perquisite anche moltissime donne che si erano recate a trovare la ragazza ricoverata. Per il momento non ci è possibile dare ulteriori e più precise notizie sulle quali torneremo nei prossimi giorni.

la pagina venti

L'adunata dei refrattari...

Si capisce che l'invito a discutere e a prendere posizione sugli anni trascorsi trovi refrattari gli animi. Perché allora di un'esperienza eminentemente collettiva si è trattato, e oggi ciascuno vive per suo conto, o di altre solidarietà. E poi perché sarebbe stato bene che altro tempo passasse.

Quando sento dire che, attraverso singoli fatti e persone, si intende oggi processare tutto un decennio di lotte, mi chiedo se non sia vero il contrario e cioè che la dissipazione pratica e ideale di un decennio di lotta e di impegno politico fa da supporto alla licenza di trasformare in oggetti giudiziari, di pura rilevanza penale, fatti e persone. Noi non abbiamo saputo — forse non sarebbe stato possibile così presto — ristabilire miseria e nobiltà di questi anni.

Le ultime vicende, dal 21 dicembre in poi, hanno complicato e insieme semplificato le cose. Hanno infatti offerto una possibile «verità» — quella del sequestro e dell'uccisione di Saronio, per intenderci — così feroce da suscitare l'effetto di una modificazione del campo visivo come quella per cui il fuoco si condensa per intero su un punto centrale, rendendo opaco tutto ciò che sta intorno. Dall'altra parte, hanno mostrato, oltre i pur gravi esempi precedenti, la deformazione di un meccanismo di costruzione della «verità» come quello giudiziario, che procede a ritroso negli avvenimenti, facendo di ciò che viene dopo la spiegazione di ciò che viene prima, e amputando a man salva la realtà. Questo meccanismo esclude dal suo ambito la complessità e la libertà di cui la vita reale è nutrita. Può darsi del resto che questo punto di vista non sia molto differente — salvo le conseguenze pratiche — da quello di buona parte della storiografia. (La questione non è quella dei vin-

citori e dei vinti. Prima di tutto sono restio all'uso di questa nomenclatura e ancor più annoverare noi tra i vinti, e quegli altri tra i vincitori. E poi abbiamo capito che, se resta vero che i vincitori hanno sempre torto, non è detto che i vinti abbiano ragione).

Ripieni come sono di informazioni preziose, i libri di storia e gli atti giudiziari producono tuttavia spesso tristi caricature della «verità». Lo strumento, fra quelli elaborati dagli uomini, più capace di alludere alla «verità» è il romanzo. Sul passato recente, i verbali di Fioroni sono tra gli esercizi più vicini al romanzo. Ma, mi pare, a un cattivissimo romanzo. E non per la bruttura degli argomenti che racconta. Nei «Demoni» se ne racconta di peggiori.

Indipendentemente dalle specifiche circostanze, risalta in questi verbali una smania di coinvolgimento senza riserve, senza discrezioni, entro un quadro che si direbbe deliberatamente costruito per invocare su sé e sugli altri l'aggravante di aver agito, non che per motivi di un qualche valore ideale e sociale, nell'abiezione della loro totale assenza. Mi sono chiesto quanti fra noi — a parte le circostanze diverse, compresa quella inaudita di star dettando a giudici — hanno guardato a guardare al passato con uno stato d'animo non del tutto dissimile. Forse era inevitabile, o comunque «naturale». C'è un tempo per tutto. Passata la piena, resta il fondo limaccioso, e gli scheletri lividi degli alberi sull'argine, e gli stracci di plastica e l'altro sfasciume che l'alluvione ha impiccato ai rami — è questo, il fiume?

C'è un tempo, anche, in cui torna la voglia di reagire.

Si è aperto sotto il segno angoscioso della guerra un nuovo decennio, e noi abbiamo l'aria di star ancora misurandoci e districandoci dalle ombre del decennio passato.

Allora, la rivoluzione avrebbe avuto ragione della guerra.

Di questo passato, si può fare quello che si preferisce. Lo si può mettere tra parentesi, o se ne può pretendere la continuità, o lo si può riattraversare criticamente. Io concordo con

quest'ultimo proposito, già argomentato dal giornale. Cercando di guardare a tutta la società italiana, e non alla sola sinistra «extraparlamentare» e tanto meno a un suo aspetto — «la questione della violenza» — su cui compilare una qualche memoria difensiva altrettanto unilaterale che certe ricostruzioni giudiziarie.

Quanto ai presupposti di questo impegno, andranno resi espliciti da ciascuno, a costo di semplificare grossolanamente. Io credo, con tutto l'affetto che le porto, che la nostra lotta sia stata fallimentare. Nel suo corso, le ragioni che l'avevano ispirata hanno rischiato di rovesciarsi nel loro contrario. Un grande sforzo di fondare su un impegno collettivo di trasformazione pratica e di elaborazione ideale l'autonomia di una nuova ragione critica, si è progressivamente inaridito, e poi paralizzato. Volentieri o no, ne abbiamo preso atto, e questo è stato un bene. Per me, la riflessione comincia da qui.

Ma il fallimento è una conseguenza lecita di un'impresa: è nelle regole. Lo si dichiara, si cerca di saldare i conti per quello che è possibile — e si va avanti, qualcuno pensando di rimettersi, un giorno, in affari, qualcun altro cercandosi uno spazio fuori dalle leggi del mercato.

Illecità è viceversa la bancarotta fraudolenta. Sia il terrorismo, che, all'altro capo, un'interpretazione dell'esperienza rivoluzionaria di questi anni tesa ottusamente alla repressione e alla restaurazione, si adoperano per fare di un fallimento, per sé né lusinghiero né disonorevole, e ricco di lezioni, una bancarotta fraudolenta.

Fraudolento rischia di essere anche lo sforzo di conservare immutato, nonostante la lezione delle cose, il bagaglio di nozioni e di modi di pensare e di agire che ci aveva orientati in passato. Non che non sia legittimo dubitare che il presente sia migliore del passato — del resto, non è forse vero che ogni nuova «comprensione» porta con sé una perdita, un impoverimento? Chi sceglierà fra un errore generoso e un'avara consapevolezza? Anzi, la persuasione di aver combinato una quantità di errori e di stupidaggini dimostra la probabilità di starne facendo e di essere destinati a farne ancora. Ma quello sforzo conservatore diventa fraudolento quando rifiuta di fare

i conti con le proprie responsabilità, e sceglie di addebitare strumentalmente ad altri — al potere, al nemico, di traditori — la responsabilità esclusiva di ogni degenerazione.

Fraudolenta mi sembra infine l'ingorda velleità di forze e individui che si gettano a trar vendetta di questo indigesto decennio. E' anche il momento propizio per quelli che avevano ragione loro, per il senatore Valiani, per Montanelli, per l'Unità. A noi, fra un insulto e un altro, dicono incoraggiamenti. «Un piccolo sforzo, e diventerete come noi». Probabilmente lo pensano davvero: se abbiamo smesso di essere come eravamo, non possiamo che divenire come loro sono sempre stati.

Io ho tirato la mia parte di sassate, e quindi non sono innocente. Ma che chi non ha scagliato una pietra, neanche quando era il minimo che si potesse fare, si ritenga oggi senza peccato, questo mi sembra abbastanza scandaloso.

Parlare seriamente di queste cose, ricostruire una trama con la quale le singole autobiografie possono commisurarsi, può essere l'ambizione di una «storia» come quella cui si sta pensando. Però un impegno simile è di lunga lena, né può subordinarsi alla cronaca attuale. Lascia dunque in buona misura aperto il problema di quello che avviene oggi, ed essenzialmente degli sviluppi dell'inchiesta contro i presunti esponenti del terrorismo italiano.

Il problema più importante è posto dall'impianto delle accuse formulate nell'ambito di questa inchiesta dalle molte teste. Com'è noto, ci sono due ordini di imputazioni. Uno si compone di singoli fatti. Su essi si possono avere opinioni diverse, si può ritenere che quei fatti configurino o no dei reati, che gli imputati ne siano o meno responsabili, che la formulazione dell'accusa sia più o meno attendibile, e così via. Un secondo ordine di imputazioni riguarda invece l'interpretazione dei fatti, l'insieme di relazioni e connessioni istituite tra essi, che sostiene le accuse più generali: l'associazione sovversiva, la banda armata, l'insurrezione, ecc.

Si respira oggi un'aria strana, intrisa di rimozioni e di ipocrisia; e alcuni includono nel «terrorismo» tutto quello che è successo dal '68 in poi, comprese le scritte sui muri. Altri attribuiscono ai pochi cattivi — i terroristi, i loschi aderenti a

Potere Operaio — comportamenti che viceversa erano pratica di molti, nell'adesione pressoché di tutti. Al punto che se la Rossanda avverte che da una bottiglia molotov al terrorismo ce ne corre, si leva un grande e sbalordito scandalo. Tutto ciò, naturalmente, è il contrario dell'auspicio di una riflessione critica e autocritica. E, viceversa, l'instaurazione del clima propizio al rinnegamento, all'abiura; e, contemporaneamente, al più largo arbitrio nell'esercizio del potere giudiziario.

Così, negli ultimi sviluppi dell'inchiesta, si vede associare senza batter ciglio la scoperta di bottiglie molotov con il proposito di insorgere militarmente (è il caso, già da molti rilevato, del 12 dicembre 1971 a Milano, del quale il giornale prepara una ricostruzione), o il sostegno offerto a latitanti con una rete clandestina o terroristica, e così via. Oppure, si sente scoprire che Potere Operaio «già nel 1970» parlava di «lotta armata», quasi che la persuasione della inevitabilità e perfino della bontà della «lotta armata» non sia stata propria, in modi diversi, di tutto il movimento e le organizzazioni sorte dal 1968-69 (e, per inciso, di tutta la tradizione rivoluzionaria del movimento operaio). Noi, per esempio, avevamo un «inno» che recitava: «Lotta di lunga durata, lotta di popolo armata, lotta continua sarà». Come si vede, si possono trovare sufficienti ragioni politiche per criticarlo, e inoppugnabili ragioni musicali e letterarie per dimenticarlo — ma non dimentichiamocelo per ragioni giudiziarie!

Quando eravamo un'organizzazione politica, la nostra distanza da «Potere Operaio» e dai suoi eredi teorici è stata costantemente molto forte, fino a una estraneità piena. Per i più anziani tra noi, è un contrasto che precede il 1968. Non c'è ragione alcuna perché la situazione attuale debba far attenuare questa distanza — mentre ci sono fatti che, accertati, potrebbero irrimediabilmente accentuarla. Ma questo non ha niente a che fare con l'atteggiamento verso una ricostruzione giudiziaria della storia che, muovendo dalla presunzione di una responsabilità degli imputati in organizzazioni terroristiche e in loro atti principali, addebita loro come premesse del terrorismo attività e ipotesi che sono state contrarie a un movimento politico di massa e alle sue espressioni organizzate nel loro insieme. Adriano Sofri

Abbonandovi a Lotta Continua risparmiate voi e noi

ANNUALE

Satta: Il giorno del giudizio. L. 6.500, Adelphi.
Pessoa: Una sola moltitudine. L. 10.000, Adelphi.
Carnevali: Il primo dio. L. 9.000, Adelphi.
Roth: Giobbe. L. 7.500, Adelphi.
Wu Cheng-en: Lo scimmietto. L. 9.000, Adelphi.
Braverman: Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo. Einaudi, L. 7.500.
Nuto Revelli: Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. 2 volumi. Einaudi. Lire 6.500.
Artidi-Bartoli: Teatro e corpo glorioso. Saggio su Antonia Artaud. Feltrinelli. L. 9.000.
Franz Zeise: L'Armata. L. 7.000, Sellerio.
Brillat-Savarin letto da Roland Barthes. L. 8.000, Sellerio.
André Schaeffer: Origini degli strumenti musicali. L. 8.000, Sellerio.

A «Lotta Continua» ci si può abbonare per molte ragioni. Si può abbonare chi lo compra saltuariamente, chi non lo trova sempre in edicola, chi lo vuole conservare.

E soprattutto, chi vuole aiutare il giornale, che attraverso acque finanziarie difficili.

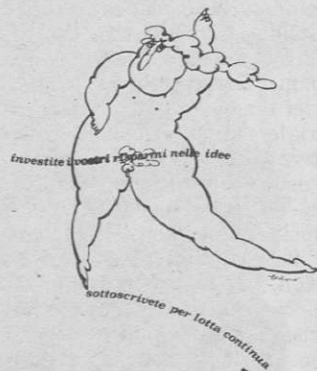
Se vi abbonate a Lotta Continua dunque avrete qualcosa in cambio. Anzi avrete MOLTO in cambio. Vi offriamo in omaggio libri delle case editrici Adelphi, Einaudi, Feltrinelli e Sellerio, vi diamo un giornale che costa 300 lire al prezzo di 148 lire a numero e, per la prima volta, vi diamo la possibilità di leggere a casa vostra un giornale francese e un giornale tedesco che difficilmente si trovano nelle edicole. Ringraziamo i giornali «Liberation» e «Die Tageszeitung» per questa opportunità: chi sottoscrive un abbonamento annuale a «Lotta Continua» potrà ricevere, con il solo sovrapprezzo della spedizione, uno dei due quotidiani per 6 mesi.

Quanto costa:

Annuale L. 45.000
Semestrale L. 25.000
Lotta Continua annuale
Liberation o Die Tageszeitung
Semestrale L. 75.000

Come abbonarsi:

C/CP n. 49795008 Lotta Continua,
Via Dandolo 10 - Roma
Vaglia telegrafico
Coop. Giornalisti Lotta Continua
Via Magazzini Generali 32/A - Roma



SEMESTRALE

Benjamin: Uomini tedeschi. L. 2.800, Adelphi.
Platone: Simposio. L. 2.500, Adelphi.
Ceronetti: Il silenzio del Corpo. L. 3.500, Adelphi.
Walser: I temi di Fritz Kocher. L. 3.000, Adelphi.
Reiner Kunze: Gli anni meravigliosi. L. 3.500, Adelphi.
Barbim: Una strana confessione. Memorie di un emafroditia presentato da M. Foucault. Einaudi, L. 3.500.
M. Foucault: Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre mia sorella e mio fratello. Einaudi, L. 4.500.
AA.VV.: La musica elettronica. L. 6.000, Feltrinelli.
Garmandia: Piedi d'argilla. L. 5.000, Feltrinelli.
Giuseppe Tomasi di Lampedusa: lezioni su Stendhal. L. 4.000, Sellerio.
Alberto Savinio: Souvenirs. L. 4.500, Sellerio.
Roland Barthes: Frammenti di un discorso amoroso. L. 4.500, Einaudi.